

ADOLFO L'ARCO

MONS. VERSIGLIA DON CARAVARIO



ADOLFO L'ARCO

MONS. VERSIGLIA DON CARAVARIO

I PRIMI MARTIRI DI DON BOSCO

EDITRICE S.D.B.

Roma - Via della Pisana, 1111

Edizione extracommerciale

Visto per la Congregazione Salesiana

Nulla osta

Sac. Giuseppe Zavattaro

Roma, 11 Marzo 1975 Anno Santo

DICHIARAZIONE

In ossequio ai decreti della Chiesa, si dichiara che in nessun modo si vuole prevenire il Suo giudizio e che ai titoli di santo e di martire si intende dare solo un significato di fede umana.

*Queste pagine
del coraggio e del martirio Salesiano
dedico con gioia
al mio confratello*

DON ANTONIO MARRONE

*lieto di assicurarlo
che può contare anche su di me
per dir grazie al Signore
che gli ha concesso
di continuare a vivere tra noi
il « Sì, Padre... »
della sua Prima Messa.*

PREFAZIONE

Nel presentare la figura di MONS. VERSIGLIA e di DON CARAVARIO e nel narrare il loro martirio, mi sono trovato in una alternativa:

Rifondere i documenti in un unico stile.

In questo caso, il lavoro avrebbe guadagnato organicità e agilità, ma avrebbe perduto la immediatezza del racconto e la ricchezza profusa nei toni e nei colori delle varie emozioni, colte tutte da testimoni oculari.

Scegliere tra i documenti i passi più felici e coordinarli in una armonia logica.

Lavoro, questo, più umile per il compilatore, ma più utile per il benevolo lettore.

Ho scelto questa seconda via e l'ho scelta con amore nella speranza di offrire un minuscolo tributo di riconoscenza alla mia famiglia Salesiana, a cui, dopo Gesù, debbo tutto.

C'è una gloria vana, è vero, e questa nasce dall'IO umano quando si gonfia; ma c'è una gloria sana e vitale che alimenta la fede ardimentosa ed è la gloria del mattino pasquale, il trionfo della luce sulle tenebre, dell'amore sull'odio. La vita e il martirio di questi mirabili figli di Don Bosco appartengono alla gloria trionfale della vera vita, GESU'.

In quest'epoca, in cui lo scoraggiamento tenta e paralizza anche i buoni, queste umili pagine stimolino in qualche lettore la speranza nel trionfo cristiano.



... Come il buon pastore donarono la propria vita per salvare le pecorelle...

LA RAPIDA CARRIERA DELLA GENEROSITA'

Non meste preci ma inni di gloria ai trionfatori

« Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere, lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo ».

A questa affermazione gaudiosa di Don Bosco corse il pensiero del Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, suo terzo successore, quando il 9 marzo del 1930 costernato lesse questo annuncio: « Mons. Versiglia, Don Caravario, catechiste e maestri, mentre risalivano il fiume verso Lin Chow, furono assaliti da una dozzina di pirati e derubati di quanto avevano. Avendo poi i pirati tentato di rapire le catechiste ed essendosi opposti risolutamente i missionari, i briganti si scagliarono su questi, insultando la religione e li bastonarono, fracassando loro le braccia: indi trascinati in una boscaglia, li massacrarono, fucilarono e seppellirono. I loro cadaveri sono stati recuperati: sono pure state liberate le catechiste che fanno testimonianza dell'eroica fine di Mons. Versiglia e di Don Caravario ».

Il santo superiore comunicò alla Famiglia Salesiana l'evento con una lettera circolare in cui effuse la sua tenerezza di padre e sciolse un inno devoto ai martiri. Riferendosi all'annuncio ed alla sua formulazione, commentava così:

« Da parte nostra, dolorando e adorando le disposizioni della divina Provvidenza, abbiamo sollecitato sull'istante notizie telegrafiche dettagliate e precise.

« Queste arrivarono successivamente in un crescendo impressionante di particolari barbari e gloriosi ad un tempo, che il telegramma del 9 marzo espose con ordine e semplicità evangelica, quasi lettera mortuaria, miniata di palme con il sangue delle vittime.

« Ai confratelli caduti sul campo dell'apostolato per la propagazione della fede e per la difesa dell'onestà di catechistesse, già consacrate, o già iniziate alla consacrazione di se stesse al Dio d'ogni purezza, ben si addiceva una simile lettera mortuaria, che è la più breve e la più sollecitamente comunicata a tutti, fra quante furono redatte finora in Congregazione. Quale contrasto tra l'efferatezza degli assassini che incrudeliscono nel lungo martirio delle loro vittime, e l'eroismo di questi che non cedono alle loro nefande richieste, se non quando sono ridotti all'impotenza dalle percosse, dalle ferite e dalla rottura delle braccia! ».

I numerosi Vescovi che parteciparono ai solenni funerali di Shiu Chow espressero il loro dignitoso dolore e il loro fervore pastorale con questa epigrafe degna di Papa Damaso: « Non suffragio di meste preci e di lacrime, come per i trapassati, ma inni di gloria e supplici preci ai trionfatori, cinti dell'aureola vermiglia dei martiri ».

Qualche giorno dopo, al Rettor Maggiore giunse questo primo fiore della devozione che spontaneamente nasceva sulla tomba dei martiri. « Noi due, Don Larena e Don Cavada nell'indicibile dolore di tanta perdita, ci stimiamo molto fortunati per avere avuto l'alto onore di metterci su le loro tracce quindici ore dopo la loro cattura; di avere imbevuto questo fazzoletto (che le mandiamo come preziosa reliquia)

del loro sangue caduto su la via, quando li trafugavano, per involarli alle nostre ricerche, e di averlo tutto plasmato di cervella che pure trovammo su quel tragitto; di avere scoperto, nel letto del fiume Lien Chow, il loro secondo sepolcro; di averli dissepelliti più con le mani che con il miserabilissimo zappino, che avevamo portato con noi; di averli religiosamente trasportati prima a Ling Kong How per la ricognizione legale delle autorità, e infine a Shiu Chow, per ricevere il tributo dell'affetto e della venerazione dei confratelli, e per continuarvi, invisibili sì, ma ancora presenti, il loro apostolato di protezione celeste sopra la missione da Monsignore fondata e da ambidue tanto amata ».

La notizia ferale e ad un tempo gloriosa, lanciata dalle onde hertziane sul globo, suscitò ovunque una commozione enorme.

Don Rinaldi per suo conforto poté scrivere a Don Lareno: « L'Europa si commosse tutta. e non c'è paese del mondo, dove i giornali non ne abbiano parlato. Bisogna tener viva la memoria dei Caduti ».

« ...sacerdote mai! »

Monsignor Luigi Versiglia vide la luce in una famiglia benestante e di buona fama il 5 giugno 1873 in Oliva Gessi, diocesi di Tortona, provincia di Pavia. Il padre Giovanni e la madre Giorgi Maria, da cristiani praticanti, vollero che il giorno dopo il loro bambino nelle acque battesimali rinascesse figlio di Dio.

Luigi dalla famiglia e dalla Comunità parrocchiale ricevette una buona educazione. Il vecchio sagrestano lo ricorda come un vero topolino di sagrestia: bastava toccare una

campana perché apparisse il piccolo Luigi caro e simpatico a tutti. Era vivace e servizievole in casa. La signora Maria, che era la donna di fede, ammirando il suo trasporto per le funzioni religiose, curava in lui la vocazione sacerdotale, ma il piccolo, quando avvertiva lo stimolo della madre, si impazientiva fino a piangere. Benchè in tenera età aveva spiccatissimo il senso della dignità della persona umana ed era gelosissimo della sua libertà.

Così si spiega la frase decisa con cui rispondeva alla proposta della madre « ...sacerdote mai! ».

Don Braga sull'infanzia di Monsignor Versiglia raccolse questo prezioso documento. « Quando nel marzo 1930 andai a comunicare la morte di Monsignor Versiglia alla vecchia mamma, alla sorella Celestina ed ai congiunti, la madre una sera mi raccontò quanto segue circa i primi anni del suo figliolo Luigi.

« Era di grande pietà, amante della Chiesa imparò prestissimo a servire la Messa ed era tanto piccolo, che in certi altari non riusciva a collocarvi il messale. Era d'indole vivacissima, d'ingegno aperto, inclinato specialmente all'aritmetica.

« Un bravo Sacerdote, professore di matematica e scienze nelle scuole di Pavia, conosciuto il piccolo Luigi, lo voleva con sé, promettendogli di guidarlo sino all'università. Luigi si sentiva più inclinato all'arte veterinaria, perché era amatissimo dei cavalli, tanto che spesso montava in groppa ad un destriero difficile che un buon Colonnello teneva nelle stalle presso la nostra casa.

« La popolazione vedendolo, sebbene vivace, tanto pio e devoto, gli ripeteva: — Tu un giorno sarai prete! — Ma egli energicamente protestava e per troncare dette chiacchiere, fu per qualche tempo meno assiduo al servizio dell'altare. Temendo poi che il buon sacerdote lo volesse

con sé allo scopo tacito di indirizzarlo agli studi ecclesiastici, rifiutò decisamente di seguirlo a Pavia. Quando poi si trattò di condurlo all'Oratorio Salesiano di Torino, vivente ancora Don Bosco, accettò volentieri di andarvi, perchè gli si disse che colà non si diventava preti ed avrebbe potuto poi frequentare la celebre scuola veterinaria di Torino. In Collegio, male si adattava a vivere la vita regolare e di applicazione intensa, e scrisse parecchie volte che era deciso di abbandonare la Casa Salesiana. Il povero babbo fu a trovarlo dopo parecchie sue insistenze; ma quando egli lo accontentò, Luigi era mutato di parere e si mostrò lieto di continuare gli studi colà. Per due anni, tornando a casa in occasione delle vacanze estive, il vetturale, che lo accompagnava dalla stazione ferroviaria a casa, lo stuzzicava col solito ritornello: « E' vero che ti vuoi far prete? ».

« A Luigi non piacevano affatto tali accenni, ed una volta uscì dalla carrozza e fece il cammino a piedi per levarsi da quelle importunità. Durante la III Ginnasiale la sua vocazione era decisa e si fermò con Don Bosco. In occasione dell'onomastico di Don Bosco, Luigi fu scelto per leggere un componimento. Finita la lettura andò a baciare la mano al Padre degli Orfani. Don Bosco lo fissò in modo tutto speciale e gli disse: « Vieni poi a trovarmi, ho qualche cosa da dirti! ». Ma Luigi per circostanze, che non seppi mai, non andò a sentire quanto Don Bosco voleva dirgli ».

Le circostanze che la santa vecchia non sapeva, sono estremamente semplici. La salute del Santo precipitò mortalmente e non gli permise di accordare l'udienza al suo Luigi.

Un giorno Monsignor Versiglia raccontò che il santo segretario di Don Rua, Don Lago, aveva avuto un sogno in cui aveva intravisto il futuro di tutti i suoi compagni di scuola. Don Braga, incuriosito, domandò: « E di lei, Mon-

signore, che succederà? ». Il Vescovo rispose evasivamente: « Ricordo che alcuni erano sopra una barca e poi... morirono ».

Don Bosco subito dopo la sua morte non si dimenticò dell'udienza e chiamò a sé Luigino, attirandolo con la vocazione salesiana.

La buona madre lo voleva sì sacerdote, ma non religioso, allora il ragazzo affermò con dignità: « Voi avete fatto i vostri conti ed io ho fatto i miei ».

Don Rinaldi nella circolare diretta ai Salesiani può affermare: « Non posso non ricordarvi, cari confratelli, che Monsignor Versiglia ebbe la fortuna di compiere il corso ginnasiale qui all'Oratorio negli ultimi tre anni della vita del nostro Beato Padre; e che lo potè avvicinare non poche volte, confessarsi da Lui, essere consigliato sulla sua vocazione, bearsi nel suo ineffabile sorriso, baciargli la mano benedicente, ricevere dal Santo le moltiplicate nocciuole... Egli insomma è stato ancora alimentato, è cresciuto nell'atmosfera della santità vivente di Don Bosco, e tutta la vita e l'apostolato di lui ne sono un luminoso riflesso ».

Da chierico sta alla pari con Don Orione

Don Manassero, che fu ispettore salesiano in Polonia, ed era uomo di straordinario equilibrio, ebbe come condiscipoli Don Orione e Don Versiglia; ebbene, in santità li metteva alla pari.

Compiuto il noviziato a Foglizzo Canavese, il chierico Versiglia emetteva a Torino i voti perpetui nelle mani del Beato Don Rua l'11 ottobre 1889. L'anno dopo fu inviato

alla pontificia Università Gregoriana di Roma per il corso accademico di filosofia.

Benché fosse uno dei più giovani, se non il più giovane, degli studenti, egli faceva meravigliare condiscepoli e docenti per la sodezza di quanto diceva e la trasparenza della forma con cui si esprimeva. I compagni ricordano il tratto nobile, la vivacità perenne, l'allegria sana, la pietà radiante, l'osservanza serena.

Con entusiasmo febbrile si occupava dell'Oratorio festivo e si esibiva anche come brillante attore sul palcoscenico, affascinando i ragazzi col suo aspetto prestante e con la sua voce pastosa e calda. Preferiva i drammi dei martiri nella cui recita metteva un sentimento, un gusto, un ardore del tutto particolari.

Conseguita la laurea nel luglio del 1893 a soli 20 anni, andò ad insegnare filosofia ai chierici di Foglizzo che ammirarono in lui un'eccelsa armonia tra scienza e sapienza, operante in un clima di austera bontà. Mentre insegnava con competenza la filosofia, con trasporto mistico studiava la teologia per prepararsi all'ordinazione sacerdotale, che ricevette per le mani del Vescovo Agostino Richelmy nel clima natalizio, il 21 dicembre 1895.

Il novello sacerdote contava appena ventidue anni e mezzo. Era stata chiesta la dispensa di età che era stata accordata in vista dell'eccellente preparazione intellettuale e più ancora per i vistosi carismi del candidato. Don Albera, Direttore Spirituale dei Salesiani, presentandogli la dispensa, l'ammoniva così: « Fa' in modo che i Superiori non abbiano a pentirsi d'averti accordato questa eccezione ».

Se l'età era minima, il fervore del novello sacerdote era massimo. Le eccezioni sono normali per gli uomini eccezionali e quel giovane possedeva la sapienza millenaria

della Chiesa. Il suo sacerdozio cui conferiva tanto il brio giovanile, apparve a tutti maturo, sicché dopo un solo anno di ministero fu eletto ad un tempo direttore e maestro di novizi nella casa di Genzano di Roma.

In quel tempo i sacerdoti, formati direttamente da Don Bosco, erano molti e tutti godevano la stima e l'affetto del Beato Don Rua, eppure questo successore del Santo affidò al nostro ventitreenne le speranze della Congregazione.

Singolare fu anche il modo con cui Don Rua impartì l'ubbidienza all'eletto. Gli spedì questa lettera scritta su un foglietto largo... come un biglietto del tram. « Caro Don Versiglia, ho dato parola al giovane N.N. che tu l'avresti accettato a Genzano come aspirante, mediante la retta di lire 15 mensili. Il Signore ti benedica in questa tua missione. Tuo aff.mo Sac. Michele Rua ».

Don Versiglia raccontava: « Fu per me un fulmine a ciel sereno. Ne sentivo una ripugnanza grandissima e soprattutto mi sentivo impari a quell'impresa. Corsi a Torino per parlare a Don Rua, sicuro che avrebbe accettate le mie osservazioni e mi avrebbe esonerato da tale ufficio. Ebbi udienza e mi ricevette, come sempre, con la più amabile bontà; io avevo preparato mille difficoltà ed alcune erano veramente serie. Quel sant'uomo ebbe la bontà e la pazienza di ascoltarmi per circa mezz'ora, non rispondendo che con qualche movimento del capo ed io ero ben convinto che le mie osservazioni facessero breccia sul suo cuore e che avrei vinto la partita; quando, tutt'a un tratto, m'interruppe con queste parole:

— Bene, bene, Don Versiglia... e quando parti? —
Si pensi come io rimanessi! Avrei avuto moltissime altre difficoltà da aggiungere, ma restai quasi interdetto e non

seppi rispondere altro che: — « Ebbene, domani, Signor Don Rua, perché oggi non vi è più treno ».¹

Il buon Padre, attraverso quelle membra giovanili e dal nobile portamento, aveva visto un'anima di saggio e d'eroe e non poteva esaudire le richieste della sua umiltà.

Si allena alla traversata degli oceani

I Confratelli, che collaborarono con Don Versiglia a Genzano, lo ricordano per l'uguaglianza di umore, per la perfetta osservanza della regola e per la giovialità conquistatrice. Egli, come Don Bosco, aveva operato una mirabile saldatura tra il sacrificio e la gioia. Il sacrificio senza la gioia opprime e la gioia senza il sacrificio si corrompe. Traascinava tutti con la testimonianza di vita. In Chiesa non si poteva non ammirare il fervore, visibilmente profondo, ma senza affettazioni.

Siccome, pur dialogando e comprendendo, esigeva da tutti l'osservanza, qualche novizio lo definì *martello ovattato*.

Indulgente con i tardi d'ingegno, maternamente premuroso con i cagionevoli di salute, snidava la pigrizia e la braccava senza pietà. Don Domenico Giannantonio, suo figlio spirituale, lo ricordava così: « Don Versiglia era più che l'ideale del maestro dei novizi per la sua affabile pietà e soave fraternità nel conversare, nel consigliare, nel dirigere ». E Don Garelli, anch'egli suo novizio, ne schizza questo profilo: « Ci fu sempre maestro e modello di pietà, di osservanza religiosa, di mortificazione e di grande mi-

¹ A. AMADEI, *Il servo di Dio, Michele Rua*, Torino SEI, 1934, vol. I, pag. 736.

tezza. Aspirava alla vita missionaria e vi si preparava perfino con esercizi fisici ». Infatti Don Versiglia, tra le risate plaudenti dei giovani, sull'altalena si lanciava spericolatamente. Voleva allenarsi così alla traversata degli oceani.

Nella campagna romana si sfrenò anche la sua passione di cavallerizzo: voleva allenarsi alle escursioni apostoliche che l'attendevano nelle lontane missioni. Durante una cavalcata da Genzano a Roma fu balzato da sella, si ruppe una gamba ma ebbe ancora la forza di rimontare a cavallo e di giungere a casa, dando grande prova di resistenza e di forza d'animo nel sopportare gli spasimi.

Con l'ingegno duttile e versatile, con il tratto nobile, con la prestanza d'atleta, con il suo dialogo intuitivo e gaio affascinava i giovani dell'Oratorio, che lo riamavano con generosità.

Si occupava anche della predicazione e delle Confessioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice che, sensibili alla sua luminosa interiorità, lo soprannominarono *San Luigino*.

A forza di incarnarsi nella realtà palpitante dell'ambiente romanesco, aveva finito per far sue molte espressioni idiomatiche come « v'è a morir ammazzato ». Nell'inconscio di Don Versiglia questa frase s'era caricata di ardore missionario e perciò la ripeteva ai suoi, aggiungendo però sempre: « Per la fede di Gesù Cristo ».

Quando i novizi, facendo eco al suo fervore missionario, gli domandavano: « *Signor maestro quando parte?* » egli, col suo piglio scherzoso, rispondeva: « Per me il baule è pronto da un pezzo! ».

Don Bosco aspetta sulle sponde del fiume Giallo

Nel novembre del 1886 a S. Benigno, discorrendo di missionari, con tono profetico Don Bosco affermò che i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice avrebbero lavorato in Cina sulle sponde del fiume Giallo. Il Santo aveva il volto ispirato e lo sguardo assorto in una visione. Egli parlò a lungo con voce calda e vibrata e, quando prese l'atteggiamento sorridente di sempre, parve staccarsi da una mistica contemplazione. Infatti fece un certo sforzo per tornare alla realtà come chi passa da un luogo intensamente illuminato ad un ambiente semibuio. Poi dopo una breve pausa domandò a Don Conelli: « Che ho detto? ». L'interlocutore sotto l'azione di quelle vibrazioni soprannaturali riassunse. Il Santo, minimizzando il fenomeno, disse: « Oh, non badare! Don Bosco fabbrica sempre il suo solito castello in aria... Del resto, anche quando voleva andare in Patagonia alcuni dicevano che Don Bosco era pazzo. Invece si è visto. Ma in Cina quanto maggior bene faranno i salesiani! ». Poi schizzò Pechino ed il fiume che la bagna e, indicando con la punta della penna il ponte che aveva disegnato sul fiume, disse: « Qui Don Bosco andrà incontro ai missionari ».

Fin dal 1874, prima ancora di iniziare le missioni d'America, Don Bosco era in trattative per la fondazione di una scuola d'arte e mestieri ad Hong Kong. Il sabato santo del 1876 Pio IX raccomandò al Santo l'Australia, l'India e la Cina.

Don Lodovico Costa, persona bene informata, scrive: « Da molti anni si conosceva con che ardore di desiderio Don Bosco divinasse e preparasse l'opera dei suoi figli in Cina. Sin dal 1886 se ne faceva un gran parlare in Con-

gregazione, specialmente fra i novizi di Foglizzo, ai quali Don Arturo Conelli, professore di filosofia, valendosi dei lunghi colloqui avuti con Don Bosco, dava notizie di quei misteriosi paesi, narrando i sogni con cui il Santo aveva descritto le accoglienze ai missionari, lo sviluppo delle opere, i costumi e le meraviglie di quelle vastissime regioni. Era opinione generale che Don Conelli fosse preconizzato capo della prima spedizione salesiana in Cina. E allorché si ripeteva che Don Bosco in sogno aveva visto alzarsi al cielo due grandi calici, l'uno ripieno di sudore, l'altro di sangue dei Salesiani, tutti commentavano che Don Conelli sarebbe stato il primo martire della Congregazione in Cina ».¹

Nel testamento spirituale scritto dal Santo nel Settembre del 1884, si legge: « A suo tempo si porteranno le nostre missioni nella Cina e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi, andiamo per i fanciulli poveri ed abbandonati. Là fra popoli sconosciuti e ignoranti del vero Dio si vedranno le meraviglie finora non credute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo ».

La visione e la profezia riguardanti la Cina suscitarono tra i chierici un entusiasmo straordinario.

Il Vescovo di Macao, Paolino de Azevedo nel dicembre del 1905 stipulò una convenzione con i Superiori maggiori dei Salesiani.

Egli affidava ai Figli di Don Bosco un orfanotrofio ove i fanciulli cinesi di Macao e delle missioni dipendenti da lui, imparassero un mestiere e ricevessero una soda educazione. Inoltre i Salesiani avrebbero dovuto spiegare nella

¹ LUIGI CASTANO, *Santità Salesiana*, Torino SEI, 1966, pag. 187.

vasta diocesi attività missionarie come facevano in America.

Il drappello dei Salesiani in Cina era già pronto. Parve a tutti logico che avrebbe dovuto capitanare la spedizione Don Arturo Conelli, che per primo aveva accolto le confidenze del Santo e Don Rua fu di questo parere. Don Versiglia era il più ardente e fu visto più volte dialogare animatamente col futuro capo. Ma Don Conelli, che allora era ispettore a Roma, fu colpito da una grave forma di ipertrofia del fegato. L'ottimo salesiano scrisse ai Superiori in questi termini: « Quando credessero opportuno di mandarmi in Cina, sono prontissimo a troncare ogni cura, prontissimo ad incontrare l'ignoto, sicuro che la vita e la morte, la sanità e l'infermità sono nelle mani di Dio ».

I Superiori pensarono bene di sostituirlo con l'aspirante più ardente e meglio preparato: Don Versiglia. Questi abbandonò prontamente il suo ufficio di Maestro dei novizi, e per prepararsi al suo futuro lavoro, si recò in Inghilterra ed in Portogallo ad apprendere la lingua inglese e portoghese. La sua applicazione e la sua costanza nello studio di quelle due lingue fu tanta, che non si permise e non volle accettare nessuna visita alle bellezze artistiche ed ai monumenti delle località in cui fu ospite. Temendo poi difficoltà da parte della famiglia per l'attuazione della sua vocazione Missionaria, passò solo brevi giorni a casa, prima della partenza e comunicò ai suoi la sua destinazione, quando la nave era salpata già da una settimana.

Anche nel vastissimo impero celeste abbiamo incominciato

Don Versiglia lasciò la Casa di Genzano nel dolore del distacco e capitanò il drappello composto da due sacer-

doti: Don Lodovico Olive e Don Giovanni Fergnani, e due coadiutori: Luigi Carmagnola e Gaudenzio Rota. Salparono da Genova il 17 gennaio 1906. Nel porto di Napoli salì a bordo Don Conelli e consegnò loro un autografo del Papa S. Pio X che benediceva i missionari con singolare affetto. Il Pontefice sotto un suo grande ritratto aveva scritto: « All'amato figlio Don L. Versiglia e agli ugualmente amati suoi compagni della Pia Società Salesiana col voto ardentissimo che il loro apostolato nella Cina sia coronato dai migliori successi, concediamo di cuore l'Apostolica Benedizione. Dal Vaticano, 17 gennaio 1906. Pio PP. X ».

Arrivarono a Macao il 13 febbraio. Erano ad attenderli i rappresentanti del Vescovo, il superiore dei Gesuiti ed alcuni Padri della Compagnia i quali li accolsero, secondo l'espressione di Don Versiglia, « con tanta cordialità quanta avrebbero potuto usare con loro confratelli ». Infatti questi buoni Padri per una settimana li ospitarono nell'intimità della loro famiglia perché, essendo il piroscafo arrivato con cinque giorni di anticipo, la casa a loro destinata non era preparata ad accoglierli. Era però ben preparato il cuore paterno del Vescovo che fece loro molta festa.

Fu ben presto pronta la casa dei missionari che il Vescovo aveva chiamato *Orfanotrofio dell'Immacolata Concezione* e ne aveva deliberata l'apertura nel 1904 per commemorare il primo cinquantesimo della proclamazione del dogma.

I Salesiani aprirono la porta a venti poveri fanciulli cinesi il cui numero salì subito a cinquantacinque e riempì come un uovo l'orfanotrofio: non ce ne stava uno in più. Un seminarista Cinese faceva da interprete ai Superiori e da maestro agli orfanelli. Ben presto nella casa echeggiarono

il canto degli strumenti di lavoro, il suono di una buona macchina tipografica, le note di una banda musicale, il coro delle preghiere e il vociare festoso dei ragazzi.

Il 2 aprile Don Fernani scriveva a Don Rua: « Finalmente abbiamo incominciato! Quando si consideri, amato Padre, e lei può saperlo meglio di qualunque altro, da quanti anni la Cina fu oggetto di ardenti aspirazioni, aspirazioni sempre andate a vuoto per contrasti sopravvenuti, è questa senza dubbio una grande parola. E noi la diciamo con soddisfazione completa, col cuore pieno di riconoscenza verso Dio e Maria Ausiliatrice. Sì, sia ringraziato il Signore: anche nel vastissimo Impero Celeste abbiamo cominciato! ».

Don Versiglia fece il possibile e l'impossibile per dare vita ad un oratorio. La festa di Maria Ausiliatrice fu un avvenimento: i ragazzi avevano imparato a memoria la messa degli Angeli. Parole latine e note gregoriane per loro erano più che cinese!

Il Vescovo nove mesi dopo la venuta dei salesiani poteva già scrivere a Don Rua: « Con l'aiuto di Dio e mercè lo zelo intelligente dei buoni Salesiani, la nostra opera prospera. Abbiamo già un internato di 50 fanciulli, tutti animati di buona volontà nei loro studi e lavori, buoni e religiosi, distribuiti nei quattro laboratori dei calzalai, sarti, tipografi, legatori. E maggiore sarebbe il numero dei ricoverati, se ci fosse più spazio. Questo è certo che, se avessimo una casa capace di mille giovani e i mezzi necessari per mantenerli e vestirli, in breve tempo tutti i posti sarebbero occupati ».

La culla dell'Orfanotrofio non bastò più ed il Vescovo acquistò uno stabile più capace ove l'opera salesiana cresceva gaia e prosperosa, quando la rivoluzione assalì con estrema violenza la Chiesa nel Portogallo e nelle sue colo-

nie, alle quali apparteneva da secoli Macao. I nostri nel 1911 dovettero abbandonare il caro nido e ripararono a Hong Kong. I ragazzi si sentirono orfani e piansero lacrime amare. Don Versiglia aveva dato vita ad una vera Famiglia in cui il sistema preventivo si respirava in pieno. Gli esuli trovarono accoglienza e conforto presso il Vicario Apostolico Monsignor Pozzoni e presso i padri delle Missioni estere di Milano. Il Vescovo di Macao però non li abbandonò, ma affidò loro il distretto di Heung Shan che era territorio cinese in tutto e per tutto, perciò al sicuro dalla persecuzione portoghese. Iniziò così la vita direttamente missionaria ove Don Versiglia e Don Olive fecero scintille.

Cellule dinamiche della chiesa nascente

Stabilita convenientemente la prima residenza del Heung Shan, Don Versiglia l'affidò a Don Olive, che iniziò un apostolato meraviglioso nei dintorni e presso una cristianità già esistente nel Vong Leong Tò, ed egli andò ad impiantare una seconda residenza a Nyan Hang nell'isola Lappa che aveva scelto come punto strategico.

In quest'isola ebbe inizio anche l'assistenza ai lebbrosi tra i quali Don Versiglia con semplicità evangelica e con gaiezza salesiana compì gesta eroiche. Passata la bufera rivoluzionaria, i salesiani, senza abbandonare la missione, nel 1912 fecero ritorno a Macao dove Don Versiglia incominciò a dispiegare anche il suo talento di architetto, di ingegnere e di costruttore. L'orfanotrofio cresceva come una creatura viva e moltiplicava le attività sociali, diventando così il centro dell'opera salesiana in Cina.



Missione di Shiu-Chow. Arriva un nuovo missionario dall'Italia.

Nell'opera dell'evangelizzazione si verificò un fenomeno assai consolante: il missionario un po' dappertutto incontrava qualche exallievo dell'orfanotrofio di Macao il quale l'accoglieva festante e si metteva a sua disposizione. Il giovane cristiano diventava così il battistrada, il presentatore ed il collaboratore del salesiano. Si constatò anche che quei giovani exallievi avevano già lievitato di cristianesimo il loro parentado e la cerchia delle amicizie. Ognuno di loro era una bella cellula dinamica della Chiesa nascente.

I Superiori di Torino inviarono nuovi missionari tutti zelanti e Don Versiglia poté organizzare e potenziare l'opera di evangelizzazione. Don Bernardini, uomo di eccellente abilità amministrativa e dai vasti orizzonti spirituali, interessandosi direttamente dell'Orfanotrofio, permise a Don Versiglia di creare, di moltiplicare e di far crescere le residenze missionarie, che venivano considerate tutte come succursali della Casa di Macao.

Il 1912 fu l'anno della rivoluzione cinese che abbattè la monarchia millenaria e instaurò la repubblica. Evidentemente anche nel territorio della missione avvennero scontri tra le forze imperiali e quelle della repubblica.

Don Versiglia recatosi a Shek ki, capitale del distretto, per assistere i cristiani e per far visita al mandarino, si trovò nell'occhio del ciclone. I cristiani, spaventati dai ribelli sopraggiunti, s'accalcarono nella residenza missionaria, implorando aiuto a protezione.

Per fortuna i rivoltosi, che avevano occupata la città, si mostrarono deferenti con Don Versiglia, anzi il Comandante dispose che venti soldati facessero una continua ronda presso la Casa della Missione.

I pagani ed i cristiani ammirarono moltissimo il coraggio di Don Versiglia che, corso ad aiutarli in quei fran-

genti, ebbe l'opportunità di radunare, organizzare e formare un bel numero di catechisti.

La rivoluzione operò un solo vistoso cambiamento: il taglio del codino imposto da un editto.

La peste non mette paura

Non s'era ancora dileguata la paura della rivoluzione, quando esplose un'altra calamità pubblica: il flagello della peste bubbonica. La guerra, la fame, la peste sono le infernali sorelle che camminano tenendosi sempre a braccetto.

Don Versiglia e Don Olive, ai quali si erano aggiunti Don Pedrazzini e Don Canazei, correndo da un lazzaretto all'altro, operarono prodigi di carità. La messe d'anime cresceva a dismisura tra gli appestati e moltiplicava lo zelo e, per grazia divina, anche le forze degli apostoli. Don Versiglia il 25 maggio del 1912 scriveva al Rettor Maggiore Don Albera: « Molti di questi poveretti, ridotti all'estremo e sapendo di non poter più scampare, allargarono facilmente il cuore alla speranza di una futura vita felice; acconsentendo quindi ad essere istruiti quanto è sufficiente per essere battezzati e così riusciamo giorno per giorno a mandarne un bel numero al Cielo ». Per tranquillizzare il Superiore, Don Versiglia aggiungeva: « Non tema, amatissimo padre, perché in primo luogo usiamo tutte le prudenti precauzioni e in secondo luogo è già comprovato dall'esperienza che qui la peste difficilmente attacca agli europei; in terzo luogo andiamo confidenti nella protezione di Maria Santissima Ausiliatrice e di Don Bosco, cui non manchiamo di raccomandarci ogni qualvolta entriamo

colà, sia perché ci aiutino nel nostro intento, sia perché ci preservino da ogni male ».

Il superlavoro, causato dalla peste, non riuscì ad arrestare il lavoro ordinario di evangelizzazione. L'opera delle conversioni progrediva, sebbene si andasse a rilento nel battezzare.

Don Versiglia esigeva che i catecumeni, prima di ricevere il Battesimo, dessero chiare prove di vita autenticamente cristiana. Egli dava importanza primaria alla formazione dei catechisti e delle catechiste. I contadini cinesi sono gente semplice e per natura ben disposti alla fede, ma trascorrono l'intera giornata nei campi perciò bisogna raggiungerli a casa di sera, al ritorno dal lavoro. La catechesi perciò, necessariamente domestica, richiede molti catechisti. Don Versiglia ed i suoi Salesiani comprendono subito e bene che l'opera di evangelizzazione è correlata e condizionata totalmente al numero ed alla formazione dei Catechisti, perciò, assoggettandosi ad enormi sacrifici, ogni missionario prodiga il meglio di sé per istruire Catechisti e, per liberare dalle preoccupazioni economiche questi validi collaboratori, offrono loro uno stipendio sicuro.

In breve tempo, Don Versiglia costruì una decina di cappelle che nel territorio della Missione brillarono come fari di GESU'.

NELLA TERRA DI PADRE RICCI

Anche le spine fioriscono

Nel 1914, siccome il campo evangelico era stato esplorato abbastanza, Don Versiglia divise il territorio in tre parti e ne assegnò una a ciascuno dei tre collaboratori; egli poi, secondo i bisogni, faceva escursioni or nell'una or nell'altra. A Don Pedrazzini, che eccelleva per ardimento e coraggio, Don Versiglia affidò il Vong Leong To e il Leong To che erano i classici teatri della pirateria. Don Pedrazzini aveva acquistato una conoscenza personale ed una certa amicizia con i masnadieri. Il territorio denominato Vong-Leong To è un complesso di monti nelle cui valli si annidano villaggi poveri e densi di popolazione, tutti murati e merlati a scopo di difesa.

Il coraggioso Don Pedrazzini, benché esigente nella preparazione, battezzò parecchi catecumeni tra i quali tre sono degni di ricordo. Uno aveva un grande negozio di idoli e di oggetti superstiziosi; ebbene, prima di ricevere il battesimo, bruciò tutto e cambiò commercio. Un altro, incorreggibile fumatore d'oppio, per essere ammesso alla rinascita spirituale ebbe la forza di spezzare la pipa e non fumò più per tutta la vita.

Un altro domandava da anni il battesimo che gli veniva sistematicamente negato perché era bigamo. Un bel

giorno si decise: regalò una grande somma all'una ed il cuore all'altra.

Nel 1918 entrarono nella comunità due fedeli d'eccezione: un letterato di grido ed una rinomata medichessa.

E questo sarà di Don Bosco

Don Versiglia del suo santo missionario Don Olive scrisse una biografia che fu pubblicata nella collana delle *Lecture Cattoliche* e formò il fascicolo di maggio del 1922. Sfogliamo quell'aureo opuscolo per avere un'idea del lavoro dei salesiani, che fondarono l'opera di Don Bosco in Cina, e più ancora della mentalità e del cuore di Don Versiglia che, scrivendo del confratello venerato, svela l'anima sua.

Lodovico Olive, nato a Marsiglia il 2 febbraio del 1867 era di sei anni più anziano di Don Versiglia, ma questi lo sentiva anche un beniamino del Fondatore. La Famiglia Olive, tra le più nobili di Marsiglia, era esimia benefattrice di Don Bosco.

Nel 1883 il Santo fece visita alla Famiglia amica e, tra la letizia e l'attenzione di tutti, ad ogni giovanetto disse una parola sul suo futuro. Giunto il turno di Lodovico, che più degli altri era attirato dalla presenza del Santo, lo fissò con amorosa intensità e poi profetò: « E questo sarà di Don Bosco ». La santa madre: « Ebbene, se così è la volontà di Dio, si faccia ». Poco dopo Lodovico era già al noviziato salesiano di Foglizzo in Piemonte.

Ma il passaggio dalla vita assai agiata a quella estremamente povera dei primi salesiani, il lavoro interiore intorno ad un carattere ardente e vivace, l'amore alla morti-

ficazione, che riusciva a nascondere ai compagni ed ai superiori, minarono la salute delicata e ne misero a repentaglio la vita. Don Bosco corse a visitare l'infermo e, dopo averlo fissato un poco, gli disse: « Fatti animo, ti prometto che la Santa Vergine ti guarirà! ».

La notte seguente il Santo fece questo sogno. In una luce paradisiaca apparve la Madonna che gli disse: « Io sono l'umile Ancella mandata dal Signore a guarire il tuo Lodovico. Egli era già chiamato all'altra vita ed ora, perché si manifesti la gloria di Dio, guarirà. Io sono l'Ancella cui fece grandi cose l'Onnipotente di cui santo è il nome ». In quella stessa notte il novizio sognò che Don Bosco lo visitava e gli diceva: « Non t'inquietare, fra dieci giorni verrai tu stesso a visitarmi nella mia stanza ». Ed il sogno, fu così vivo, che, l'infermo, svegliatosi, non riusciva a persuadersi che non fosse una realtà. Il fatto sta che esattamente dieci giorni dopo Lodovico era nell'ufficio di Don Bosco perfettamente guarito ed il Santo gli svelava la futura vocazione di missionario in Cina.

L'ispettore della Francia Don Albera, rendendosi perfettamente conto che quel chierico, abituato a tutte le delicatezze, dovesse trovare troppo dura la vita salesiana, lo invitò a fare ritorno a casa. La risposta di Lodovico fu questa: « La mia vocazione è di essere salesiano; viva o muoia voglio restare in Congregazione ». Quando si preparò la spedizione dei Salesiani in Cina Don Bosco era morto, e nessuno pensò a Don Olive. In Francia si era scatenata la persecuzione contro i religiosi ed una buona metà dei salesiani francesi, per rimanere a lavorare in Patria, dovette domandare la secolarizzazione alla Santa Sede. L'ardente Figlio di Don Bosco, quando si vide tra le mani la dispensa dai voti, scrisse ai Superiori di Torino: « Sono

Salesiano e, se non potrò essere Salesiano in Francia, sarò Salesiano altrove ». Ebbe questa laconica risposta: « Ebbene vieni, ch  partirai per la Cina ».

I debiti della natura sono pagati, il resto tutto per Dio

Don Versiglia scrive: « Mi ricordo che incontrai per la prima volta Don Olive all'Oratorio di Torino nel gennaio del 1906; egli mi venne incontro e mi salut  raggianti di gioia, ed i nostri animi da quell'istante si unirono con vincolo pi  che fraterno ».

Il distacco dalla famiglia nobile per natali e virt  cristiane fu oltremodo doloroso. La vecchia madre, il fratello e le sorelle vollero accompagnare il loro Lodovico fino al porto di Genova.

Don Versiglia scrive: « I saluti e gli abbracci furono tenerissimi, ed anche quando il vapore era gi  in moto si videro per molto tempo sventolare in alto gli stessi fazzoletti, che di quando in quando si abbassavano per asciugare le lacrime. Il buon Lodovico, nascondendo l'interna commozione, si sforzava di rispondere con calma e serenit ; ma quando li ebbe perduti di vista, non pot  pi  resistere, si sedette su una sedia e, nascondendo la faccia tra le mani, diede libero sfogo al sentimento della natura. Ma fu per breve tempo, ch  tosto rasserenatosi, soggiunse tranquillo: « Ebbene, i debiti della natura sono pagati; il resto tutto per Dio ». Don Versiglia rievocando i primi anni di vita nell'orfanotrofio di Macao scrive: « I primi cinque anni passati col  ben si pu  dire che furono anni di pene e di sacrifici, direi quasi di delusioni. Il caro Don Olive rimase sempre tranquillo, sempre gioviale e sempre fidente

in una futura grandiosa Missione salesiana. Don Bosco gliel'aveva detto e l'evento non poteva mancare.

Una delle prime difficoltà fu la lingua. Conviene sapere che i Cinesi non parlano come scrivono, né scrivono come parlano; da questo fatto risulta che la lingua scritta è assai differente dalla parlata. Don Olive, che dalla natura non aveva avuta alcuna disposizione per le lingue, a principio si trovò a disagio, tuttavia non si sgomentò. Egli solleva dire scherzando: « Il Signore mi ha dato il dono delle lingue ». Difatti le parlava tutte contemporaneamente, o meglio le mescolava tutte.

Un'altra difficoltà ben grave fu l'assoluta mancanza, per molto tempo, di grandi orizzonti ideali, la nessuna speranza d'espansione. Si era rinchiusi con una trentina di alunni in una casetta, senza comodità, nè per gli alunni nè per i superiori, senza neanche un cortile e senza speranza di poter sviluppare l'opera.

Chi scrive fu molte volte per perdere il coraggio, ma Don Olive era là al mio fianco, e bastava discorrere con lui un poco per sentirsi rianimare. Il suo cuore ardeva per la salvezza delle anime. Quando gli avvenimenti del Portogallo, ripercuotendosi nelle Colonie, obbligarono, come si è detto, a chiudere l'orfanotrofio di Macao si iniziò la missione nel distretto dell'Heong Shan.

Qui Don Olive non si diede più tregua un giorno, qui non teneva più conto di sé, ma unico pensiero furono le anime. Le difficoltà qui, non ebbero più nessun senso per lui.

Aria di famiglia

Ricordo quando partimmo per dar principio all'opera nostra nella città di Heong Chow, porto allora aperto al commercio. Noleggiammo una barca, su cui collocammo le nostre piccole cose e ci dirigemmo per così dire alla ventura. « Alla peggio, dicevamo, la barca ci servirà da casa fino a tanto che non ci sarà dato di poterne affittare una ».

Vi sono tanti cinesi, che nascono, vivono e muoiono nelle barche! Le stesse barche si chiamano in cinese: teangkà (barca casa). Su di esse vi è comodità per farsi da mangiare, per dormire e per tutte le altre necessità della vita; alla moda cinese, se si vuole, ma pure così è. Alla sera la barca può esser chiusa quasi ermeticamente, si scosta alquanto dalla riva e vi si sta con perfetta tranquillità.

Contrariamente alle nostre previsioni, l'avventura ci riuscì magnificamente, perché arrivati allo sbarco, incontrammo due dei nostri alunni, quasi mandati dalla Provvidenza. Questi, contenti di rivederci, si diedero subito attorno per trovarci una casa, almeno provvisoria, e vi riuscirono. Quindi, in men che nol dico, le nostre cose furono sbarcate e portate nella casetta; dopo di che i nostri due amici vollero essi stessi prepararci la cena. Quella sera si passò così allegra, che ci pareva di essere ancora al nostro orfanotrofio ».

Questa scena dimostra all'evidenza che nell'orfanotrofio di Macao si respirava aria di famiglia. Don Versiglia con la sua penna agile continua la narrazione che rievoca molto bene.

« Ricordo anche che, sparsasi la voce del nostro arrivo, il giorno dopo vennero molti curiosi a vederci. Don Olive passava come un medico americano, io come un in-

gegnere elettricista; poi, confondendo le immaginazioni loro con qualche notizia pescata dalla bocca dei nostri due alunni, immaginarono che fossimo andati nella nuova città, per impiantarvi una fabbrica di scarpe americane e che cercassimo il terreno per fare gli impianti elettrici.

« Quindi alcuni volevano vedere le macchine, altri volevano vedere le forme, altri ci domandavano quanto sarebbero costate le scarpe. Noi ridevamo a più non posso e, tenendo un po' bordone alle loro chiacchiere, cercavamo di voltare il discorso alle cose di religione, ma ci accorgemmo subito che il discorso non attecchiva. Di commercio, di prezzi, di guadagni essi volevano parlare.

« Uno domandò a Don Olive il prezzo delle scarpe, ed egli ridendo rispose: « Oh qui sono molto care ». Ma sbagliò l'accento e disse: « Qui vi sono molti diavoli ». Quella gente, al sentire che colà vi erano diavoli, scappò spaventata, ed il buon missionario rimase lì mortificato ».

Con lo scudo della preghiera sotto la guida della provvidenza

Nel racconto spigliato e divertito appare evidente che nulla riesce a demolire la serenità e la speranza di quei figli di Don Bosco.

Don Versiglia, delineando con un breve periodo la spiritualità del confratello missionario, ci svela anche la sua: « Premunito con lo scudo della preghiera, andava sicuro sotto la guida della Provvidenza ». Don Olive soleva dire: « La benedizione del Signore segue i passi del missionario ». Don Versiglia commenta: « Veramente la sua fede ve l'attirava ». Don Olive preferiva andare a piedi per-

ché ciò gli dava occasione di visitare un maggior numero di luoghi. Diceva anche: « Non si può fare il missionario in vettura e neppure in sedia. Il missionario deve girare; gl'infedeli non cercano il missionario, ma il missionario deve cercare gli infedeli ». Ed era disposto a fare anche 50 e 60 chilometri al giorno. Se il salmista loda i passi di coloro che evangelizzano il bene e la pace, certamente i passi del nostro caro missionario sono degni di quella lode e della nostra ammirazione.

Gli risuonavano nel cuore le parole del Signore: *Vi sono altre pecorelle che non sono di questo ovile*; perciò bramava trovare occasione per parlare, come egli diceva, *du bon Dieu*. Attaccava discorso con tutti quelli che incontrava ».

Don Olive aveva questo principio, che per chi non ha fede può sembrare strano, ma che invece l'incoraggiava molto nell'apostolato e lo salvava dal complesso di inferiorità che gli avrebbe potuto causare l'enorme difficoltà della lingua: « Noi parliamo per far capire quello che vogliamo noi, ma il Signore lascia intendere quello che vuole Lui ». « Una domenica — commenta Don Versiglia — lo sentii predicare con certa veemenza sui doveri che hanno i genitori di educare cristianamente i loro figlioli. Domandai poi ad una donnetta che era lì: « Ebbene, che cosa ha detto il padre? ». « Che non si deve rissare con la Ka po (suocera) », rispose prontamente. Ella infatti era sempre in rissa con la sua suocera.

Quante volte, viaggiando con Don Olive, a piedi o sulle barche, ci siamo visti salutare da individui che nessuno di noi si ricordava d'aver conosciuto. Nel corso della conversazione si veniva a scoprire che si erano incontrati con lui nel tale o tal altro posto. Il minimo vantaggio di



Residenza missionaria di Chang-Kong.

quegli incontri era di essersi fatta amica quella gente. Ma di solito il frutto delle sue conversazioni non si fermava lì. Il Cinese difficilmente cede al primo colpo.

Voi gli parlate di religione, lo convincerete dell'inutilità dei suoi idoli, dell'obbligo che ha di credere ed adorare un solo Dio creatore di tutte le cose, vi risponderà ammirato: « Haw Taw Lii (bella dottrina) ». « Perché dunque non l'abbracci? ». « Man man (pian piano) », vi dirà. E se voi insistete, vi risponderà con un argomento che taglia la testa al toro: « Noi Cinesi non siamo soliti a fare così ». Non crediate tuttavia d'aver perduta la partita: verrà il giorno in cui, o per una resipiscenza, o per una necessità, o, meglio, perché il momento della Grazia è suonato, egli andrà a cercare il missionario e cadrà nelle sue provvide reti.

Un giorno mi si presenta un individuo mai visto nè conosciuto, e dopo i primi complimenti mi dice: « Padre, voglio essere battezzato ». « Oh! così su due piedi? Bisogna prima studiare la dottrina ». Mi tirò fuori il catechismo e: « Interrogami », mi disse.

L'interrogai, e lo sapeva davvero. « Chi ti ha dato questo libro? ». « Me lo ha dato il padre Olive, qualche anno fa, una volta che feci il viaggio con lui da Macao a Leak Kei ». Era un altro frutto maturo delle zelanti conversazioni di Don Olive.

Il caro missionario era sempre pronto a difendere i cristiani e si sarebbe lasciato fare a pezzi per loro. Un giorno si trovava in un villaggio dove era riuscito a raggranelare un certo numero di catecumeni. Mentre stava in una sala istruendoli sul catechismo, alcuni pagani fanatici incominciarono dal di fuori a far rumore.

A poco a poco si radunarono molti malintenzionati, e

dalle minacce già si veniva ai fatti. Allora Don Olive, raccomandata la calma ai suoi, uscì fuori con disinvoltura e si presentò a quella gente.

Questi, al vederlo, aumentarono gli schiamazzi, ma egli, presa la buona occasione, fingendo paura, si mise a fuggire. Molta di quella gente gli corse dietro, gridando allo straniero; ma egli, quando fu ad una certa distanza, e si potè accorgere che i suoi cristiani avevano avuto il tempo di mettersi in salvo, si fermò e, voltosi sorridente e tranquillo a chi lo seguiva: « Riposiamo un poco » disse loro, e fece cenno che si fermassero. Quelli, per incanto, si fermarono come sorpresi; qualcuno però avrebbe voluto mettergli le mani addosso, ma egli incominciò a ragionare con loro con tanta calma che li disarmò quasi del tutto e, l'uno dopo l'altro, si ritirarono. Egli stesso mi raccontava: « In quella occasione mi son sentito volare delle pietre addosso e delle zolle di terra; ma io ero ben contento di poter così assicurare la ritirata ai miei cristiani ».

Don Olive era di carattere delicatissimo, sensibile ad ogni attenzione ma anche per ogni mancanza di riguardo; tuttavia la carità aveva saputo dominarlo talmente, da sembrare l'animo più mite ed insensibile.

Nella terra del celebre Padre Ricci

La missione del Heung Shan, che i salesiani evangelizzarono con tanto ardore sacrificato, era stata loro affidata, come si è detto, dal vescovo di Macao, che avrebbe potuto sempre riprenderla per darla ai missionari portoghesi.

La condizione giuridica dei missionari salesiani era precaria perciò il Prefetto di Propaganda, Card. Domenico Se-

rafini pregò il Vicario apostolico di Canton perché volesse cedere ai figli di Don Bosco uno o due distretti del suo vasto Vicariato. Monsignor Giovanni Battista de Guébriand delle Missioni Estere di Parigi e Vicario Apostolico di Canton fu magnanimo e cedette la missione di Shiu Chow ai Salesiani, che ne presero possesso nel marzo del 1918.

La nuova missione affidata ai Salesiani è una parte del Kwang Tung, quella più a nord, chiamata territorio del Pak Kong, ossia del fiume del nord. Ha un'estensione di circa 34.000 Km², press'a poco l'estensione del Belgio. Dal 1589 i Gesuiti avevano evangelizzato la provincia del Kwang Tung sotto la guida del celebre P. Matteo Ricci il quale per andare a Pechino partì proprio da Shiu Chow.

Durante il lungo periodo in cui la Cina restò chiusa agli stranieri, il territorio dipese dalla missione portoghese di Macao; nel 1858 fu unito al vicariato Apostolico di Canton e venne affidato ai Padri delle Missioni Estere di Parigi.

Don Versiglia pensò di mandare Don Olive nel distretto di Nam Yung, che è la parte più estrema della missione, e lo comunicò all'interessato. « Ebbene, Don Olive, la missione è pronta; si tratta ora di trovare il personale, mi dica francamente: lei andrebbe volentieri? ». « Qual dubbio? », rispose con l'impeto tutto suo proprio. « Ho lavorato per sette anni nell'Heong Shan, amo i miei cristiani e mi pare di essere riamato, ma il mio cuore ha sempre vagheggiato la futura missione salesiana. Sono sempre disposto all'obbedienza; ma confesso, sarebbe per me il castigo di Mosè, se ne fossi escluso ». Fece i preparativi per la partenza. Fu una pena per i suoi buoni cristiani quando lo seppero. I poverini non volevano staccarsi da lui, piansero, scrissero suppliche ai superiori, ma egli, tranquillo e

sereno, pur in mezzo alla violenza che doveva farsi per staccarsi dai suoi figlioli, che aveva in gran parte egli stesso rigenerati alla grazia, andava consolando gli uni, incoraggiando gli altri. Giunto il giorno stabilito, senza farsene accorgere, s'involava a quel suo amato gregge per il nuovo e vagheggiato campo aperto alle sue fatiche.

Don Versiglia mandò nel distretto di Chi Hing Don Guarona, salesiano ricco di fede, di equilibrio e di coraggio. Egli poi, che non aveva potuto abbandonare Macao, seguì i due missionari un mese dopo, ma li trovò al centro di una guerra civile che s'era accesa tra le province del Nord e quelle del Sud dopo il fallimento di una restaurazione monarchica. Il centro della missione Shiu Chow era pervasa da fremiti d'orgasmo bellico. Di qui Don Versiglia volò da Don Guarona da cui seppe che nella residenza di Don Olive i nordisti, avuto il sopravvento sui suddisti, seminavano ovunque devastazioni, incendi e stragi. Don Versiglia e Don Guarona, sfidando pericoli incalcolabili, corsero presso Don Olive che versava in gravi condizioni. Trovarono Nam Yung ridotta ad un cumulo di macerie.

Il santo confratello s'era rifugiato a Kiang Kong unico villaggio risparmiato dalla distruzione; qui Don Olive e padre Lesainte organizzavano e difendevano la vita dei cristiani e dei pagani sopravvissuti e costernati. Don Versiglia racconta: « Sulla strada non lontano dalla nostra residenza io e Don Guarona incontrammo due ricchi pagani, che, facendoci la genuflessione di rito: « Grazie, ci dissero, dei benefici che abbiamo ricevuti dai Padri; se non era per essi, a quest'ora *ngaiti tu mau miang* (noi saremmo già senza vita) ». Mi diceva Don Olive: « Veramente fu Maria Ausiliatrice che salvò me ed i miei cristiani: molti di loro non volevano persuadersi ad abbandonare le loro case. Solo

quando incominciarono a sentire il fischio delle palle compresero la necessità di una pronta fuga: ed era già un po' tardi. Le palle mi rasentarono più volte e mi sfiorarono persino l'abito, ma pareva che una mano invisibile le deviasse e che guidasse me ed i miei nei punti meno pericolosi ».

Quanto in quelle circostanze il caro confratello e il buon padre Lesainte dovettero soffrire non è facile dirlo.

Essi stessi confessarono che passarono circa otto giorni di vera agonia. Ristabilitasi la tranquillità nella regione, la camera di commercio di Nam Yong per onorare i missionari offrì loro due ricchissime bandiere di seta ricamata in oro con una dedica alle Missioni Cattoliche. L'ammirazione per i missionari suscitò un movimento consolante di catecumeni.

Il 9 gennaio del 1919, rispondendo ad una lettera di ringraziamento, che Don Albera aveva affidata ai nuovi missionari giunti dall'Italia, il nobile Vicario apostolico Mons. De Guébriand scriveva: « Io considero come un onore e una fortuna l'aver potuto contribuire a procurare ai Salesiani di Don Bosco un campo di lavoro nel territorio del maggiore e migliore paese pagano, qual è la Cina. Tutto è stato opera della Provvidenza. Il territorio toccato alla vostra Famiglia religiosa ha, credo, tutto quanto ci vuole per occuparne d'ora innanzi e fruttuosamente le generose attività e fornirle una solida base per la sua futura espansione. Regna già la massima confidenza tra i Salesiani e la missione di Canton. Io ritengo il degnissimo padre Versiglia come un fratello e tutti i suoi buoni Salesiani come miei figli ».

Fiori di zucca più belli delle orchidee

Don Versiglia tra i confratelli aveva creato uno spirito di Famiglia delizioso. Egli stesso ce ne fornisce un saggio, descrivendo la festiciola preparata per l'onomastico di Don Olive. « A Shiu Chow nella semplicità dei nostri mezzi, ogni salesiano si studiava di trovare qualche cosa di nuovo per destare l'allegria e per festeggiare il nostro Pak Fu (il vecchio zio) come lo chiamavano.

Vi fu chi alla mezzanotte gli sparò i petardi, gettandogliene un pacco dalla finestra della sua camera; ed egli, svegliato, tranquillamente esclamò nel suo linguaggio universale: *oh les malins* mi hanno *attrapato* (me l'hanno fatta) e vi fece anche lui una bella risata. In mancanza di musica, per suonare la sveglia al mattino, supplirono le latte da petrolio e gli utensili da cucina, dopo di che, passando dal faceto al serio, si andò in cappella per le pratiche di pietà. La cappella era stata addobbata il meglio possibile; due confratelli vollero servirgli la messa e gli altri cantarono vari mottetti, mentre un buon numero di cristiani fece la S. Comunione, con grande consolazione del buon missionario.

Adempiti i nostri doveri verso il Signore, i confratelli uscirono e, aspettato alla porta, lo presero sopra una sedia e lo portarono in trionfo nel refettorio, che era stato addobbato in modo singolare. Infatti, mancando gli arazzi, uno dei confratelli pensò d'andare a tagliare nell'orto una lunga catena di foglie di zucca, così che ridusse il piccolo refettorio quasi ad una foresta. Nè mancarono i fiori, si comprende, dello stesso genere, e vi furono anche i doni, più o meno della stessa famiglia. Come si fa quando non vi è altro? Oh! ai cari missionari non mancano le risorse



Seminario di Ho-Sai.

per destare l'allegria, quando si trovano riuniti. E questi ritrovati fomentano mirabilmente la carità, eccitano l'entusiasmo e fanno dimenticare molti dei fastidi presenti e passati. Il caro Don Lodovico si sarebbe fatto scrupolo d'impedire anche una sola di simili innocenti manifestazioni, nonostante che la sua umiltà fosse aliena dal permettere che gli si attribuisse onore in qualsiasi maniera ». Quei festoni di foglie di zucca esprimevano l'affetto meglio dei fasci di orchidee.

« Don Olive era più che mai vicino a Dio, fonte di carità, quindi l'anima sua ne ridondava ». Il santo missionario riuscì a perlustrare da capo a fondo tutto il distretto del Nam Yung e stabilì rapporti paterni con tutti i cristiani. Nell'aprile del 1919 scese a Macao per fare gli esercizi spirituali con i confratelli. Finito il ritiro, prima di ritornare alla missione, volle visitare i suoi cristiani dell'Heung Shan. Arrivato a Canton presso la missione francese fu colto da un violentissimo attacco di gastroenterite che in sette giorni lo spese. Durante la malattia non sembrava più un uomo di questo mondo, ma, tutto serafico in ardore pareva una fiamma di Pentecoste. Il 17 settembre del 1919 Don Bosco introduceva in Paradiso il suo beniamino.

Dieci giorni dopo, il lavoro del santo operaio veniva ripreso da sette confratelli giunti dall'Italia.

Questo secondo gruppo di salesiani compiva il numero dei missionari richiesti dalla convenzione e perciò la Santa Sede firmò il decreto che erigeva il Kwang Tung settentrionale in Vicariato apostolico, denominato, dalla capitale, Vicariato Apostolico di Shiu Chow. La Santa Sede con un secondo decreto nominava Don Versiglia vescovo di Caristo e Vicario Apostolico. Don Olive in Paradiso aveva perorato molto bene la causa della sua missione!

La Cina ha un nuovo vescovo: esultiamo!

Don Versiglia il 9 gennaio del 1921 fu consacrato Vescovo nella maestosa cattedrale di Canton. Il rito ebbe una tale magnificenza che maggiore non si sarebbe potuto aspettare nelle migliori cattedrali d'Europa. Monsignor De Guébriand volle essere il consacrante, assistito da Mons. Pozzoni, Vicario Apostolico di Hong Kong, e da Mons. Rayssac, Vicario Apostolico di Swa Tow. Il nobile e generoso apostolo monsignor Guébriand scriveva al Rettor Maggiore dei Salesiani: « La bella festa del 9 gennaio a Canton coronò degnamente l'impegno preso tre anni prima, quando le nostre due famiglie religiose si sono fraternamente intese e associate per erigere in pieno nel paese pagano una nuova Chiesa Missionaria. Le nostre due Società, la Salesiana di Don Bosco e quella delle Missioni Estere di Parigi, han dato da tre anni un buono e salutare esempio nella Chiesa. Non potrà mancare la ricompensa ».

La consacrazione di Mons. Versiglia nell'animo dei missionari accese una gioia ed un entusiasmo quali non si sarebbero avuti se fossero stati consacrati vescovi tutti e diciassette. Un'eco di quel gaudio sovrumano risuonava in una relazione scritta da Don Sante Garelli e che fu pubblicata dal Bollettino Salesiano nei numeri di maggio e di giugno. Ne riportiamo qualche brano.

« Nove gennaio 1921 a Canton »: data segnata con l'impronta dell'eternità nei fasti della Pia Società Salesiana e specialmente del piccolo gruppo dei figli del Ven. Don Bosco lavoratori nella Cina.

Sotto le arcate gotiche della maestosa cattedrale Cantonese, non solamente era un missionario, che nella commozione di solennissimi riti riceveva l'unzione sacra della

pienezza del Sacerdozio, ma erano altresì, Istituti, Città, uomini, e cose che là si legavano coi più dolci vincoli naturali e soprannaturali, ricevendo dall'alto la consacrazione dell'unione degli spiriti nella carità cristiana ».

« La Chiesa è pronta! La Cina si muove e avrà la vita ». Era l'arcana indefinibile parola di speranza, di gioia, di entusiasmo, che elettrizzava il cuore dei 17 Salesiani di Don Bosco, raccolti attorno al loro novello Unto di Dio, sotto le volte di una Cattedrale dallo stile misteriosamente suggestivo, in un'ora solenne di elevazione di incensi, di sacre armonie, di preci venerande, espressioni di un rito che segna l'indefettibile trionfo della Chiesa di Cristo.

Il novello Pastore, in quell'ora per lui troppo solenne, non udì il canto dell'Ecce Sacerdos Magnus, appositamente composto dal caro Don Cimatti, nè della Messa del Maestro Pagella, inappuntabilmente e con assai buon gusto eseguita dalla nostra Schola Cantorum. Il suo spirito era rapito a più divine impressioni, nè valsero a riscuoterlo la voce artisticamente espressiva del baritono Boccassino, nè le delicate modulazioni dei tenori Pasotti e Cucchiara, nè l'ingenua schiettezza delle voci bianche dei cari alunni dell'Orfanotrofio di Macao, pazientemente educati e maestrevolmente diretti da D. Lucas, nè le note dell'organo, esprime in cento suoni le commozioni di spirito, comunicate dal tocco della mano di D. Braga. Il suo interiore era tutto concentrato al suono di una sola voce, quella del motto da lui prescelto e che esprime fiducia ad un tempo e volontà operosa per la salvezza della Cina: « In Verbo tuo laxabo rete ».

Nel nome tuo, nel nome della tua potenza, che ha penetrato la terra impenetrabile, e qui ha congiunto quel che sembrava incongiungibile: nel nome della tua carità, che in

questo maestoso tempio ora regna sovrana, legando Istituti, Nazioni, Città, uomini e cose, dalla cima delle più alte guglie, al di fuori, dove sventolano al cielo di Oriente gli affratellati tricolori di Francia e d'Italia, giù, alle arcate interne, adorne degli intrecciati vessilli delle sei Nazioni rappresentate attorno al novello Unto di Dio, fino alle ampie navate, stipate di cristiani accorsi da ogni parte degli undici remoti Distretti della novella Missione del Leng Nam Tou, rubando i posti ai fedeli Europei e Cinesi della città, nonché agli Istituti maschili e femminili, agli amici numerosi accorsi da Macao, e da Hong-Kong, per ricevere la prima benedizione del novello Pastore, antico amico e Padre delle anime loro: quell'onda di carità, che chiudeva e stringeva in un'unità dolcissima tanti cuori, fra loro tanto diversi ed alla quale da ogni parte, dall'alto dei capitelli, di sotto agli archi, di sopra agli artistici portafiori, dai bordi dei vasi sospesi, sorrideva la natura cogli occhi delle mille e mille variopinte corolle, con arte singolarissima stipate, intrecciate nelle forme e negli ornamenti più diversi dall'ingegnosa mano di questo popolo della terra dei fiori; quell'onda viva di carità correva per le vaste navate, raccoglieva i cuori in unità e s'arrestava poi ai piedi dell'altare, per fondersi tutta con la solenne maestà del sacro rito. L'occhio superficiale si fermava appagato alla ricchezza degli indumenti liturgici, luccicanti per il riflesso delle cento e cento luci, alla gravità delle cerimonie ispiranti mistero e devozione, con pietà e mirabile esattezza eseguite dai bravi Seminaristi di Canton: ma chi avesse per un istante solo fissato il volto del venerando Vescovo consacrante, vi avrebbe letto l'intima commozione non già soltanto di un Pontefice che compie un biblico rito, ma di un padre che, in una mistica azione di divina carità, genera alla vita di un



La Chiesa di Canton ove fu consacrato Mons. Versiglia.

mondo soprannaturale di fede e di grazia il più caro e prediletto dei figli. Ed il raggio d'intima fraterna gioia, che pur nella ieratica maestà di liturgici paludamenti, splendeva in volto ai due non meno venerandi Vescovi assistenti, già legati al Consacrando con antichi vincoli di schietta amicizia, quel vivo raggio compiva e poneva il triplice Apostolico sigillo su quell'onda di sentitissima carità cristiana, che fu tutta l'anima di quel rito memorando.

E quando, compiuto il S. Sacrificio, la mitra in capo, il pastorale in mano, il primo Vescovo Salesiano della Cina, con voce tremante di indicibili affetti, chiamò da Dio la prima pastorale benedizione, oh! allora, all'occhio velato dal pianto dei Confratelli e figli inginocchiati, disparve la terra, s'aperse il cielo, e fulgida di gloria apparve la figura serena del Venerabile Padre, recante riflessi in volto gli antichi sogni di conquiste di anime nella idolatrata terra del Drago. Una voce benedicente corse fremendo per tutto il vasto tempio: ma i figli assorti intesero per essa risuonare in cuore null'altro che la voce benedicente del loro Padre Don Bosco, dall'alto scendente quale pegno di un compimento sicuro di lontane profetiche promesse.

L'ingresso di Monsignor Versiglia a Shiu Chow

Aprè il corteo la fantastica luminaria, segue la banda dell'Orfanotrofio di Macao che dà fiato e forza agli strumenti, s'agitano in lunga fila i vessilli delle Comunità ed Associazioni cristiane di tutto Leng Nam Tou. Preceduto e seguito da lunga fila di missionari e cristiani avanza il Vescovo. Le case sono già tutte chiuse, come sono ancor tutte chiuse quelle migliaia di anime alle gioie della fede. Ma

non ha forse Don Bosco visto in sogno avanzare i suoi missionari, preceduti da schiere di giovani, che sgombrano il passo, ammansano l'avversione degli animi, e destano in volto ai propri conterranei quel sorriso di pacifica compiacenza, con cui devono ricevere il banditore della lieta novella, che vien dietro alla balda cristiana giovinezza?

Al suono insolito della musica, mai udita, nè sognata da quelle orecchie cinesi, si spalancano rumorosamente tutte le porte, la via si illumina e si accalca di doppia ala di gente attonita, sorpresa, curiosa. « Chi è? che cosa è? ». Uno l'ha letto sul volto dei giovani, sulle lettere dei vessilli: la voce corre, precede, e resta indietro quale eco giuliva di misteriosa campana che chiama a raccolta: « E il Vescovo, è il Vescovo della Chiesa Cattolica che s'insedia in città ».

Non un gesto scomposto, non una voce stonata. In più di un volto sorride la gioia di grata, inattesa novità. In tutti quei cuori la fede non c'è, ma non sarebbe forse il presentimento di una fede non molto lontana? Un povero fruttivendolo, rischiarato dal lume a petrolio che campeggia in mezzo ai suoi aranci, ha imparato una parola d'inglese « All right » e battendo festosamente le mani, la grida plaudente, proteso con tutto il corpo in avanti: « Cìù-Kau! Cìù-Kau! All right! All right! » (Il Vescovo, il Vescovo! bene! benissimo!). Acclamato dal povero, il povero vescovo del Ven. Don Bosco, eccolo arrivato alla ancor più povera sua residenza episcopale.

Che stridente contrasto con le vaste, artistiche, ricche Cattedrali di Canton e di Macao! Che stretta al cuore all'entrare in quella cappelletta bassa, stretta, oscura, spoglia di tutto, che ha l'onore di chiamarsi cappella solo perché vi discende e vi rimane Gesù in Sacramento! ».



Consacrazione episcopale di Mons. Versiglia. Alla sinistra del nuovo Vescovo l'ex governatore del Kwang-Tung.

MONSIGNORE PER GESU' SI SPERPERAVA

Il Monsignore che non piacque mai a sé

Il nuovo Vescovo salesiano, per la soavità della devozione e per la cortesia del comportamento, fa pensare realmente a S. Francesco di Sales.

In un corpo ben slanciato si erge una nobile testa, il cui volto snello è circondato da una barba folta, fluente e nera. Sotto i baffi, che si piegano morbidamente in alto, una bocca ben tagliata è pronta al sorriso. Accanto ad un naso aquilino, sotto due sopracciglia tenuti, brillano due occhi neri e magnetici che frugano nell'anima.

I giovani, quando avevano l'animo poco tranquillo, non riuscivano a sostenere quello sguardo, che Don Braga rievoca così: « Monsignor Versiglia aveva un aspetto imponente e due occhi fulminanti: doti di cui egli si era servito più di una volta per tenere a freno la soldatesca e certi scorretti chiaccheroni. Ma negli ultimi anni quello sguardo si era fatto più dolce ».

Il Delegato apostolico in Cina, monsignor Celso Costantini, che conosceva molto bene il nostro Vescovo, ne delineava questo profilo: « Io avevo avuto occasione di incontrarmi più volte con Lui. Era il vero fervore apostolico che nasce da una profonda pietà e non cerca altro che la gloria di Dio e la dilatazione del suo regno tra le genti. Come Su-

periore, faceva sentire in lui più il padre e il fratello che l'uomo del comando. Perciò i Missionari e i cristiani lo amavano e gli obbedivano volentieri. Del resto egli dava l'esempio del lavoro e della carità e non comandava nulla che egli stesso non avesse già fatto o fosse pronto a fare. Si sentiva in lui un vero figlio di Don Bosco ».

Il tratto e le parole di Monsignor Versiglia rivelavano una calma imperturbabile ed un'assoluta padronanza di sé che derivavano direttamente dalla sua intima unione con Dio: agiva come se vedesse l'Invisibile. Suor Palmira Parri ci racconta questo aneddoto rivelatore: « Una volta avendo io espresso a lui un mio desiderio, egli mi rispose: « Come, Sig.ra Direttrice, lei ha ancora dei desideri? ». Ed avendogli io chiesto a mia volta: « E Lei Monsignore, non ha desideri? », egli, prendendo quell'aspetto che alle volte aveva e che sembrava ispirato, mi rispose: « Sì, io desidero solamente di fare qualche cosa per la gloria di Dio ».

Per fare meglio la volontà di Dio cercava la sua linea di condotta nei documenti della Santa Sede.

Per i missionari il Vescovo aveva attenzioni materne

« Come Vescovo — dichiara Don Guarona che gli fu collaboratore assiduo e provicario — manifestò in modo speciale le sue doti di governo nella fondazione e organizzazione del Vicariato; e si può affermare che la sua continua preoccupazione era la cura dei suoi Missionari, la formazione dei cristiani e la conversione degli infedeli, essendo acceso da un santo zelo per la gloria di Dio, che manifestava anche nelle comuni conversazioni, che si aggiravano molto frequentemente sulla scelta di nuovi mezzi e di geniali iniziative per intensificare l'apostolato ».

Don Carlo Braga afferma: « E' opinione dei Superiori, confratelli e indigeni che Mons. Versiglia fosse un santo »; sua caratteristica fu « la dimenticanza completa di sé nel mettersi a servizio dei confratelli e dei cristiani ».

Monsignor Arduino, che fu uno dei suoi successori, testimonia: « Monsignor Versiglia fu sempre di una grande bontà coi suoi confratelli e missionari; l'Episcopio era la casa della Missione e voleva che, quando i missionari si radunavano, regnasse la più grande allegria. Aveva attenzioni veramente materne per i suoi missionari ammalati, visitandoli spesso e servendoli colle sue mani, come ebbi io stesso a sperimentare durante una mia malattia ». Don Braga ci offre questo saggio della bontà del Vescovo.

« A qualche osservazione fattagli molto rozzamente, non rispondeva che con poche e miti parole. Una volta, quando abitava due camerette nel Collegio « *Don Bosco* », egli usava tenere la porta semiaperta per poter avere un po' d'aria nei calori opprimenti. Qualcuno interpretò come se volesse avere un controllo sulla disciplina dei giovani o l'andirivieni dei confratelli. Uno di questi glielo fece sapere un po' vivacemente. Egli, da quel giorno, fermò la porta e trattò con maggior riguardo il suo ammonitore. Altre volte mi chiese umilmente che lo avvertissi dei difetti o manchevolezze che avessi notate in lui.

« Trovandomi nel 1925 improvvisamente, durante la notte, assalito da calcoli renali, per quanto io cercassi d'occultare i miei dolori, egli, appena si accorse della mia indisposizione, fu subito al mio capezzale a confortarmi, e benedirmi. Ogni qualvolta le sue mani si posavano sul mio capo, sostenendomi durante i vomiti, mi sentivo sollevato da ogni pena; e non mi abbandonò finché gli spasimi si calmarono. Era presente D. Ernesto Folio, ed appena Monsi-



Mons. Versiglia con la moto usata per le sue visite pastorali ed apostoliche.

gnore rientrò in camera sua, dissi al confratello: « Sa, D. Folio, quando Monsignore mi toccava, *virtus de illo exibat* ».

« Ammirai anche il suo completo sacrificio quando nel 1920 si trattò di assistere il famiglia Ah Lang, morto di colera. Gli fu a lato, lo curò, lo confortò senza timore di contagio ».

Don Francesco Ruffini ci porge una testimonianza che rivela uno stile di vita. « Dalla mia residenza ero venuto a Shiu Chow, non mi ricordo più se per il ritiro o per speciali commissioni. Siccome io non cavalcavo, dovevo fare il viaggio di ritorno alla mia residenza, assai distante, un po' in barca e un po' a piedi. La barca partiva nelle prime ore della giornata e, siccome il Vescovado era piuttosto lontano dall'imbarcazione, era necessario che io mi trovassi per tempissimo sul posto. Perciò dovevo o rinunciare alla celebrazione della S. Messa, oppure trovare il modo di celebrarla prima di partire. La sera prima della mia partenza mi presentai a Monsignore per salutarlo e ricevere la sua benedizione. Meravigliato che io venissi a salutarlo la sera, mi disse: « Ci rivedremo domani mattina. Lei vada a dormire tranquillo e dorma serenamente: alle due di questa notte io verrò a bussare alla porta della sua camera e buserò fino a quando non riceva da lei in risposta il *Deo Grattias* ». Andai a dormire tranquillamente. E al mattino venne a svegliarmi, mi portò nella sua cappella privata dove tutto era preparato per la Messa. Mi servì egli stesso la Santa Messa e quindi mi accompagnò in refettorio dove mi aveva preparato caffè e colazione. E così io potei portarmi a tempo al posto di imbarcazione e iniziare tranquillamente il mio viaggio.

« Nella sua sollecitudine verso i confratelli aveva delle finenze che commuovevano. Ricordo a questo proposito che,

sapendomi amante del caffè, mi fece il regalo di una macchina-espresso fabbricata in Italia, dicendomi scherzosamente: Quando io verrò in visita alla sua residenza mi farà un buon caffè ».

Ha accettato tutti e sempre

Monsignor Versiglia trattava con modi paterni e tutti gli volevano bene. Era l'uomo prudente che ricorreva al consiglio di tutti per ben governare e, prima di prendere una decisione, pregava molto.

Tra le molte testimonianze che sciolgono lodi alla carità del Vescovo è molto incisiva quella del suo segretario Don Lareno.

« Non ha mai allontanato da sé persona perché pensasse diversamente da quello che pensava lui. Non ha mai allontanato da sé chi non gli garbasse, anzi si può dire che cercasse la compagnia di chi non gli andava a genio ». I documenti del processo convalidano in forma solare la verità di tale testimonianza. Tra i collaboratori più diretti del Vescovo si distingueva uno che aveva moltissime qualità per farsi stimare, ma quasi nessuna per farsi amare, sicché tutti i confratelli trovavano difficilissimo, se non impossibile, lavorare con lui.

Questo collaboratore del Vescovo prendeva come dogmi di fede tutte le idee del suo cervello e ai suoi dipendenti era solito ripetere: « Vi ho chiamati a ubbidire, non a discutere ». Era proprio il precursore del moderno dialogo!

I Superiori di Torino pensarono di agevolare il lavoro del Vescovo, sostituendogli quel collaboratore che nessuno tollerava. Ebbene, appena monsignor Versiglia ne ebbe sen-

tore, si affrettò a scrivere: « Riguardo alla sostituzione di D.B. con D.C. i Superiori facciano con tutta libertà; mi dispiacerebbe solo se questa decisione l'avessero presa per riguardo a me. Con D.C. pur avendo talora idee opposte, siamo sempre stati in buona armonia e ci siamo sempre voluti bene; vorrei quindi che le relazioni vicendevoli, tra me e lui, presenti o future, non avessero il minimo peso in questa decisione ».

Il collaboratore valoroso, ma dal carattere impossibile, parlando in un documento oltremodo delicato si esprime così: « Vada tutta la mia riverenza al venerato Monsignor Versiglia col quale io sono ben più che amico ».

La carità e la familiarità spingeva il Vescovo a fare ogni sorta di servizi in favore dei suoi missionari che potevano contare su di Lui anche... per il taglio dei capelli!

Vestì sempre poveramente: gli indumenti che indossava sotto la talare generalmente erano prelevati tra quelli che la carità aveva spediti alla missione perché venissero distribuiti ai poveri. Rigoroso nel trattare questioni finanziarie era avverso a tutto ciò che sapesse di lusso. Don Versiglia eletto vescovo non cambiò in nulla il suo tenore di vita.

In diverse circostanze brillò la sua umiltà; specialmente quando ricevette lettere insolenti da propri dipendenti; non solo sopportò le ingiurie cristianamente, ma dimostrò affetto verso chi glielne scrisse.

Il Rettore del Seminario Don Bartolo Fochesato rievoca così la bontà del Vescovo: « Aveva grande pazienza nel sopportare i difetti dei suoi Confratelli: e quantunque non ne lasciasse passare alcuno senza la debita correzione, pure la faceva con tanto garbo e spesso in modo così faceto,

che il Confratello non solo non rimaneva offeso, ma era assai edificato ».

Vero precursore del concetto moderno della « autorità », mons. Versiglia lasciava anche molto spazio all'iniziativa personale e questo non gli era né comodo né facile, perché conosceva bene le difficoltà che avrebbe incontrato presso i Superiori ai vari livelli a cui Lui stesso doveva render conto dell'operato suo ed altrui.

Attivo nella contemplazione e contemplativo nell'azione

Il Vescovo nella sua umile serenità era di una dinamicità impareggiabile per cui sapeva giungere tempestivamente a tutto.

Era contemplativo nell'azione e attivo nella contemplazione. Bergson dice che l'uomo d'azione deve pensare come l'uomo di studio e l'uomo di pensiero deve agire come l'uomo di azione. Il nostro Vicario Apostolico viveva intensamente ed armoniosamente questa sintesi fra pensiero ed azione. Egli coniugava meravigliosamente il verbo *edificare*, infatti come col suo talento di architetto nato era capace di edificare costruzioni, così era abilissimo nell'edificare le persone con la testimonianza della sua vita squisitamente evangelica.

Suor Giuseppina Testa ci descrive in questi termini il suo lavoro missionario: « Consacrato Vescovo, senza mutar nulla della sua vita di missionario, all'infuori delle insegne episcopali, intensificò la sua operosità evangelica, consacrandosi con un ardore tutto particolare alla cura spirituale dei suoi fedeli e alla conversione degli infedeli. Predicava con molta frequenza, udiva molto volentieri le confessioni,

e quando non era impegnato per i suoi doveri episcopali, si univa ai suoi sacerdoti, e a noi suore, di sera, nelle case, a tenere lezioni di catechismo, ad istruire fedeli.

« Quante volte non ci fu compagno in queste peregrinazioni evangelizzatrici! Nell'andare, si recitava il Santo Rosario e nel ritornare, quasi sempre alla luce di un lume a petrolio, si recitavano le orazioni della sera. Nel primo Natale che passai a Shiu Chow potei constatare il frutto della sua attività missionaria: il battesimo di un centinaio di persone fra uomini e donne ».

Per rendere fecondo il suo apostolato si studiò di circondarsi di persone volenterose, generose e capaci.

Don Braga, *leader* per natura ed uomo di cuore, scrive: « Gli erano carissimi i giovani. Per essi costruì i primi edifici della missione; predicava a loro assai volentieri; i giovani, che sulle prime restavano come presi da reverenziale timore per la sua figura dignitosa ed imponente, appena udivano alcuni suoi motti scherzevoli ed appena Egli apriva il suo labbro a paterno sorriso, lo circondavano ed assieparono, trattenendosi con molto piacere con lui. Lo stimavano soprattutto per la sua delicatezza, e gustavano assai le istruzioni o gli insegnamenti, che egli impartiva sull'angelica virtù della purezza.

« L'ultima sua predica ai giovani fu appunto su questo argomento, lasciando salutarmente impressionati tutti. I giovani ripetevano: « Che gusto, che gioia nell'udire il Vescovo dirci cose così belle! ».

« Da pie persone di Macao e di Hong-Kong, come pure da religiose, udii ripetere: « Mons. Versiglia è un Santo! ».

« Nel 1921 fu in Italia per il Capitolo Generale dei Salesiani. In tale occasione fu invitato dal Vescovo di Como, S.E. Mons. Alfonso Archi a supplirlo nell'amministrazione

della S. Cresima in diverse parrocchie della sua diocesi. Lasciò tale ricordo di sé, della sua bontà, del suo zelo apostolico, che nel 1929 o 1930, ripassando io per quei medesimi luoghi, sentivo ancora ripetermi: « Mons. Versiglia è un santo ». Quando durante la predica lo nominavo, sfuggiva sovente ai devoti un mormorio di approvazione e di compiacenza ».

Una vita eucaristica e incredibilmente austera

Don Guarona, che fu per più anni il suo primo collaboratore, dice: « Era un direttore d'anime ricercatissimo: non si rifiutava mai, a costo anche di gravi sacrifici, di accorrere dove era chiamato ad esercitare il ministero sacerdotale. Fedeli e Comunità religiose ancora oggi rimpiangono la sua perdita. Degno di nota che, fra tante occupazioni, trovava modo di dedicarsi anche alla cura dei lebbrosi nelle isole presso Macao ».

La sorgente di tanta bontà sacrificata e di sì gaudiosa abnegazione era l'Eucaristia, al cui sacrificio voleva partecipare, immolando se stesso. Il suo segretario Don Larena, per il processo canonico, fa questa deposizione: « La sua vita la si poteva chiamare eucaristica. Quando Monsignore non si trovava in camera al tavolino, noi sapevamo dove cercarlo: in chiesa avanti al SS.mo Sacramento. Estate ed inverno, sia che facesse caldo o freddo, sia che stesse bene o che fosse indisposto, alle cinque del mattino era sempre in piedi ed alle cinque e qualche cosa era sempre il primo a comparire innanzi al Prigioniero d'amore.

« Lasciata la chiesa alle sette, vi tornava prima di mezzogiorno, dopo, alle due per le ore canoniche, ed alla sera



Mons. Versiglia con la Comunità Cristiana di Liù-Tong.

per le preghiere. Ciò fatto, si recava in istanza per una piccola meditazione.

« Questo di chiudere la giornata con una piccola meditazione, era una pratica che volentieri raccomandava a tutti.

« L'abnegazione di sé giunse al massimo negli ultimi mesi. A tutti raccomandava di lasciarsi dirigere, e come un bambino si faceva dirigere. In tutto ed in tutti vedeva Dio che lo invitava a lasciare il proprio io per compiere la sua santa volontà: « Fate pure, diceva, io sono alla fine dei miei giorni. Quanto volete che abbia ancora di vita? Al massimo posso ripromettermi due anni ancora. Io non sono più utile alla Missione, chi verrà dopo di me, farà ».

« A chi gli dava alla voce, rispondeva con un benigno sorriso di compiacimento. Giorni sono, mostrando agli studenti teologi dello studentato di Hong-Kong il cilicio di Monsignore, tutto intriso di sangue, il loro direttore, Don Giovanni Siara, usciva in questa esclamazione: « Pare impossibile che Monsignore, che non pareva austero, conducesse una vita così austera ». Sì; sotto l'aspetto di un fare faceto, scherzevole, era veramente austerissimo con sé. Egli non solo si disciplinava, ma ancora portava delle catenelle irte di punte sulla nuda pelle, ed in camera sua, entro il lavandino si trovò uno strano congegno di pezzi di legno legati insieme che egli metteva sull'assito, su cui dormiva, per angustiare così anche nel sonno quel corpo che era già tanto malandato dall'età e dalle fatiche.

« D. Fochesato, Bragion, D. Benato ed io più volte lo udimmo nel cuore della notte, quando pensava di non essere udito da nessuno, darsi la disciplina ».

Il Vescovo confidò a Don Braga il motivo segreto che lo spingeva a sacrificarsi tanto. E Don Braga lo rivelò al processo Ordinario: « ...mi disse più di una volta: Se pel



1927. Con d. Ricaldone giunto in Cina.

Vicariato è necessaria una vittima, prego il Signore di prendere me! ».

Monsignor Versiglia fece molto onore alla bandiera di Don Bosco « Lavoro e temperanza ». Don Braga racconta: « In 10 anni di comunanza con lui lo vidi sempre osservante, sebbene Vescovo, delle Regole della Congregazione, puntuale ad ogni suo dovere. Si prestava con sacrificio a fare scuola di catechismo alle allieve catechiste di Hosai, come a tenere conferenze spirituali settimanali alle Suore di Maria Ausiliatrice, supplendovi con istruzioni scritte, quando era lontano.

Al Collegio « Don Bosco » l'anno 1927 venne a mancare il professore di lingua Inglese, ed egli si assunse tale insegnamento in un'ora scomoda del dopopranzo e fu fedele al suo impegno. Cosa ancora da notarsi: gli scolari erano solo tre, dei quali uno era protestante. Dei confratelli Missionari curò la formazione linguistica, religiosa, pastorale. Preparò, con l'aiuto di un maestro, le prime lezioni per l'insegnamento del dialetto hakkà e le scrisse di suo pugno, perché fossero di servizio ai principianti. Fin quando gli fu possibile, prendeva egli parte alle lezioni; aiutava con spiegazioni ed esempi chi muoveva i primi passi nel difficile studio del cinese, dando anche nello stesso tempo sapienti norme per l'azione missionaria ».

Fede in Dio e fiducia in Don Bosco

Il nostro Vescovo, uomo giusto, visse di fede: fede in Gesù e fede anche in Don Bosco. Questi due episodi inseriti da Don Braga negli atti del processo lo mettono in bella evidenza.

— Il giorno dopo il mio arrivo a Macao, mi prese in disparte e mi disse: « Prepara subito una nota di strumenti per piccola banda e li manderò a comprar subito in Italia ». Io gli osservai: « Signor Direttore, ma i ragazzi per suonarli dove sono? Non abbiamo in Missione né collegi, né scuole, né ospizi ». Egli mi guardò sorridendo e rispose: « Abbia fede e vedrà sorgere case e collegi, e non mancheranno i suonatori per la sua banda! ».

Altra volta, trovandomi già come direttore dell'Orfanotrofio « S. Giuseppe » con soli sette ragazzi interni ed una ventina di esterni, vedendo attorno a noi fiorire i collegi protestanti di diverse sette, ben alimentati da abbondanti sussidi, trovandoci invece noi poveri in canna e col danaro goccia a goccia, gli dissi: « Ma come faremo noi? Siamo senza fondi, senza protezioni, senza aiuti! ». Mi rispose: « Ah, lei dimentica che abbiamo Dio con noi; c'è la Vergine Ausiliatrice, abbiamo inoltre un grande tesoro ed una inesauribile ricchezza: lo spirito di Don Bosco ».

Nelle difficoltà il suo primo pensiero era di ricorrere a Dio, di affidarsi a Lui. Quando, nell'ottobre del 1927, la nuova residenza Episcopale fu occupata da bolscevichi, passò quasi tutta la notte in preghiera. Al mattino gli invasori se ne andarono.

La vita di Monsignor Versiglia era rischiarata da una dolce luce di pietà mariana.

Per la croce pettorale, aveva cara una catena fatta a modo di Rosario, e non la teneva solo come ornamento, ma ne faceva scorrere devotamente fra le dita i grani, recitando i misteri ogni giorno.

Il servo di Dio Don Filippo Rinaldi, che fu tanto congeniale al nostro Vescovo, con mano maestra ne tracciò questo mirabile profilo.

« Il suo apostolato, creativo e fecondo nella Cina, ci dirà soprattutto ch'egli è stato il pastore buono che lavorò unicamente e incessantemente per la salvezza delle anime, fino all'immolazione totale di se medesimo, nell'esercizio delle più elette virtù salesiane. La bontà, la forza e la magnanimità si riflettono luminosamente nel sacrificio, nella tolleranza, nella compassione e nell'inalterabile confidenza e fiducia che sprizzavano dallo sguardo, dalle parole e dagli atti, trattasse con grandi o piccoli, con istruiti od ignoranti, con nobili o plebei, con cristiani o pagani. Egli possedeva la vera fraternità salesiana che non fa distinzione di persone.

« Per farsi tutto a tutti rinunciava volentieri a molte nostre costumanze e si adattava a quelle cinesi, sicché pareva ne avesse persino la mentalità e fosse proprio uno di loro. Non dimenticava però la patria natia, che amava profondamente e, con l'ingegno e le opere, la rendeva più grande e stimata dinanzi alle popolazioni che evangelizzava.

« Oltre l'Italiano, il Francese, il Portoghese e l'Inglese parlava bene il cinese, cosa che lo rese presto il consigliere e il confidente non solo dei pochi cristiani, ma anche dei primari pagani della regione. Parlava delle loro cose materiali e se li cattivava con la saggezza di consigli e norme che non fallivano nella pratica. Lavoratore indefesso non conobbe riposo. Quando ritornò in Italia, quale Vescovo, fu instancabile nel predicare e nel cercare mezzi per la sua missione. Percorse l'Italia, la Francia, la Spagna, la Svizzera, la Germania e altri paesi, suscitando ovunque grande entusiasmo con la parola ardente e con la bontà squisita del suo cuore apostolico. Fece altrettanto quando alcuni anni appresso dovette recarsi per salute negli Stati Uniti: la salute corporale dovette fare la parte secondaria perché il buon



Mons. Versiglia in visita alla Comunità Cristiana di Fong-Teng.

pastore pensava solo a cercare mezzi per il bene spirituale dei suoi Cinesi.

« Per le sue pecorelle rinunziò persino alla gioia più pura e più desiderata da quanti avevano avvicinato D. Bosco anche una sola volta: quella cioè di poter assistere alla sua glorificazione in S. Pietro e al suo trionfale ritorno nel Santuario di Maria Ausiliatrice. I Superiori gli avevano telegrafato due volte che venisse: ma il buon pastore andava ripetendo ai suoi confratelli che insistevano perché si recasse a tanta gioia di festa: « Come posso io partire ora che s'inizia un'altra guerra, ora che le nostre condizioni si fanno così difficili? Ho già sofferto abbastanza quando per obbedienza e per malattia fui tenuto lontano da voi nel 1927, mentre eravate assaliti dalla bufera rivoluzionaria. Non posso, non debbo partire: voi sapete quanto ami Don Bosco e quanto desideri partecipare al suo trionfo, ma non posso, non debbo, per godermi una così santa gioia, lasciare i miei confratelli, le suore e i cristiani nel pericolo... ».

« E non si mosse: la convinzione del maggior bene gli fece rinunciare al vivo desiderio suo e dei suoi superiori che l'avevano invitato con tanta insistenza. L'anima sua retta e delicata aveva intuito che forse ne avrebbero avuto dispiacere, per cui sentì ancora il bisogno di dichiarare: « Non ho agito per altri motivi se non per la convinzione intima che sarei stato assai più utile, date le circostanze, restando al mio posto in missione che non venendo a Torino ».

Monsignore, fin dal 1928, andava ripetendo di frequente: « Sento che al massimo avrò ancora due o tre anni di vita! » e a chi gli faceva osservare che dopo l'operazione si trovava più robusto, più ben messo e senza gli antichi acciacchi, sorrideva mestamente e soggiungeva: « Sento che

il Signore mi chiama, perché nella vita spirituale, sempre nuova e più splendida luce mi illumina e guida ». Altra volta: « E' meglio che io, invece di pensare ad un possibile ritorno in Italia, mi prepari a fare una buona morte. Ho finito ora di scrivere il mio testamento ».

Una persona religiosa, dopo aver ascoltato una serie di sue conferenze, ebbe a dire: « Monsignore è maturo per il cielo: non rimarrà più a lungo con noi. Nel suo dire non c'è più nulla dell'uomo, udiamo solo il pellegrino stanco della terra ed assetato di paradiso ».

Architetto dalla penna facile e dalla tavolozza ricca

A Monsignor Versiglia sorrideva anche l'arte. Egli si distinse come valente architetto, ma sarebbe riuscito anche abile scrittore perché possedeva una penna agile ed una tavolozza ricca.

Riportiamo qualche brano estratto da una relazione missionaria, apparsa sul « Bollettino Salesiano » nel numero d'aprile 1922. Descrive la noia che si prova, viaggiando nella barca cinese e l'incanto che esercitano i panorami del Lin Chow.

« Ma, a dire il vero, se non c'è qualche distrazione, la vita sulle barche è la più noiosa che si possa immaginare. Per quanto uno voglia occuparsi, si finisce col passare la giornata nel mangiare, bere e dormire, e a leggersi qualche pagina. Il luogo basso e ristretto obbliga ordinariamente a star seduti, o coricati, o accoccolati sopra una stuoia; e i barcaioli, e tutti quelli che hanno bisogno di muoversi, andando avanti e indietro, vi calpestano anche senza complimenti, e vi assordano con le loro grida.



Viaggiatore
infaticabile,
si recò in
America per
chiedere aiuti
alla sua
Missione.
New Rochelle, 1926.

Per noi si aggiungeva anche una turba di moscerini, quasi impercettibili, che mordevano come disperati ed eccitavano un prurito insoffribile.

In compenso, i paesaggi sono incantevoli. Ora sono le acque dei piccoli confluenti, che, slanciandosi dall'alto delle rocce, formano un arco sotto cui passa la barca, come sotto una volta di cristallo; ora sono numerose stalattiti, sospese alle rocce, che vi ricordano le larghe unghie dei mitologici cavalli di Diana: ora frequenti cascatelle che, precipitando, arrivano al fondo convertite in un immenso pulviscolo acqueo: ora frequenti paesetti, graziosamente sparsi qua e là, sull'una e sull'altra sponda... e tante altre scene pittoresche che rompono la monotonia ».

Nel numero di settembre del 1921 sul « Bolettino Salesiano » Monsignore dà un saggio del suo grazioso umorismo, descrivendo i nuovi Missionari alle prese con la terribile lingua.

« Per ora, sono tutti occupati in un'impresa che moverebbe al riso, se non fosse per altra parte così faticosa: stanno cioè martellandosi il cervello e logorandosi i polmoni, nonché gli organi vocali, intorno a quella lingua, che ognuno ostinasi a chiamar *benedetta*. E credo che lei pure sorriderebbe un poco nel vedere i suoi figliuoli già adulti, sacerdoti da diversi anni: chi fatto con la mano padiglione all'orecchio, la bocca aperta, il mento proteso in avanti, si sforza di afferrare l'inafferrabile *tono*; chi, invece, contorce la bocca in mille guise per imitare le smorfie del maestro, non escluse quelle che non han nulla a che fare colla retta pronunzia; mentre un altro, più ardito e fortunato, arriva perfino a fare la diagnosi musicale ed anatomica dei suoni, obbligando il paziente ed arrendevole maestro a spallancare le ganasce nei modi più ridicoli per render possi-



Mons. Versiglia tra gli orfani di Shiu-Chow.

bile lo studio analitico al più che diligente e fervido discepolo ».

Anno nuovo, opera nuova

Il Vescovo architetto creò delle opere che, data la povertà dei mezzi, apparvero prodigiose, anche perché sorgevano col ritmo di una all'anno. Non si esagera se si afferma che ad impastare quelle mura, oltre la calce, concorsero il sudore ed i sacrifici dei Salesiani.

Il seminario fu sempre il sospiro del cuore di Monsignor Versiglia: appena venne eletto Vicario Apostolico, prima ancora d'essere consacrato vescovo, stimolò così la carità conquistatrice dei suoi Salesiani:

« Noi non abbiamo fondi, non sappiamo se avremo da mangiare e non conosciamo le sorprese, che la Provvidenza ci prepara; ma è un fatto che ora noi necessitiamo di catechisti e di catechiste più del pane che mangiamo; e poi noi fin d'ora, dobbiamo pensare agli alunni del Santuario: tutto questo personale, ed in modo speciale i futuri seminaristi, non dobbiamo illuderci di trovarli, ma dobbiamo formarceli, quindi domando a tutti, se credano opportuno e se siano contenti che fin da quest'anno si pensi ad aprire una scuola maschile e femminile completamente cristiana, che abbia unicamente lo scopo di prepararci i catechisti e le catechiste. Tra gli allievi catechisti sceglieremo i migliori per ingegno e pietà e li avvieremo al Santuario ».

Quella fu giornata memoranda e gloriosa e da tutti all'unanimità fu risposto: « Si patisca la fame; ma si aprano le due scuole che ci devono dare i catechisti e le catechiste. Si apra la scuola che dev'essere preparatoria al Seminario! ».

Per sostenere le spese del Seminario andò a chiedere fondi nel Canada e ne tornò tanto ammalato, da sottoporsi ad un intervento chirurgico.

Il Vescovo - architetto fece sorgere chiese, cappelle, stazioni, residenze in ogni distretto.

Mons. Versiglia rimase alla testa del Vicariato Apostolico di Shiu-Chow per nove anni, fino alla morte. Don Carlo Braga, teste del processo ordinario e di quello Apostolico di Hong-Kong, così riassume le principali opere del servo di Dio: « Nel 1921, nel mese di Aprile, aprì l'orfanotrofio "San Giuseppe" ad Ho Sai, ove si iniziarono le scuole elementari per interni ed esterni, catecumenato per i giovanetti ed in seguito una scuola di latino.

Nel 1923, in gennaio, si inaugurò la casa a Maria Immacolata che ospitò le Figlie di Maria Ausiliatrice, le allieve catechiste e le prime orfanelle. Nel 1924 si aprì a Sing Tougmun, in Shiu-Chow, la scuola per ragazze esterne, che ebbe poi edificio proprio nel 1925. Pure nel 1924, non bastando più l'orfanotrofio "S. Giuseppe", fabbricò il collegio "Don Bosco" per scuole elementari, magistrali e professionali. Nel 1925 costruì la Cappella del Sacro Cuore, che serve da pro-Cattedrale. Contemporaneamente aprì il ricovero per i vecchi e il Befotrofio con dispensario al Sing-Tougmun.

Nel 1926-1927 si costruì la Casa del Missionario che fu pure Episcopio ».

Il missionario Don Francesco Ruffini ci offre un'ampia panoramica delle opere apostoliche compiute dal nostro Vescovo.

« Il Vicariato di Shiu Chow, quando venne affidato alle cure pastorali di Monsignor Versiglia, era molto povero. Era diviso in circa 12 distretti, tutti affidati ai Salesiani per



Il primo gruppo di giovani artigiani della Scuola Salesiana a Shiu-Chow.

quanto non fossero tutti coperti. I cristiani, su circa quattro milioni di abitanti, erano appena un tremila circa, sparsi qua e là nei vari distretti. Le uniche risorse su cui facevano affidamento le missioni del Vicariato erano costituite da quello che veniva trasmesso da Propaganda Fide e da quello che veniva offerto dalla pubblica carità. I Sacerdoti, oltre a Monsignor Versiglia, erano circa una dozzina. Nel Vicariato non vi erano che le residenze missionarie. Anche a Shiu Chow non vi era che la residenza missionaria.

« Non appena prese possesso del Vicariato, Monsignor Versiglia, allo scopo di poter avere quanto prima dei buoni cristiani e degli abili catechisti, si dedicò con tutte le sue forze per la costruzione di un collegio maschile nella città di Shiu Chow, dove impiantò le scuole elementari e magistrali, oltre quelle di arti e mestieri.

« Non era quasi ancora ultimato il collegio maschile che Mons. Versiglia, sempre allo scopo di avere elementi saldamente fondati nella religione cattolica, e specialmente catechiste che potessero aiutare i missionari nell'ardua opera della cristiana evangelizzazione, fondò pure un collegio femminile, impiantandovi come in quello maschile le scuole elementari e magistrali e chiamandovi poi a dirigerle ed amministrarle le Figlie di Maria Ausiliatrice.

« E' impossibile riferire l'ottimo risultato che diedero queste due fondazioni che costarono a Mons. Versiglia preoccupazioni, fatiche e privazioni innumerevoli. Al di fuori di Shiu Chow, oltre il fiume Lok Chong ad Ho Sai, fondò pure un piccolo collegio con una bellissima chiesa dedicata a S. Giuseppe, per ragazzi poveri, che poi in seguito fu noviziato nostro e quindi, mediante opportuni ritocchi, ridotto a Seminario Diocesano.

« Abbandonando la sua vecchia residenza, che aveva de-

stinato ad ospizio per vecchi di entrambi i sessi e per orfanotrofio, aveva preso residenza nel collegio maschile di Shiu Chow, occupandovi una sola camera che formava tutto il suo episcopio. Nei vari distretti si studiò di moltiplicare quanto maggiormente gli fu possibile le residenze in varie località dei vari distretti, nelle quali, non potendo inviare sacerdoti, intendeva inviare dei catechisti i quali compissero il lavoro di dissodazione che poi veniva completato dal sacerdote missionario che egli aveva cura di inviare a visitarli.

« Faccio notare che Mons. Versiglia era un abile tecnico e che perciò tutte le costruzioni che venivano effettuate nel distretto non solo erano ideate e studiate e disegnate da lui, ma erano anche costruite sotto la sua personale direzione. Questa sua grande abilità e questa sua speciale competenza tecnica era pienamente riconosciuta e apprezzata dagli indigeni. Ed io ricordo di aver veduto due giovani ingegneri indigeni venire da Mons. Versiglia per chiedergli chiarimenti, guida e spiegazioni in ordine a speciali lavori che essi erano incaricati di compiere ».



Mons. C. Versiglia

IL GIOVANE CHE DIEDE SOLAMENTE CONSOLAZIONI

Coraggio, mamma! lo pregherò per te

Don Callisto Caravario nacque a Cuorgnè, in provincia di Torino, da Pietro e Rosa Morgando, l'8 giugno 1903 e fu battezzato il 14. I genitori, poveri di beni di fortuna, erano ricchi di fede. Il padre faceva la comunione quotidiana e gli effetti soprannaturali del Sacrificio Eucaristico sfavillarono quando Don Braga comunicò ai genitori il martirio del figlio. Mamma Rosa scoppiò in pianto, ma il marito l'ammonì: « Perchè piangere? Non ci siamo privati del nostro Callisto, dandolo a Don Bosco? ».

Nel 1908 la famiglia si trasferì a Torino e l'anno seguente il piccolo iniziò il corso elementare alla scuola Rayneri. La domenica frequentava l'oratorio « S. Giuseppe » tenuto dai Salesiani. Il ragazzo cresceva buono, sereno e generoso, nel calore domestico ed in quel clima di letizia cristiana che sapevano creare i figli di Don Bosco per il quale, di giorno in giorno, cresceva la sua simpatia.

La vocazione di Don Caravario alla Congregazione Salesiana sbocciò e si nutrì sin dai primi anni della sua infanzia, preparando ed ornando altarini in casa e ripetendo con pietà e raccoglimento le cerimonie della Messa. Alle domande della mamma: « Che cosa farai quando sarai grande? », egli ripeteva costantemente: « Mi farò prete ». Anche la

mamma fa i più ampi elogi del servo di Dio: « La mamma — testimoniò Don Braga — mi raccontò che, per aiutare un suo compagno e convincerlo a ricevere presto la prima Comunione, gli tenne compagnia per ben due ore, rifacendo poi da solo tutta la strada. Mamma Rosa assicurava ripetutamente che Callisto mai le aveva dato alcun dispiacere, sempre obbedientissimo, laborioso, studioso, pio e concludeva: « Non faceva mai che darmi consolazioni ».

Tra mamma Rosa e Callisto intercorreva una perfetta sintonia: si parlavano con gli occhi. Quando qualche nube di mestizia offuscava il sorriso materno, Callisto prendeva per le mani la madre e le diceva: « Coraggio, mamma! Io pregherò per te ».

In realtà un dispiacere mamma Rosa lo ebbe dal suo Callisto quando questi dovette ripetere la terza elementare.

L'insuccesso scolastico si mostrò poi provvidenziale perché Callisto passò come esterno al collegio salesiano S. Giovanni Evangelista ove ebbe come superiori quegli stessi salesiani che la domenica prodigavano la loro opera nell'Oratorio festivo « S. Giuseppe ». In quarta elementare, ebbe come insegnante Don Braga che poi andò in Cina e vi fu Ispettore.

Questo salesiano d'eccezione ricorda così il suo allievo: « Lo conobbi per la prima volta all'Oratorio festivo di San Giuseppe, in via Saluzzo a Torino, ed essendo io tutto fuoco per far correre, saltare e divertire i ragazzi, egli, sulle prime, non ebbe le mie simpatie, e forse gli mossi qualche appunto, perchè giocava assai di rado e con poca snellezza. Ma quando fissai quei suoi due grandi occhi così innocenti, così puri, così pieni di bontà, incominciai a stimarlo grandemente, tanto più che mi accorsi che egli non perdeva il suo

tempo, ma avvicinava i nuovi arrivati, o si intratteneva con quelli che si divertivano in maniera più quieta.

Era un piccolo apostolo fra i compagni, invitando i più discoli a non dire parolacce e a moderare i loro modi rozzi ed impetuosi. Era fedelissimo alla S. Comunione, al servizio di Chiesa, ad aiutare i chierici-catechisti ed il Direttore.

« Come scolaro, poi, a S. Giovanni Evangelista, non ebbi che da lodarmi di lui, sia per l'impeccabile pulizia degli abiti e della persona, come per l'impegno negli studi e nel progredire in virtù.

« Mi fissava sempre gli occhi buoni in volto con un'aria così lieta, raccolta, attenta, con così sentita cordialità, da essermi di sollievo nei momenti della vita scolastica, che non sono sempre facili.

« Ai compagni faceva del bene non solo con la parola, col consiglio dato durante il tempo di entrata in iscuola o di ricreazione, ma anche quando si faceva angelo custode nell'accompagnarli a casa. I compagni ebbero per lui sempre grande stima e venerazione, tanto che più d'uno di essi gli confidò i segreti della sua coscienza, non solo nei facili anni della puerizia, ma anche durante le burrasche dell'adolescenza e le cadute della giovinezza ».

Come Domenico Savio: sulla soglia intirizzito dal freddo

Don Garelli rievoca la figura del suo oratoriano con accenti tanto commossi, che fanno pensare a Domenico Savio. Egli racconta che, quando nel crudo inverno si recava all'Oratorio al mattino presto, trovava sempre il fanciullo Caravario che, ritto sulla soglia della porta, tutto intirizzito dal freddo, era lì ad attenderlo per servigli la Messa. In

quel tempo maturò la sua vocazione sacerdotale e salesiana. Don Garelli, nella testimonianza rilasciata per il processo, scrive: « Io ero tanto sicuro che il Signore voleva Callisto sacerdote, che mi sentii in coscienza obbligato a sobbarcarmi alle spese per il suo mantenimento e per gli studi a Valdocco.

Quando, scoppiata la guerra, fui anch'io chiamato sotto le armi e non potei più pagare per lui, allora il compianto Don Albera, Rettor Maggiore, scrisse di suo pugno: « Callisto Caravario rimanga a studiare all'Oratorio con quei mezzi che la Provvidenza manderà ». Il periodo di quattro anni, vissuto a Valdocco nella culla dell'Opera Salesiana, è sintetizzato dal Servo di Dio Filippo Rinaldi: « Così, sotto il manto dell'Ausiliatrice e al soave calore dell'atmosfera dell'Oratorio di Valdocco, sbocciarono i promettenti germogli missionari, che fiorirono definitivamente nel noviziato e nel triennio pratico ».

Nel 1918, appena quindicenne, Callisto, affascinato da Don Bosco e fervente d'ardore missionario, chiedeva di entrare nella Congregazione Salesiana. Fu immediatamente accettato ed il 21 novembre dello stesso anno, vestì l'abito clericale a Foglizzo Canavese, ove trascorse il noviziato in un fervore pacato e profondo come il suo sguardo, ed il 19 settembre dell'anno successivo emise i primi voti. I compagni ed i Superiori compresero bene che il giovane salesiano sperimentava le beatitudini evangeliche. Fu mandato allo studentato ove curò lo studio della filosofia scolastica e conseguì la licenza liceale.

L'ordine esterno annunciava un'anima privilegiata

Durante gli studi filosofici a Valsalice Don Caravario era stato eletto dai soci della compagnia di Maria Ausilia-

trice come corrispondente degli antichi soci missionari, ed incaricato dell'adozione missionaria tra i compagni.

Il corpo sboccava sul bel colle torinese di Valsalice, il cuore, qual lampada, bruciava accanto al Tabernacolo, e la fantasia spaziava sugli immensi orizzonti delle Missioni di Don Bosco.

Si riferisce a questo periodo la bella testimonianza di Don Guido Bosio, che fu anche suo valente biografo.

« Di Don Caravario posso dire che fui suo compagno durante gli studi liceali (benchè io fossi di un anno prima di lui) che compimmo lui a Valsalice ed io per mio conto, mentre disimpegnavamo, come chierici salesiani, la mansione di assistenti al collegio di S. Giovanni Evangelista in Torino.

Ricordo che egli emergeva in modo assoluto fra tutti i chierici per la sua soda pietà, per la sua purezza, per la sua esattezza nell'osservanza della santa regola e per il suo ardente zelo per le anime. Tale era la sua lineare condotta, la sua coerenza ai principi e alle virtù professate, il suo ardente zelo per la gloria di Dio ed il bene delle anime, che, quando io appresi l'eccidio di cui egli e Monsignor Versiglia furono vittime, non solo non me ne meravigliai, ma mi sentii spinto ad esclamare: « Ecco un uomo che era convenientemente e da lungo tempo preparato a quel passo! ».

Don Parisi, che con Don Caravario fu missionario a Lin Chow, ci delinea questo schizzo: « Conobbi il chierico Caravario ad Ivrea; era venuto a passarvi qualche giorno di svago dopo le fatiche dell'anno scolastico. I confratelli lodavano in lui il forte ingegno. A me fece impressione la sua compostezza: pulito in tutta la persona, non ricercato nel vestito, garbato nel tratto, pacato e quasi lento nel parlare, mentre lo sguardo sembrava scrutare e scoprire l'impressione della sua parola sull'interlocutore: compostezza

che non gli impedì neppure in quel breve soggiorno di fraternizzare con tutti e di giocare con noi animate partite.

L'esterno mi diceva molto bene l'ordine, la pace, e la gioia di un'anima privilegiata. Fu la prima impressione che ne ebbi. Chi mi avrebbe detto che, vivendo nuovamente accanto a lui gli ultimi mesi della sua vita, avrei dovuto convincermi che quella prima impressione corrispondeva pienamente alla realtà? ».

« Essere missionario era la sua aspirazione. Me la manifestò un giorno in un colloquio fraterno e filiale — scrive il suo direttore al S. Giovanni, il prof. Don Alessio Barberis — con espressioni semplici e risolutive, che mi dimostrarono come quell'idea fosse in lui giunta ormai a piena maturazione, dopo un lavoro prolungato e insistente ».

Infatti al suo maestro Don Braga, che era diventato missionario nel 1919, aveva promesso: « La seguirò in Cina », e ripeté sempre nella corrispondenza intera che mantenne con lui.

Nel 1922 il giovane chierico vide all'Oratorio Monsignor Versiglia, che era venuto in Italia per partecipare al Capitolo Generale che elesse il Servo di Dio Don Rinaldi a terzo successore di Don Bosco.

Quei due occhioni, limpidi come i laghetti alpini che rispecchiano il Cielo, non si saziavano mai nel contemplare la nobile figura del Vescovo missionario che, parlando della sua Cina, paese di sogno e di mistero, affascinava. Don Caravario con accento appassionato gli disse: « Sì, Monsignore, vedrà: Sarò di parola. La seguirò in Cina ».

Il desiderio di Don Caravario finalmente fu appagato: il 7 Ottobre 1924 si univa alla spedizione di missionari salesiani diretta a Shanghai.

L'indomani, sulle onde del Mediterraneo, scriveva alla

madre: « Il Signore mi ha dato la forza di fare volentieri, anzi allegramente, il sacrificio di me stesso. Continua a pregare per me ».

Giunto nell'Oceano Indiano, ancora una volta assicurava la madre: « Penso sovente all'Italia, ma senza piangere. Sono contento del sacrificio che ho fatto! I tuoi sacrifici poi, mia buona e cara mamma, mi stanno impressi nel cuore e non li dimenticherò ».

Il suo diario rivela lo spirito d'apostolato esercitato sulla nave e la gioia di compiere le funzioni, nel miglior modo possibile, fra tanta gente mondana.

Da Macao l'11 novembre, alla confidente del cuore, riconfermava la sua gioia: « Per conto mio, mamma, non mi sono pentito di aver lasciato l'Italia, sono anzi felice. Il sacrificio è stato grande, lo so, ma il Signore mi aiuterà. So pure che la mia partenza ha fatto del bene a parecchi e che seguirà a farne ».

Calma soave e affascinante

Giunto a Shanghai alla fine di ottobre del 1924 si mise subito al lavoro nell'Orfanotrofio di cui era direttore Don Garelli, suo benefattore e padre spirituale. In quell'ospizio, fondato dal celebre Lo-Pa-Hon, venivano raccolti i fanciulli poveri e specialmente abbandonati. Il Direttore rievoca così l'apostolato del chierico: « Capì la necessità della lingua e si mise subito allo studio del cinese, del francese e dell'inglese. In breve tempo poté capire e farsi capire dai giovani ricoverati. La prima sua cura fu l'insegnamento del catechismo per preparare al battesimo i numerosi fanciulli che lo chiedevano. Ed io ebbi così la consolazione di battezzarne non pochi, istruiti dal chierico Caravario.

« Pensò subito anche alle vocazioni indigene e scrutava quali giovani dessero speranza di vocazione: li additava al Direttore e ne prendeva cura tutta particolare, coltivandone la pietà, la purezza dei costumi e l'allegria. Ebbe la gioia di poterne vedere due che chiesero di farsi sacerdoti e salesiani e cominciarono subito lo studio del latino. Entrambi riuscirono: l'uno, rimasto in mano ai bolscevichi e condannato, sopportò con eroica pazienza i lavori forzati e fu di esempio ai cristiani suoi connazionali; l'altro sfuggito da Pechino alle grinfie dei comunisti, passò per Torino ed ora si trova in Inghilterra a perfezionare i suoi studi.

« Non minore carità, aveva per i bisogni fisici degli alunni, la massima parte dei quali erano condotti all'orfanotrofio non solo sporchi e laceri, ma in condizioni fisiche miserevoli; non pochi erano stati abbandonati dai loro parenti appunto perchè in urgentissimo bisogno di essere operati. La superstizione faceva loro credere che qualche spirito maligno ne fosse la causa.

« Non passarono molti mesi, che, per la solerte attenzione del Caravario, che segnalava sempre al Direttore i casi pietosi che si presentavano, quel centinaio di fanciulli fu risanato nel corpo e nello spirito. Mentre compiva tutto questo lavoro di carità spirituale e temporale e si impegnava per l'acquisto delle lingue, continuava alacramente lo studio della teologia. Tutto faceva prevedere bene per l'Orfanotrofio e per il futuro lavoro del Caravario, quando venne il Bolscevismo a guastare tutto ».

Nel mese di agosto del 1926 fece gli esercizi spirituali dettati da Don Braga, il quale ricorda così l'incontro col suo caro Callisto: « Rimasi assai colpito dal suo fervore negli esercizi spirituali di devozione, dal suo contegno delicato e riguardoso, dalla sua calma soave e affascinante. Di-

scorrendo con lui in grande intimità, mai uscì dalle sue labbra un lamento od una parola contraria alla carità, rifugiandosi alle volte in assoluto silenzio, anziché venir meno all'amore del prossimo.

Sulla fine del 1926 la prima avanzata del comunismo costringeva a diminuire il lavoro e a far partire un certo numero di confratelli. Tra essi fu il chierico Caravario il quale represses tutto il suo dolore e, abbassando il capo, disse semplicemente: « Sia fatta la volontà di Dio ».

La sua presenza sembra necessaria come l'aria

Partì così per Macao dove si fermò pochi mesi. Di lì scrisse alla mamma: « Mi è rincresciuto assai lasciare Shanghai dopo due anni di permanenza colà. Ma non c'era dubbio che era volontà di Dio quella che mi faceva cambiare casa. Ovunque io debba andare sono contento. E' il Signore che dispone: sia fatta la sua santa Volontà! ».

Proprio in quel tempo i Superiori della Congregazione avevano accettato un'opera missionaria nell'Indonesia e propriamente nell'isola di Timor, ed il chierico Caravario vi fu destinato.

Sbarcò il 6 Aprile 1927 e iniziò subito il suo Apostolato tra i ragazzi della scuola industriale di Dili. Si dedicò col suo pacato ardore allo studio della lingua del paese e, come a Shanghai, ben presto fu in grado di capire e di farsi capire.

Anche a Timor l'occupazione preferita fu l'insegnamento del catechismo, ma intensificò la preparazione al Sacerdozio e lo studio della Teologia. Nelle lettere scritte alla madre prima insisteva perchè la santa donna gli ottenesse

dal Signore le virtù del buon Salesiano, ora invece la sconsigliava ad innalzar preghiere, a dare elemosine, a fare comunioni affinché egli possa diventare un santo sacerdote tutto di Gesù e tutto per le anime.

Il direttore della casa salesiana di Timor, Don Rossetti, formulava questo giudizio del giovane apostolo: « Don Caravario fu per me l'ideale del chierico salesiano, umile, ubbidiente, di grande pietà, attività e di non comune capacità, alimentata da seri studi. Con lui a lato mi sembrava di non essere più io. La mia naturale timidezza cessava per incanto dinanzi alle difficoltà e avrei affrontato senza titubanza le posizioni più critiche.

In una parola mi sentivo ben appoggiato. Ecco, dicevo spesso tra me, ecco il futuro superiore della Missione di Timor. In breve giro di anni per lo zelo e la pietà di Don Caravario quest'isola sarà tutta cristiana ».

La presenza del santo chierico sembrava così insostituibile e così necessaria nella casa di Dili che egli non poté uscire dall'isola nemmeno per essere ordinato sacerdote: a Timor mancava il Vescovo.

La gioia di salire all'altare si allontanava dall'orizzonte della sua speranza ed egli scriveva alla madre: « Quando sarà la mia prima messa? Ancora non lo so. Speravamo che venisse il Vescovo a Timor invece non può venire. Sono contento di aspettare perchè posso prepararmi meglio ». Eppure la preparazione era stata coronata mirabilmente: aveva ultimato lo studio della teologia ed aveva conquistato le vette del fervore Eucaristico. Il suo direttore scrive: « Frequenti e prolungate erano le sue visite al Santissimo Sacramento. Ogni sera, dopo le orazioni, quando tutti si erano ritirati ed egli pensava che nessun occhio indiscreto lo osservasse, adagio adagio, a piedi scalzi, scendeva in cappella e, inginoc-

chiamo sulla predellina dell'altare, ritto nella persona, immobile, a capo chino, le mani giunte, passava una buona mezz'ora in adorazione ».

Sembrava che meditasse sempre

Don Caravario nella sua vita aveva creato un equilibrio stupendo tra questi tre valori: contemplazione, apostolato e studio. Lo aveva compreso bene Don Rossetti che soffriva nel veder ritardare l'Ordinazione Sacerdotale per quel figliolo che ne era tanto degno. Egli scrive: « Stante la gravità del sacrificio non osai manifestargli apertamente il desiderio che si fermasse rinunciando per allora agli Ordini Sacri. Glielo lasciai solo intravedere. Fu bastante perchè subito mi dicesse: « Non ciò che voglio io, ma ciò che desidera lei ed è più conveniente al bene della casa. Mi fermo e partiremo tutti insieme ». Ecco i sentimenti che in una lettera esprime nuovamente alla mamma: « Quando sarà la mia prima Messa? Ancora non te lo so dire. Io non ho fretta. I miei Superiori poi fanno tutto il possibile per affrettare quel giorno. Che il Signore mi faccia Sacerdote secondo il suo cuore. Arrivare a dire la prima Messa, un mese prima o un mese dopo, importa molto poco. Quello che importa è ottenere dal Signore tutte le grazie di cui ho bisogno ». Dalle lettere alla mamma risulta che pensava continuamente al suo sacerdozio e invocava preghiere per divenire un santo sacerdote, interamente dedicato al servizio di Dio e al bene delle anime.

« Scriveva: « Non so proprio esprimerti tutto quello che passa nel mio cuore al pensiero di essere presto sacerdote: mi sento indegno di tanta grazia ed ho paura per la terribile responsabilità. O mia buona mamma, prega il Si-

gnore che mi aiuti a corrispondere alle sue grazie, a correggere i miei difetti e così rendermi sempre più utile a me e agli altri ». Si preparava intanto con la pietà, col lavoro e collo spirito di sacrificio.

Non risulta che facesse speciali penitenze, ma risulta chiaro che prendeva con spirito di penitenza tutte le fatiche, tutti i dispiaceri per l'incomprensione di qualcuno della casa, tutti gli incomodi della salute, nulla volendo e nulla chiedendo di particolare, nonostante i continui e non lievi disturbi fisici e la febbre malarica che spesso l'assaliva.

Intanto, siccome si era impadronito molto bene del dialetto timorese e della lingua portoghese anticipava le gioie sacerdotali con la spiegazione del Vangelo al popolo e l'istruzione religiosa ai collegiali.

Nonostante il lavoro e le speranze di un prospero avvenire, i Superiori giudicarono bene di ritirarsi da quella regione. Così ne scrive alla mamma: « Prega, cara mamma, affinché il Signore disponga tutto per la sua maggior gloria: due mesi fa è arrivato l'ordine di partire poi è arrivato l'ordine di aspettare. E anche adesso vi sono telegrammi in giro che vanno e vengono.

Io sono tranquillissimo e continuo colla più grande pace il mio lavoro ed i miei studi. Se il Signore vuole che io ritorni in Cina, ritornerò; se vuole che resti qui, a Timor, ci resterò. Facciano i Superiori quello che credono meglio. Il nuovo anno sia come lo vuole il Signore ». In poscritto: « All'ultimo momento abbiamo ricevuto la notizia di ritornare in Cina. Sia fatta la volontà del Signore! ».

Ciononostante sentì moltissimo il nuovo distacco. Attesta Don Rossetti: « Il dolore che il suo cuore di missionario provò a dover abbandonare quel campo di lavoro fu solo alleviato dal pensiero che in Cina, ove l'ubbidienza lo



D. Caravario in Cina.

inviava di nuovo, avrebbe, con maggiore probabilità che non a Timor, conseguito ciò che formava il cocente sospiro del suo cuore: il martirio. Questa prova suprema di amore per Dio e per le anime era, si può dire, l'argomento di tutti i giorni, argomento che io provocavo anche volentieri, gustando di vedere lui tosto infiammarsi e ribattere le obiezioni di chi, per essersi trovata altre volte la morte vicina, non condivideva il suo entusiasmo e giudicava poter essere ottimi missionari senza la voglia di farsi ammazzare ».

Il Sacerdote deve farsi tutto a tutti

Ripartiva da Timor il 3 aprile 1929 e giungeva a Macao il 19 dello stesso mese. Ormai sapeva che verso la Pasqua del 1929 sarebbe stato ordinato sacerdote e si affrettò a scrivere alla mamma: « Spero che riceverai questa lettera prima di Pasqua. Incomincia subito una novena a Maria Ausiliatrice affinché il Signore mi aiuti a salire all'altare con la maggiore santità possibile e mi faccia sacerdote proprio secondo il Suo Cuore. Il Sacerdote deve farsi tutto a tutti per dilatare il regno del Signore.

Perciò, come ha sofferto Gesù, così anche il Sacerdote dovrà soffrire. Sì, mia buona mamma, il tuo Callisto sarà sacerdote: prega che egli sia sacerdote non solo per metà, ma tutto intero ». Da Macao partì per Shiù Chow dove ricevette per mano di Mons. Versiglia i primi due Ordini Maggiori il 10 maggio 1929 e il Presbiterato il 19 dello stesso mese. Scrive alla mamma: « Ti scrivo col cuore pieno di gioia. Stamattina sono stato ordinato sacerdote. Il tuo Callisto è sacerdote in eterno. Ringrazia con me il Signore di tutto cuore e pregalo che mi conceda di essere fedele alle

solenni promesse fattegli. Ormai il tuo Callisto non è più tuo: egli deve essere completamente del Signore, dedicato completamente al suo servizio. Tu ormai non pensare più ad altro che a pregare affinché io possa essere un santo sacerdote, di ottimo esempio a quanti mi vedranno, tutto dedicato alla causa del Signore. Sarà lungo o corto il tempo del mio sacerdozio? Non lo so. L'importante è che faccia bene e che presentandomi al Signore io possa dire di avere, col suo aiuto, fatto fruttare la grazia che egli mi ha dato ». Don Garelli commenta: « Su queste righe il foglio della lettera che io ebbi nelle mie mani porta ancora i segni evidenti di calde lacrime che vi piovvero sopra. Sgorgarono esse dagli occhi del figlio che sentiva ormai giunta l'ora in cui la dedizione completa sarebbe accettata, fino al macello di quella testa che piegavasi in olocausto sull'altare del sacerdozio cristiano, o non sgorgarono piuttosto dagli occhi della mamma il cui cuore presentiva allora gli spasimi di un anticipato sacrificio? Ma forse lì, su quelle righe che fissano uno stesso pensiero, uno stesso presentimento, un'eroica offerta di volontà, si fusero insieme le lacrime del figlio e quelle della madre affinché l'uno e l'altra fossero confusi da una medesima gloria ». E la lettera continua: « Prega il Beato Don Bosco ed il Beato Cafasso affinché siano i miei protettori durante il mio sacerdozio. Che io possa con l'anima mia salvarne molte altre. Di gran cuore ti ringrazio di tutto quello che hai fatto per me, dei sacrifici patiti e delle preghiere fatte e di tutto cuore ti dò la mia benedizione: nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

Celebrò la prima Messa la domenica di Pentecoste nella Pro-Cattedrale di Shiu Chow mentre a Roma si preparava il grande rito della beatificazione di Don Bosco.

Fu mandato subito a Lin Chow in qualità di Superiore

del distretto omonimo; vi giunse dopo sei giorni di barca. Egli scrive: « Siamo due sacerdoti: vi è una scuola maschile ed una femminile e abbiamo qui un 150 cristiani ».

Ma il distretto è molto ampio con parecchie sedi secondarie distanti l'una dall'altra, alle volte decine di chilometri. Ed egli li percorreva quasi sempre a piedi, con molti disagi, per visitare tutti i cristiani. Si applicò immediatamente allo studio della lingua locale « l'Hakà »; e appena fu in grado di dire qualche cosa si mise al lavoro. Così nel breve giro di cinque anni dovette studiare lo shanghese, l'inglese, il francese, il portoghese, il timorese, il cantonese e l'Hakà. Tutto affrontò per il bene delle anime. Dalla sua nuova sede egli scrive alla mamma: « E' il Signore che mi ha voluto qui ed io rimetto in lui tutta la mia fiducia. Tu sai che cosa voglia dire essere sacerdote. Non basta celebrare la Messa, bisogna essere in tutto di una condotta esemplare specialmente qui in questi paesi. Il mondo pagano è orribile, bisogna essere noi di guida ai nostri cristiani ».

Don Garelli continua la sua relazione: « E si applicò con ardore e sacrificio ad essere di guida a tutti. Sua prima cura fu visitare le famiglie, passando da tutti, casa per casa, accompagnato dal catechista cinese. Specialmente visitava i malati, portando loro il conforto della sua parola, del suo aiuto e dei Sacramenti. Si adattava a tutto eccetto che fumare; si mostrava contento di tutto, nascondendo con volto ilare i suoi incomodi di salute e la stanchezza causatagli dalle fatiche e dai disagi. Fin da quando era chierico a Shanghai aveva voluto abituarsi ai cibi ed ai costumi cinesi « omnibus omnia factus ». Un giorno vide dei ragazzi cinesi mangiare dei grossi e gialli bachi da seta arrostiti su una fiamma e volle anch'egli fare altrettanto, vincendo quella ripugnanza che io non seppi superare. « Appena giunto

a Lin Chow — scrive Don Parisi, suo compagno di Missione — si rese amici gli alunni della nostra scuola; in breve ne conobbe l'indole e li portò subito a Gesù.

Era commovente vedere più volte al giorno tutti gli alunni cristiani e pagani entrare nella cappella per la visita al SS. Sacramento. Tutti gli alunni cristiani avevano imparato da lui a servir la Messa. Tutti studiavano diligentemente il catechismo, al quale voleva sempre assistere personalmente. Tesoreggiando i più brevi ritagli di tempo, si approfondiva nelle scienze proprie del missionario. Avendogli presentato una volta un romanzo a sfondo biblico-missionario, non ne volle neppure vedere la copertina. Chi assisteva alla Messa celebrata da Don Caravario lo vedeva immerso nella meditazione; chi lo scorgeva anche solo nelle sue brevi, ma frequenti visite al SS. Sacramento, comprendeva subito che quell'anima capiva e sentiva Gesù ».

Grande era la stima e l'affetto che in breve tempo si era guadagnato. Al suo funerale accorsero tutti i cristiani e tutti vollero in quel giorno accostarsi ai SS. Sacramenti. Ma non pochi in quella circostanza non potevano terminare la loro confessione perché interrotta dai singhiozzi e dal pianto.

Vita limpida dall'alba al tramonto

« Posso attestare — continua Don Garelli — che Don Caravario nelle sue diverse mansioni non solo non diede mai occasione ad appunti o mormorazioni da parte di chiechessia, che anzi non diede occasione che a lodi assai pronunziate.

« Anche nella vita missionaria si fece uno studio conti-

nuo di osservare a puntino le regole della Congregazione salesiana.

« Il Servo di Dio nella sua vita missionaria portò una delicatezza di coscienza quasi rasente lo scrupolo, che vinse con l'obbedienza, pietà profonda ed efficace, umiltà ed ubbidienza a tutta prova; attività instancabile, nel pieno spirito di Don Bosco, rivolta prima ai giovani e poi a tutti i cristiani; prudenza superiore alla sua età (morì a 27 anni), fermezza nell'esigere da tutti il compimento del dovere e nello stesso tempo larga comprensione delle debolezze umane. Il tutto compiuto con uno spirito eroico di sacrificio.

« Sia quando lasciò Shanghai sia quando partì da Timor, i giovani versarono calde lacrime, mentre tutti gli altri sentivano profondo il dolore del distacco. A Lin Chow bastarono i funerali a manifestare tutto il rimpianto per averlo perduto ».

Don Giovanni Guarona, teste di ufficio al processo Ordinario, compendia in questi termini i suoi ricordi e le sue impressioni sul Servo di Dio: « Ho avuto pochi mesi di contatto col sacerdote Don Callisto Caravario, ma furono più che sufficienti per farmi conoscere un religioso di vita esemplare, di una grande carità e prudenza, che rivelava non un sacerdote novellino, ma un ministro di Dio maturo e consumato nel ministero sacerdotale, e un fervore così intenso che rivelava una continua vita interiore.

« Era edificantissimo nella celebrazione della Santa Messa e colpiva la sua compostezza ed espressione nelle visite al Santissimo Sacramento, le quali negli ultimi giorni furono così continue e prolungate da far pensare che presagisse la sua fine.

« Vecchio missionario, ebbi da lui lezioni e sproni a maggiore zelo, giacché, costumando io, in certi giorni tene-

re piccoli fervorini ai cristiani dopo la Santa Messa, mi indusse a tenerli tutti i giorni, nello stesso modo che usiamo dare la *buona notte* dopo le preghiere della sera: ed egli in breve tempo aveva già imparato bene il dialetto cantonese. Nei pochi mesi che rimasi con lui a Lin Chow per istradarlo nella vita missionaria si preparò un bel numero di sermoncini per continuare poi lui, appena io sarei partito».

Nella lettera che indirizzò a tutti i suoi salesiani il Rettor Maggiore, Don Filippo Rinaldi, sintetizzò così la figura e l'opera del giovane martire: « Disimpegnò con ilare semplicità le varie mansioni affidategli, ma pose le sue delizie in mezzo ai giovani degli Oratori festivi. Emessi i voti perpetui nel 1924, partì per le Missioni, lavorando prima a Shanghai, poi a Macao, ad Hong-Kong, a Timor e a Shiu Chow. Qui venne ordinato sacerdote da Monsignor Versiglia nella solennità della Pentecoste dell'anno scorso, e fu subito incaricato della missione di Lin Chow.

« Nelle sue lettere palesava la felicità di essere finalmente sacerdote e missionario proprio in mezzo a popoli ancor pagani.

« Nei pochi mesi del suo apostolato a Lin Chow si manifestò subito bene attrezzato alla vita missionaria per robustezza fisica, resistente ad ogni disagio, e per ardore ed entusiasmo al lavoro, unitamente a carattere allegro e ad una bontà trasparente che lo faceva amare da tutti.

« Venuto a lavorare nella vigna del Padre di famiglia fin dalle prime ore della sua giornata, compì in poche ore il suo lavoro con tanta intensità da meritarsi anticipata una mercede superiore ad ogni aspettazione. Ma il nostro D. Calisto deve averla sognata e sospirata questa mercede eccezionale. Scriveva infatti l'ultima volta a sua madre: « La morte per noi missionari è nulla, purché si salvino le anime

di questo povero popolo! ». Non teme la morte perché sa che, se il Signore la manda, lo fa per dare la vita alle anime a lui affidate ».

La vita di Don Caravario, nitida dall'alba al tramonto, si rispecchia tutta intera in questa sua preghiera: « Signore, io non desidero che la mia croce sia leggera o pesante, ma la desidero come vuoi Tu; ti chiedo solamente di poterla portare volentieri ».

Il ponderato e classico biografo dei protomartiri salesiani, Don Guido Bosio, stila un giudizio che deve far suo chiunque si mette a contatto con le testimonianze fornite da tanti salesiani di eccezionale valore: « Dopo la pubblicazione del mio volume (1935) mi sono occupato della figura di Mons. Versiglia e di quella di Don Caravario: ho raccolto quante notizie ho potuto e sono giunto ad una conclusione, la stessa che mi dicono essere sgorgata dalle labbra del Servo di Dio Don Rinaldi: « La causa di Beatificazione di Mons. Versiglia e di Don Caravario si potrebbe introdurre anche indipendentemente dall'aureola del martirio ».

STAGIONE DI MARTIRIO

La residenza missionaria era asilo sicuro per tutti

Il martirio che stiamo per narrare potrebbe apparire un eccidio perpetrato da volgari pirati in cerca di quattrini. Chi scrive pensava che fosse sostenibile una tesi simile, ma, dopo aver letto con attenzione crescente tutti i documenti raccolti dal processo canonico, si è convinto fino all'evidenza, che Monsignor Versiglia e Don Caravario sono stati uccisi, non per avidità di denaro, ma per odio verso la fede cristiana. Per mettere in risalto il loro martirio il compilatore, suo malgrado, deve evidenziare il clima di odio che in quel luogo era divampato contro la fede cristiana. E' penoso dover parlare d'odio specialmente in questi tempi in cui il mondo ha bisogno di tanto amore!

Don Braga, uomo di straordinario equilibrio ed attento osservatore, fa questa deposizione: « Dal mio arrivo in Missione, 1919, fino al 1926 nelle città di Shiu Chow, Canton e Lin Chow, nonché in tutto il vicariato, il Missionario godeva la stima ed il rispetto delle autorità. Ed anche presso i soldati mercenari poteva esercitare grande influenza.

« Le residenze nostre erano asilo sicuro ed inviolato. In esse si rifugiavano indifferentemente cristiani e pagani, durante le guerre ed i pericoli di invasioni piratesche. La ban-

diera cristiana era la salvaguardia contro le occupazioni da parte dei militari.

« L'iscrizione Tin Chin Tong (Missione Cattolica) era usbergo sotto il quale si era sicuri da tutto e da tutti. Dalle Autorità si era ricevuti con segni di deferente stima; dai notabili e maggiori esponenti si era trattati con riguardo. L'appartenere poi come allievi ad una scuola diretta dai Missionari, era considerato un privilegio, un onore. Il titolo di cattolico era spesso sufficiente ad ottenere la liberazione da angherie e soprusi.

« Durante le frequenti razzie, fatte dalle soldatesche per trovare portatori, bastava che gli uomini inseguiti si rifugiassero o nella Chiesa o nella Residenza del Missionario, o nel loro cascinale portante la scritta *Missione Cattolica*, per essere lasciati in pace. Nel 1920 venne preso dai soldati il figlio, ancora pagano, di una cristiana e lo si voleva obbligare a portare munizioni e viveri in un'altra città. Avvisato del fatto dalla desolata madre, andai in cerca del figlio rapito. Lo trovai già arruolato in mezzo alle truppe e potei ricondurlo a casa sua, senza incontrare difficoltà da parte dei soldati.

« Nell'agosto del 1921, avendo inviato i nostri orfanelli di Ho Sai in aiuto ai cristiani per la mietitura del riso, consegnai a ciascuno un distintivo. I soldati rapirono uno dei più robusti e lo legarono all'albero della grossa barca. Mi recai in suo soccorso, mi venne subito rilasciato ed il Colonnello Tseng punì severamente i soldati che avevano preso il giovane.

« Altra volta fui chiamato d'urgenza da un allievo esterno dell'Orfanotrofio di Ho Sai per liberare il babbo suo condannato a morte.

« Corsi in aiuto del pover'uomo, che era già stato legato

e posto ginocchioni, pronto per la fucilazione. Scambiai poche parole col comandante, ed al mio affermare che il condannato era da me conosciuto, fu lasciato senz'altro libero.

« Così quando i soldati dispersi uscivano con armi per rubare la verdura negli orti, i maiali nelle stalle o le galline, bastava una voce del missionario per distoglierli dal loro malfare.

« Nella nostra Residenza di Shiu Chow Sing Tongmum, ospitammo in diverse riprese il colonnello Tseng, colla famiglia, che era cercato a morte dai suoi oppositori politici, come pure il cattolico Mandarino Wong, e poi il Mandarino di Shiuchow Tehoi. E per quanto fosse noto il luogo del loro rifugio, nessuno mai osò disturbarli, perché ospiti dei Missionari ».

L'assalto alle Missioni e ai Consolati

La presenza del Comunismo capovolse in Cina le tradizionali condizioni della Religione Cattolica e del Missionario.

I testimoni europei dei processi parlano ampiamente della penetrazione e diffusione del Comunismo in Cina nel decennio 1920-1930. Attingiamo ai meglio informati.

Don Braga così riassume la storia del Comunismo in Cina: « Nel 1923 fu fondato il Partito Comunista in Cina, perché il fondatore della Repubblica, Sun Chung San (alias Sun Yat Sen) avendo perso quasi tutto il Nord della Cina, ricorse a diverse potenze (Francia, America, Inghilterra), ma trovò solo solido appoggio in Russia, colla quale fece alleanza. La Russia provvide denaro, armamenti, aerei, na-

vi e ufficiali perché Sun-Yat-Sen, partendo da Canton, potesse unificare tutta la Cina.

« Coi militari la Russia inviò i propagandisti a capo dei quali fu il famoso Borodin (alias Galleger).

« Tutto il Governo cinese favorì questo movimento e lo stesso Chiang-Kai-Shek cooperò colle sue truppe a questa campagna. Alleati e amici di prima linea di Chiang Kai Shek erano i tre che oggi formano il Governo Comunista cinese (Chii, Mao, Chu Tek).

« Preparata la campagna propagandista comunista in segreto, nel 1925 esplose nelle province del Sud e per quattro anni ebbero mano libera nello svolgere la loro azione bolscevica. In modo particolare la sovietizzazione fu sanguinosa nelle province del Kiang-Si e Hu Nan. La propaganda allora fu fatta cogli stessi sistemi usati oggi, ma non ebbe l'organizzazione e violenza di quest'ultima rivoluzione. Dappertutto quadri murali raffiguranti Missionari che piantavano la croce nel cervello del popolo con un martello. Suore di Carità che cavavano gli occhi ai bambini e strappavano il cuore ai bimbi della S. Infanzia per farne delle medicine da spedire in Europa per guarire i malati di petto.

« La religione era vilipesa in tutte le sue manifestazioni: chiese, residenze, scuole, ospedali, occupati militarmente dai comunisti. Tutto serviva a screditare il missionario e le istituzioni religiose ». Dobbiamo ascoltare con vivo interesse Don Sante Garelli che è superdotato di tutti quei talenti che formano l'osservatore politico. Infatti proprio quale osservatore politico fu scelto personalmente da Pio XI ed inviato in Russia perché studiasse il fenomeno del comunismo.

« L'avanzata militare del nazionalismo bolscevizzato — dichiara Don Garelli — era preparata da comitati comuni-

sti che si costituivano in tutte le città dove i più facinorosi prendevano in mano la cosa pubblica.

« La Russia bolscevica mandò pertanto i suoi propagandisti, il più astuto dei quali era un certo Borodin. Per l'opera sua di abilissimo consigliere del governo di Canton, centro del nazionalismo, la propaganda bolscevica si estese rapidamente soprattutto fra i soldati e tra i numerosi pirati che furono aggregati all'esercito, passò poi ai contadini, agli operai e agli studenti. Essi preparavano il terreno all'esercito che avanzava. Nel settembre del 1926 era occupata Han Chow nel cuore della Cina e vi si stabiliva la prima grande capitale comunista con Borodin primo consigliere del governo. Scene orribili si ebbero allora. Non soltanto chiese, ospedali, collegi missionari vennero invasi e distrutti, ma la più sfacciata immoralità trionfò. Un diabolico corteo di donne in puro abbigliamento di madre natura era stato preparato per il 1° maggio, ma all'ultimo momento il governo temette lo scandalo che ciò avrebbe destato in tutto il mondo civile, e lo proibì. Poiché però se ne era parlato molto sui giornali cinesi, come di cosa stabilita, molti in Cina ritennero che quel corteo avesse avuto luogo di fatto. E vedremo come gli assalitori dei nostri Servi di Dio alluderanno colle loro parole a quello scandaloso avvenimento. Anche se non avvenuto in pieno costume adamitico, il corteo di uomini in semplici mutandine da bagno, e di donne in maglietta corta, stretta e sottile e in mutandine ridotte ai minimi termini io vidi in Mosca, tutti gli anni, in giugno, nella giornata detta degli atleti. E del resto sui primi anni del bolscevismo si ebbe davvero a Mosca un corteo di gente che portava gli abiti appesi ad una canna con la scritta: abbasso il pudore! E sulle rive di Mosca nei mesi estivi dovetti

accorgermi della più cinica nudità senza distinzione né di sesso né di età.

« Nel marzo del 1927 i nazionalisti bolscevichi giungono a Nanchino. Nelle prime ore del mattino, quando ancora sembrava regnasse la pace notturna, essi assaltano missioni e consolati. Gli stranieri vengono uccisi perché stranieri, due missionari perché missionari. Lo spirito immondo vi trionfò pur esso immancabilmente. Non mancarono distinte dame straniere cui furono strappati gli ultimi vestiti, e che in quello stato, tra gli oltraggi e la vergogna, raggiunsero le navi da guerra su cui poterono ripararsi.

Nessuno degli allievi abbandonò la scuola

« Questo era lo spirito bolscevico. Ma Borodin fu accecato dal trionfo; mirò a porre il governo cinese di Han Chow sotto il controllo del governo dei Soviet colla sostituzione di molti personaggi, allora al potere, con altri scelti da Mosca. L'amor proprio cinese si scosse. Chiang Kai Shek, generalissimo dell'esercito cinese, si ribella al governo di Han Chow, approfitta del panico creato dal così detto oltraggio di Nanchino e, aiutato dai ricchi commercianti di Shanghai, ai quali il bolscevismo faceva certo paura, costituisce proprio a Nanchino un nuovo governo.

« Il suo ormai è un nazionalismo antibolscevico. Egli riesce ad abbattere Han Chow, cacciare i russi, compreso Borodin, vincere il militarismo di Pechino, capitanato da Tzan-Zolin e riunire la Cina sotto il suo comando. Ma l'esercito bolscevico, sebbene vinto non è distrutto. Chong Fat Kwai passa nel Cantonese per uno dei capi. All'odio contro il capitale, contro lo straniero, contro la religione e contro

la morale, ora si aggiunge l'odio contro Chiang Kai Shek, considerato come traditore e principale ostacolo all'attuazione degli ideali bolscevichi. Tenendo ciò presente s'intenderà meglio la scena dell'eccidio e le imprecazioni dei pirati, sia contro la religione cattolica, denominata da loro religione dei diavoli stranieri, sia contro Chiang Kai Shek ».

Quanto a Shiu Chow, capoluogo del Vicariato Apostolico, Don Braga, quale teste immediato di anni turbinosi, riferisce:

« A Shiu Chow il bolscevismo comparve nell'estate del 1926, per opera della scuola propagandisti del Generale Chong Kejyan. Durante le vacanze di quell'anno gli ufficiali addetti a quella scuola trovarono dodici elementi fra gli scolari più sbarazzini della città. Seppero adescarli con giuochi, feste, divertimenti, passeggiate, e poi con conferenze piene di odio contro gli stranieri, appoggiandosi sul suscettibile sentimento di amor patrio.

« Poi fra gli stranieri chiamati oppressori della Cina, segnarono in modo particolare i Missionari. Da quella prima cellula comunista sorseso presto scuole di propaganda apertamente ateista e bolscevica. Le scuole erano due, e molto frequentate da allievi tutti interni, sussidiati e mantenuti, durante il corso, dai comunisti. Una delle scuole era destinata ad operai e contadini, l'altra a studenti, commercianti e media borghesia.

« Pubblicazioni popolari, manifesti e foglietti volanti quasi quotidiani, giornoletti illustrati, affissi murali e grandi caricature su tela eccitavano continuamente il popolo alla rivolta.

« Grandi riunioni, che spesso raccoglievano migliaia e migliaia di uditori, fomentavano in tutti l'odio allo straniero e l'avversione ai seguaci del Cristianesimo.

« Riguardo al contegno delle Autorità civili debbo notare a loro onore che, almeno a Shiu Chow, vi prendevano parte puramente passiva ed agivano a malincuore, specialmente quando si trattava dei Missionari cattolici; qualche volta presero anche le nostre difese.

« Quando nelle riunioni tenute a tutte le scuole nel giardino pubblico gli allievi comunisti boicottarono con schiamazzi e rullii di tamburi, strombettio di cornette, l'inno nazionale suonato dalla nostra banda e cantato dai nostri allievi, il Mandarino diede sulla voce ai disturbatori. Così altra volta, essendo stati a più riprese vessati da conferenzieri comunisti che erano penetrati per tenere i loro sproloqui nel Collegio Don Bosco, fummo cortesemente avvisati da un messo del Mandarino di pazientare e sopportare gli avvenimenti con coraggio. Però, per non compromettersi, le Autorità da quell'anno rifiutarono i doni che eravamo soliti presentare verso Natale. Ci negarono altresì le udienze, per quanto ripetutamente chieste e supplicate. I numerosi amici e conoscenti ci negarono il saluto.

« I bolscevichi tentarono più volte di organizzare nel Collegio Don Bosco una cellula comunista, e vi riuscirono nell'estate del 1926, all'inizio del loro operare. Ne furono vittime un gruppo di allievi pagani esterni, i quali prima del contatto comunista avevano assai migliorato la loro condotta, tanto da formare l'ammirazione della città. Essi furono i primi a tenere conferenze, durante lo studio della sera, ma furono presto stancati dal contegno fermo e risoluto dei nostri giovani tutti, e ne sarebbero usciti con le ossa peste, se i superiori non l'avessero impedito.

« I comunisti concentravano il loro odio satanico specialmente per la festa del S. Natale, organizzando comizi e cortei di gente armata. I manifesti e i discorsi usati in tale

circostanza erano ricchi di bestemmie ed eresie, minaccianti morte ai seguaci del cristianesimo.

« I propagandisti entravano con violenza, difesi da truppe armate, nelle scuole confessionali e gli allievi erano costretti ad udire l'empio discorrere di quegli emissari.

« Nel gennaio del 1927 una pattuglia armata di propagandisti entrò nella nostra pro-cattedrale durante le funzioni del pomeriggio, e si dovette alla presenza di spirito dei Missionari ed alla docilità dei cristiani, allievi ed allieve, che uscirono prontamente nei diversi cortili, se la chiesa non fu profanata dalle bestemmie di quei diavoli incarnati. Vistisi sfuggire gli uditori, li inseguirono colla baionetta per raggrupparli in un cortile. Io gettai in mezzo agli allievi il foot-ball, ma gli assalitori spianavano il fucile minacciosi, quando sopraggiunse provvidenzialmente un attendente del Generale Tsang Keiyan, che comandò alle truppe di rientrare in caserma. L'odio bolscevico si sfogò specialmente contro la scuola *Don Bosco*.

« Nei comizi o nelle riunioni private il motto d'ordine era: Abbasso il Lajkuan (nome cinese della scuola Don Bosco).

« Nei teatri dati dai comunisti erano continui gli accenni contro di noi, scimmiettando oscenamente le funzioni religiose alle quali gli alunni partecipavano. Dinanzi alla porta di entrata della scuola, su un muro, dipinsero manifesti e caricature anticristiane, con caldo invito agli allievi di disertare la nostra scuola.

« All'imboccatura della via ed a pochi metri dalla porta della scuola, due grandi manifesti su tela impermeabile dicevano: « Chi entra nella scuola Cattolica seppellisce la sua intelligenza. Chi frequenta la scuola Cattolica è un cane segugio degli stranieri ».

« Dai comunisti vennero, mediante un rinnegato maestro protestante, consegnati agli allievi, personali inviti di abbandonare la nostra scuola, di iscriversi alla loro, ove avrebbero trovato vitto,* alloggio ed istruzione gratuita. Altra volta dal medesimo emissario vennero consegnati dei formulari da riempire e rinviare al Soviet centrale. In essi erano contenute domande assai insidiose: « Come vi trattano i Missionari? Come parlano essi della Cina? Vi impongono di pregare? Vi lasciano assoluta libertà? ». Nessuno degli allievi abbandonò la scuola, né rispose al referendum.

Non pregate il Dio del cielo perché vi dia il riso

« Tanta risolutezza spiace agli avversari, e allora passarono agli insulti più volgari e alle minacce. In una riunione del partito nazionale, un oratore chiese ripetutamente la chiusura della nostra scuola, ma tra gli applausi dei bolscevizzanti, si alzò autorevole la voce del Colonnello Tang che difese noi e la nostra opera.

« Nei manifesti esposti nelle vie, più di una volta minacciarono di morte i nostri professori; con lettere minatorie si cercò di distoglierli dall'insegnamento.

« Sul giornale locale, su un foglio volante illustrato, le Suore di Maria Ausiliatrice furono accusate di uccidere i bambini della S. Infanzia per cavarne gli occhi ed il cuore preparando con essi medicine da mandare in Europa.

« Avendo Monsignor Versiglia fatto fotografare i vecchi ed i ricoverati dell'Ospizio per inviarne copia ai benefattori, un giovane bolscevista, trovata la fotografia, iniziò un'acre campagna sui giornali, accusando fra l'altro di esporre dette fotografie nei giardini pubblici d'Europa, per gettare sulla Cina disprezzo e ridicolo.

« Frequentissimi, durante tre anni, furono i tentativi fatti dai comunisti per occupare le nostre scuole. Riuscirono una volta sola ad Hosai, ed una seconda nel palazzo episcopale.

« Una sera vennero gli ufficiali caporioni del movimento per disturbare le preghiere che si recitavano in cortile. Giunti troppo tardi si fermarono nel nostro ufficio, vessandoci con cattive parole e perquisizioni. Uno fra essi fu particolarmente triste: si rivolse al Crocifisso che pendeva dalla parete e disse: « Tu devi essere stritolato e infranto » e sghignazzava satanicamente. Questo bestemmiatore rimase poi stritolato e schiacciato dallo scoppio intempestivo di una mina.

« Il proselitismo dei Bolscevichi era così veemente, che in una riunione tenuta per soli studenti, il corifeo Liu Pao-san concluse il suo fegatoso discorso così: « Giovani cinesi, è tempo di uscire dalla neghittosità, dall'apatia; dovete schierarvi apertamente per il nostro partito; tornate alle vostre case e manifestate la vostra decisione per noi ai genitori. Se essi vi contrastano, uccideteli. Sì, vi ripeto, uccideteli ».

« Un tema fissato per l'ammissione alla scuola di propagandisti era: « Dimostrate che Dio non esiste », un altro: « La religione è nemica inconciliabile della scienza e del progresso », un terzo: « L'uomo deriva dalla scimmia ».

« Avevano, come esperti consiglieri, dei Russi. Uno di questi nel novembre del 1926, nel suo discorso infuocato concluse: « Finché non distruggerete tutte le Chiese e tutti i Missionari, il nostro programma non potrà attuarsi ».

« La nostra residenza di Tung-tong fu occupata dai comunisti e durante quel tempo lordarono sconciamente immagini e crocifissi e scrissero parole blasfeme e luride.

« Essendo noi rimasti fedeli al programma tracciatoci

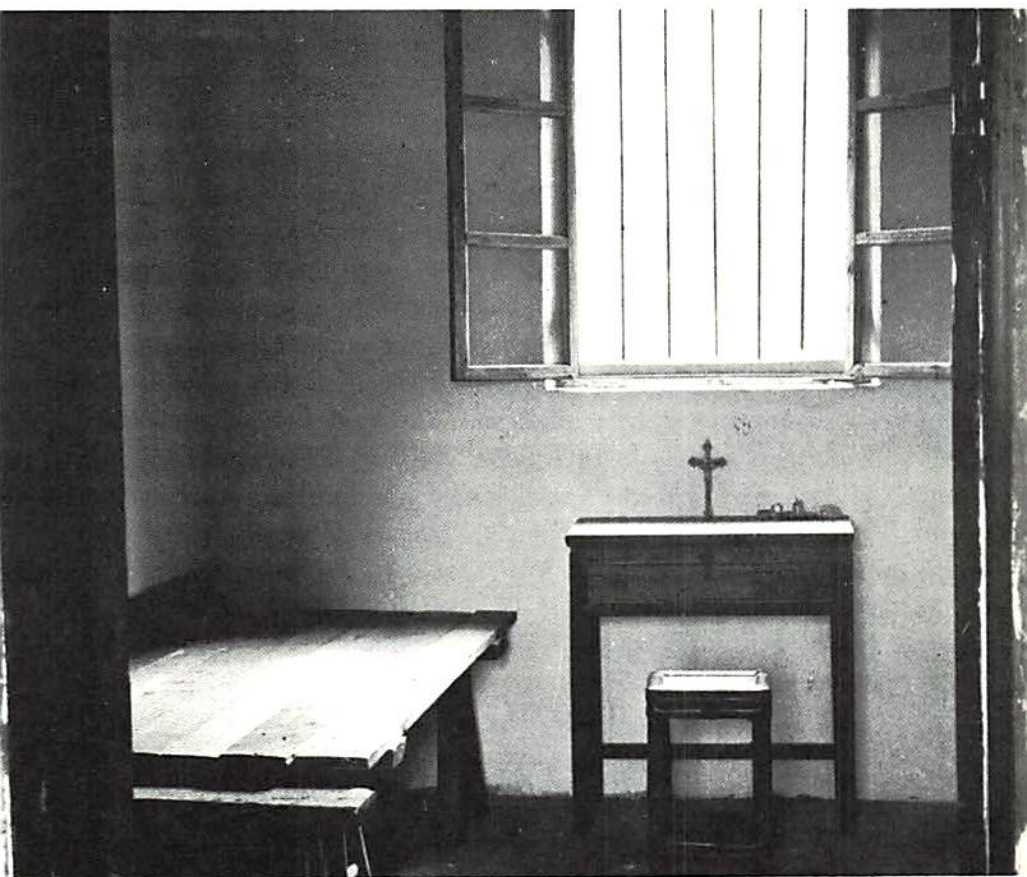
agli inizi della Missione da Don Versiglia: « Far del bene a tutti, del male a nessuno », il popolo e, generalmente, anche le Autorità, sempre ci circondarono di stima, di affetto, affidandoci i loro figli, tanto che la scuola maschile *Don Bosco* raggiunse, colla succursale di Hosai, durante l'imperversare del Bolscevismo, il numero di 385 allievi.

« Le espressioni che useranno gli aggressori dei Servi di Dio, non saranno che l'eco di quelle usate dai comunisti nelle loro concioni. Le parole poi che diranno alla maestra Thong Sulien: « Confida in noi, non nel tuo Dio », saranno la parafrasi di quelle che ripetevano spesso ai nostri ragazzi: « Non pregate il Dio del Cielo, perché vi dia il riso; Egli non ve l'ha mai cotto; venite con noi che vi daremo ottimo vitto e vestito; senza farvi pregare ». Da ciò si deduce che tra gli aggressori c'erano dei comunisti ».

Don Pomati, anch'egli testimone oculare, si offre quest'altro particolare che concorre a illuminare la situazione in cui, durante quel periodo, è costretta a vivere la Chiesa in Cina.

« La notte del 13 dicembre 1927 tutte le Missioni e le chiese di Shiu Chow dovevano essere incendiate. La notizia ci giunse alcune ore prima di mezzanotte; Mons. Versiglia ebbe appena tempo di seppellire tutti i calici e oggetti preziosi. A mezzanotte i comunisti si presentarono alle porte della città, ma le guardie dei commercianti non permisero loro di entrare ».

« Suor Elena Bottini, missionaria in Cina, nella sua testimonianza giurata racconta: « Giovani soldati ed alunne delle Scuole Superiori della città incominciarono ad andare in qualunque tempo, nella scuola *Don Bosco* e con prepotenza si sostituivano all'insegnante sulla cattedra per tenere i loro discorsi sulle teorie bolsceviche. Una domenica, du-



La cameretta di D. Caravario.

rante la funzione del pomeriggio che si celebrava nella Chiesa del Collegio *D. Bosco*, che fungeva anche da parrocchia, vedemmo entrare un gruppo di questi giovani che, sostituendosi al Sacerdote, incominciarono il loro sermone. A noi ed alle nostre alunne fu permesso di uscire. In seguito tali banditori delle nuove idee vennero qualche volta anche nella nostra scuola femminile, e ci fecero anche il regalo poco gradito di una loro visita il giorno di Natale, proprio nell'ora del pranzo, quando le nostre collegiali erano radunate in santa letizia; dovettero sospendere il pranzo e subire i loro ragionamenti, ai quali però risposero coraggiosamente, confutandoli, le ragazze più grandi e specialmente Maria (Tong Su Lien) che era la più coraggiosa, sebbene nuova cristiana ».

Sulla via del progresso, ma... senz'anima

Ora vogliamo guardare gli avvenimenti cinesi degli anni trenta con gli occhi dei nostri martiri.

Don Caravario, in data 29 settembre 1929, dalla missione di Lin Chow, ove lavora da tre mesi, scrive ad un amico italiano una lettera che sorprende e stupisce, per la visione globale che ha della rivoluzione e per il giudizio di valore che ne dà.

« Eccomi qui di nuovo in Cina, dopo una parentesi di due anni nella lontana Timor.

« Che cosa vuoi che ti dica? Sono tante e tali le cose da dire che non si sa di dove incominciare. Parlarti di lingue difficili e strane non è il caso... Ne ho dovute studiare tante! E il dialetto con cui sono alle prese (Hak-ka) non

sarà l'ultimo nel programma linguistico. Parlati di difficoltà? Te le puoi immaginare. Dai giornali avrai appreso che in questi ultimi tempi la Cina si è messa decisamente sulla via del progresso. E' vero, ma su una via quanto mai ostile alla Chiesa Cattolica. Non si sa proprio a che mezzo appigliarsi per la propaganda religiosa! Anche le scuole ci sono bloccate con leggi esose quanto mai.

« Si è in un periodo di trasformazione assai difficile, ma anche assai importante. La Cina si è messa decisamente sulla via del progresso moderno e nessuna forza umana la potrà trattenere. Però, come ti ho detto, la rivoluzione è impostata completamente su idee materialistiche e atee e sull'odio profondo per gli stranieri e specialmente per la loro religione. Di qui potrai comprendere l'importanza assoluta per la Chiesa di affermarsi, di diffondersi e di cinesizzarsi in questo tempo.

« Vi sono già dieci vescovi cinesi, nelle cui Missioni lavora clero indigeno. Quando domani la Cina avrà raggiunto il suo sogno di rinnovamento e di progresso, anche la Chiesa dovrà essere nella sua piena efficienza, altrimenti arriveremo (umanamente parlando) troppo tardi. Ecco perché i missionari della Cina invocano con insistenza l'aiuto dei buoni e la cooperazione di tutti.

« Ecco quello che io pure domando a te e ai tuoi giovani! Sia una vera gara di preghiera e di buone opere da offrire al Signore per la conversione della Cina. Il momento è della massima importanza ».

In quel caos, con le sue pupille pure, il prossimo martire riesce a vedere un inizio di un progresso, ma di un progresso senz'anima, di un progresso cioè che non fa crescere ogni uomo e tutto l'uomo.

Ogni progresso senza Dio, o peggio contro Dio, prima o poi si rivolta contro l'uomo.¹

Elastici senza rompersi

Nel resoconto che Monsignor Versiglia fece per la S. Sede per l'anno 1928 scrive: « Data la critica situazione che la Missione attraversa, non si è potuto pensare a nuove stazioni e fondazioni, ma si dovette limitare l'apostolato ai punti già conquistati. Soprattutto si diede un forte impulso alle pratiche di pietà cristiana, come si può vedere dal cresciuto numero di Confessioni e Comunioni. Nonostante i pericoli gravissimi e manifesti, tutte le cristianità, anche le più remote, furono regolarmente visitate dai Missionari almeno una volta al mese. Uno sforzo supremo s'è fatto per mantenere le scuole, mezzo efficacissimo per resistere al bolscevismo dilagante, le stesse autorità locali, tutt'altro che ben disposte verso la Missione, hanno dovuto riconoscere; che le scuole cattoliche sono le migliori di tutta la regione del Kwang Toug. Si praticò su vasta scala e con grande generosità, anche a costo di penosi sacrifici pecuniari, l'ospitalità verso i profughi, cattolici o no, perseguitati dai bol-

¹ Don Caravario esprime il giudizio che, Paolo VI, nella *Populorum Progressio* formulerà in questi termini: « Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma senza Dio non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano. Non v'è dunque umanesimo vero, se non aperto verso l'Assoluto ».

Il compilatore professa una grande stima per la Cina dei giorni nostri, che non è certo la Cina degli anni trenta, e accetta il giudizio di Alain Peyrefitte: « In questo breve lasso di tempo questo popolo e questa terra sono stati trasformati più che per il resto della loro storia ».

A. PEYREFITTE, *Quando la Cina si sveglierà*, Guida Editrice, Napoli 1974, pag. 363.

scevichi; ciò servì mirabilmente ad aumentare le simpatie dei pagani verso la Missione Cattolica. La diffidenza contro lo straniero, e quindi contro il Missionario, si acui terribilmente. Gli amici del Missionario furono chiamati "cani segugi degli stranieri"; nel distretto di Chi Hing furono privati dei diritti sociali tutti coloro, che avessero manifestato pubblicamente la fede cristiana. Le opere di beneficenza, S. Infanzia, Ospedali, Dispensari sono metodicamente, per una parola d'ordine misteriosa, osteggiati con invenzioni e calunnie. Le scuole sono prese di mira in modo speciale: non s'è venuti ancora ad una vera soppressione, ma sono continuamente inceppate e combattute in mille modi; per cui ci vuole un continuo giuoco di prudenza e di astuzia per tenersi a galla ». In sì terribili frangenti il Vescovo fissava la sua linea politica: « Tuttavia secondo i mezzi e secondo gli aiuti che avremo, non mancheremo di approfittare di tutte le circostanze favorevoli per fare un po' di bene, rendendoci elastici il più possibile senza però mai romperci; cioè senza mai cedere in tutto ciò in cui va impegnato l'onore della nostra Santa Religione ».

Nel resoconto dell'anno 1929 inviato alla Santa Sede da Monsignor Versiglia si legge: « Le condizioni generali della Cina sono abbastanza note. La Missione di Shiu Chow ha dovuto soffrire, come tutte le altre, per le conseguenze del caos generale del paese, ma ha pure avuto dei disturbi affatto speciali. Il Kwangtung è un luogo di passaggio obbligato da sud a nord e lo si direbbe un centro di smistamento delle vie principali del commercio interno e dei movimenti delle milizie regolari e non regolari: le montagne che segnano il confine tra il Kwangtung, il Kiangsi ed il Funan, sono il rifugio preferito dei soldati sbandati e dei briganti più pericolosi che, dalle alture spiano il momento oppor-

tuno per scendere alla pianura e fare saccheggio e bottino. La Missione di Shiu Chow si trova su un campo di battaglia e quest'anno più che mai ne ha sentite le conseguenze.

« I distretti più terribilmente messi alla prova sono quelli del nord, Yan Fa e Nam Yung, che furono continuamente alla mercè di soldati ribelli e di bande di bolscevichi e di briganti: varie cristianità furono devastate e saccheggiate ripetute volte e gruppi di cristiani furono crudelmente trucidati.

« La propaganda che si fa contro la religione cristiana e contro l'opera dei Missionari, è così accanita e minacciosa che pochi sono quelli che hanno il coraggio di farsi vedere in buone ed amichevoli relazioni coi Padri, per timore di rappresaglie e vendette, di cui si narrano casi raccapriccianti.

« Ci troviamo di fronte a circostanze dolorosissime e dobbiamo frequentissimamente presenziare a fatti che fanno rizzare i capelli ».

Prostrato davanti a lei bacio le sue catene

Uno dei fatti, che fecero rizzare di più i capelli in testa al Vescovo, fu il sequestro che i briganti fecero di Don Dalmasso. Egli nel resoconto ne parla in questi termini: « Il Missionario Don Umberto Dalmasso, che è incaricato del Distretto di Yan Fa, mentre cercava di accompagnare e salvare una squadra di giovani alunni tra i pericoli di un'invasione bolscevica, fu preso prigioniero, esposto a pubblici ludibri nelle vie e nelle piazze, poi condotto tra mille stenti e privazioni sulle montagne più alte, sempre colla minaccia di essere decapitato da un momento all'altro e finalmente, dopo 14 giorni di sofferenze, fu liberato per una

vera grazia, il giorno stesso che a Torino si compiva il trionfale trasporto della Salma del Beato Don Bosco; vari suoi compagni di prigionia furono uccisi ».

Don Umberto Dalmasso era un missionario generoso ed ardimentoso; a lui Monsignore aveva affidato il distretto più difficile della diocesi. Per il recupero delle salme dei nostri due martiri, Don Dalmasso esporrà nuovamente la vita. Durante la cattura del suo carissimo Missionario, Monsignor Versiglia soffrì l'insoffribile anche se non disperò mai nell'aiuto dell'Ausiliatrice.

Don Guarona che gli era accanto come confratello, amico e vicario, ricorda così quei giorni d'angoscia: « Tutti abbiam visto quanto si sia prodigato e quanto abbia sofferto proprio in quella prima quindicina di giugno, in cui il nostro D. Dalmasso fu catturato dai bolscevichi. Il buon Pastore passava le notti in orazione, dopo aver faticato tutto il giorno, e il suo corpo già spossato dal lavoro, veniva ancora macerato col cilicio che fu trovato intriso di sangue! ». Per il dolce fratello in catene il Vescovo stilò questa lettera che rievoca lo stile di S. Ignazio di Antiochia.

Shiu Chow, l'11 giugno 1929.

Carissimo D. Dalmasso,

bisogna bene che siano importanti i disegni del Signore nel permettere a Lei ed a noi una sì grave tribolazione... e noi, pur non conoscendo quali essi siano, ci prostriamo, dinanzi ai suoi divini voleri e li adoriamo con fiducia e riconoscenza. Confratelli, alunni di tutti gli istituti, e cristiani di tutti i distretti moltiplicano le preghiere e le novene specie al nostro Beato D. Bosco.

...Vorrà egli lasciarci delusi?

Frattanto non si manca di fare tutto quello che umanamente ci è possibile, tutti i giorni sono telegrammi e lettere da tutte le parti; il Console anche prende parte attivissima e fu già due o tre volte personalmente dal governo di Canton il quale promette, purtroppo, un po' troppo alla maniera cinese.

Giorni fa mandai D. Bosio su a Nam Young e quest'oggi stesso mandai D. Cucchiara a Chong Kong non molto distante da Kwiyoung dove credo debba essere per il momento il quartiere generale dei suoi detentori. D. Cucchiara ha l'incarico di vedere di mettersi in relazione con essi ed anche trattare del riscatto. Egli certamente non mancherà di vedere se vi è mezzo di mettersi in diretta comunicazione anche con Lei. Coraggio, caro D. Dalmasso, ancor nessuno di noi aveva l'aureola del vero Apostolo, le catene ed i legami di Cristo; il Signore ha scelto Lei, ed io, prostrato in ispirito dinanzi a Lei, bacio le sue catene. Oh, se mi fosse dato di farlo materialmente! Il mio cuore ne proverebbe almeno una qualche consolazione. Tutti i confratelli colla più profonda simpatia, ma nello stesso tempo con immenso dolore, partecipano alle sue sofferenze, ed ogni giorno chiedono al Signore che aumenti pure la loro sofferenza morale, ma che sollevi invece Lei, la consoli, la conforti e la restituisca quanto prima al nostro affetto.

Coraggio, dunque, in alto il cuore: il dolore ed anche l'abbattimento che proverà certamente, perché la natura è sempre fragile, non diminuiranno di un punto la sua aureola e ricordi anche le parole di S. Paolo: « Sive in vinculis sive in carceribus Domini sumus, et ego stigmata Domini mei porto ». Lei lo può dire. Di cuore la benedico; riceva anche il più affettuoso abbraccio da tutti i confratelli, ché tutti col cuore sono vicini a Lei. Suo aff.mo L. Versiglia.



Mons. Luigi Versiglia.

P.S. - E' curioso che i suoi detentori non abbiano ancora mandato una riga per notificare le loro intenzioni... Di questa lettera ho fatte diverse copie, alcune delle quali anche manoscritte, e le ho fatte spedire per diverse vie, sperando che almeno una le possa esser recapitata. Di nuovo, coraggio ».

Quando poté riabbracciare il confratello libero, al Vescovo sembrò di averlo rigenerato nella preghiera e nel dolore. Egli comunicò subito la notizia al Rettor Maggiore.

Shiu Chow, 20 giugno 1929

Con somma gioia le notifico che il nostro P. Dalmasso dopo 13 giorni di prigionia, di umiliazioni, di sofferenze indicibili, fu, il giorno 13 del corrente mese, liberato, ma dovette camminare ancora quasi tre giorni per vie impraticabili per ritornare in luogo sicuro, sicché soltanto il giorno 16 noi potemmo avere la lieta notizia. Fortunatamente pare che non ne debba soffrire conseguenze, e si tratterà solo di rifarsi un poco in forze. Deo gratias, e ne sia ringraziato altresì il nostro Beato Padre Don Bosco.

Un particolare degno di nota è che il capo della squadra comunista fece di tutto per strappargli l'adesione al Comunismo, fino a promettergli di farlo Wong Chong con 1.000 uomini a sua disposizione; si vede che avevano capito il valore dell'uomo.

Stiamo preparando anche noi a Shiu Chow una solenne festa in onore del nostro Beato, e questo favore, ottenuto per la sua intercessione ha raddoppiato l'entusiasmo in noi e nei nostri cristiani.

Se è necessaria una vittima, Signore, prendi me

Monsignor Versiglia e Don Caravario, siccome avevano perfetta coscienza della gravità dell'ora, ebbero un presentimento del martirio e vi si prepararono con fervore.

Il Vescovo quando, per dovere d'ufficio, era costretto a riferire sui torbidi politici in cui vivevano i missionari concludeva così: « Io ho riferito tutto questo solo a titolo di informazione, non a titolo di lamento. Lo sappiamo bene che tutte le cose stanno in mano del Signore, la cui Santa Volontà siamo disposti a compiere anche a costo della vita ».

E quest'ardore andò tanto oltre che Don Braga può testimoniare al processo Ordinario: « Durante l'imperversare del Comunismo, temendosi sempre, a ragione, qualche tragico avvenimento, trovandosi alle volte con Residenze o Cappelle occupate dai sovversivi, temendo assai per la vita e l'incolumità dei Confratelli e delle Suore di Maria Ausiliatrice, nonché dei Cristiani e catecumeni, mi disse più di una volta: « Se pel Vicariato è necessaria una vittima, prego il Signore di prendere me ».

Avvicinandosi alla fine, quest'ansia d'immolazione andava accrescendosi nel Servo di Dio. E' ancora Don Braga a riferire: « Nell'aprile 1929, come altre volte nel 1928, il Servo di Dio Mons. Versiglia mi ripeteva: "Al massimo avrò ancora due anni di vita".

« Alla sua osservazione: "Oramai io sono vecchio, non sono più capace di nulla", avendogli io risposto: E' proprio oggi, dato che il bolscevismo ha portato tanti danni, che abbisogniamo più che mai dell'opera sua per la ricostruzione; noi poi siamo tutti giovani inesperti, ci è necessaria la sua matura esperienza; egli troncò il mio dire, soggiungendo: "Spero di aiutarvi dal Paradiso. Non è malin-

conia o tristezza della vita che mi fa affermare ciò; sento che non durerò a lungo”.

« Intensificando la vita interiore, il Vescovo accentuò anche le macerazioni del corpo. “Da molto tempo — depone il suo provicario Don Guarona — io ero impressionatissimo della vita di fede, di pietà e di spirito di sacrificio di Mons. Versiglia e, nel vederlo certe mattine colla faccia macilenta, gli occhi rossi ed il corpo cascante, mi venne il dubbio che si desse a speciali mortificazioni, portasse forse il cilicio e si desse la disciplina, per ottenere dal Signore speciali grazie sulla Missione e sui suoi Missionari; tanto più che era in continue relazioni col Carmelo di Firenze e parlava con entusiasmo ed ammirazione sulla vita delle Carmelitane, che riguardava come gli Angeli della Missione, avendo esse accettato di offrirsi vittime per il Vicariato di Shiu Chow. Tali dubbi divennero certezza nel giorno in cui *ex officio* dovetti procedere alla visita della stanza particolare e trovai il cilicio intriso di sangue, ben nascosto e chiuso in una cassa particolare” ».

Anche Don Braga osserva: « Negli ultimi due anni di vita notai in lui un rinnovato fervore spirituale; una più accurata preparazione alla S. Messa e alla meditazione... Una calma grande, congiunta ad un'assoluta padronanza di sé, uno spirito di continua unione con Dio, si palesava sia nelle parole che nel tratto ».

Analoghi sentimenti coltivava il Servo di Dio Don Caravario. Attesta un confratello: « La vigilia della partenza ci recammo a salutare i padri della Missione Portoghese e le Suore Canossiane. Dopo un quarto d'ora che si ragionava, ecco che Don Caravario disse che ritornava in Cina dove l'aspettava il martirio.

Le buone suore cercavano di distorglierlo da quel pen-

siero, ma egli sorridente riaffermava quello che aveva detto.

Nel tornare a casa ripeté ancora a me, la terza volta, che andava in Cina per morire martire ».

Gli ultimi giorni, prima del fatale viaggio a Lin Chow, furono per entrambi i Servi di Dio, giorni di preghiera. Lo afferma Don Fochesato: « Negli ultimi giorni, prima di partire per Lin Chow, tanto Mons. Versiglia che Don Caravario furono visti passare lungo tempo in preghiera davanti al SS.mo Sacramento. Mons. Versiglia, per non essere osservato, si metteva verso la metà della Chiesa ». Entrambi i Servi di Dio erano quindi maturi per il cielo e preparati a cogliere la palma del martirio.

**Siamo nelle mani del buon Dio:
il cuore resta calmo e tranquillo**

Quattro giorni prima del martirio, il Vescovo con visibile compiacenza diceva al suo segretario Don Larenò: « Il più grosso dei lavori è stato fatto: domani possiamo aprire il Seminario. Gli altri lavori si possono fare in seguito, a poco a poco. Aperto il Seminario io rimarrò libero e il 24, giorno di Maria Ausiliatrice, partirò per la visita a Lin Chow ».

Il 22 febbraio i seminaristi portarono il loro corredo ed i libri dall'Episcopio nel nuovo seminario che, come per incanto era sorto gaio e lindo a Ho Sai. Alla sera dello stesso giorno Monsignore inaugurava il nuovo nido con un discorso paterno che fu il suo testamento: « Questa casa è tutta unicamente per voi. I vostri Superiori vi tratteranno una regola: osservatela e giungerete felicemente in porto. Questa è la casa di San Giuseppe; siate devoti di Lui ed Egli vi assisterà nel vostro lavoro ».

Usciti di chiesa il Vescovo felice distribuì caramelle ed arguzie ai seminaristi festanti. Don Caravario incoraggiò così il chierico Benato: « Beato lei, che rimane a lavorare nel giardino della Chiesa! ». Giardino per lui è il Seminario, e 12 giorno dopo, la sua salma verrà sepolta proprio nel giardino che sorge davanti alla Chiesa del Seminario di Ho Sai.

Don Caravario nei giorni di preparativi e di attesa per la partenza scrisse alla madre questa lettera che fu l'ultima.

Shiu Chow, 13 febbraio 1930

« Carissima mamma,

« Qualche giorno fa ho lasciato la mia residenza e sono venuto qui, al centro della nostra Missione. Furono quattro giorni di viaggio. Siamo partiti in due, io e un bravo giovanotto cinese. Durante i quattro giorni di barca, nulla di grave; soltanto nell'ultimo tratto i pirati salirono sulla nostra barca. Erano armati di fucili e pistole... Si accontentarono però di stare in barca con noi qualche ora e poi scesero... Come vedi, il Signore fu molto buono con noi...

« Fra qualche giorno partirò di qui con il nostro Vescovo e alcuni giovani che hanno finito gli studi e ritornano a Lin Chow. La strada è piena di pirati; però siamo sicuri che il Signore ci assisterà. Anche davanti a quella gentaglia, il mio cuore restò calmo e tranquillo. Oh! come si sente che siamo nelle mani del Buon Dio... Fatti coraggio, mia buona mamma! Come vedi, la vita è un continuo patire; però nella preghiera e nella confidenza e fiducia illuminata nel Sacro Cuore di Gesù e in Maria Ausiliatrice, troveremo la pace anche in mezzo a tanti dolori.

« Nulla ti turbi o ti spaventi. Ogni giorno assisti alla Santa Messa, fa' la Santa Comunione; e quando Gesù è nel

tuo cuore, dopo averlo adorato e ringraziato, digli con fiducia tutte le tue pene; digli che ci pensi Lui ad aiutarti. La nostra famiglia è consacrata al Sacro Cuore: se abbiamo fiducia in Lui, certamente ci aiuterà e ci darà forza per portare la nostra croce e fare un poco di bene all'anima nostra. Passerà la vita e finiranno i dolori: in Paradiso saremo felici. Nulla ti turbi, mia buona mamma, ripeto: se porti la croce in compagnia di Gesù, sarà molto più leggera e piacevole. E ora mi raccomando a te. Mi hai mandato dei bei regali, e io, conoscendo la delicatezza del tuo cuore, li terrò proprio molto cari; però il più bel regalo che mi puoi fare è quello di pregare molto per me. Solo l'aiuto continuo del Signore mi può sostenere nella vita di Sacerdote e di Missionario.

« Prega, prega molto per me affinché sia un santo sacerdote, unicamente dedicato all'anima mia e a quella degli altri. So che finora hai sempre pregato perché potessi arrivare al sacerdozio. Ora che sono Sacerdote prega perché io sia un santo sacerdote. Vi sono tante difficoltà; bisogna vivere soli anche parecchio tempo; il mondo pagano è orribile; bisogna essere di guida ai nostri cristiani; occorre perciò un'assistenza particolare del Sacro Cuore.

« Tutti i giorni ti ricordo con papà, Andrea e Vica, nella S. Messa. Ho affidato la famiglia al Sacro Cuore di Gesù, perciò sono sicuro che non vi lascerà mancare il necessario, come non lo lasciò mancare a noi, che viviamo di elemosina ».

GUAI SE LA PAURA

INCOMINCIA A PRENDERE IL SOPRAVVENTO!

SARA' QUEL CHE DIO VORRA'

Il buon pastore rompe ogni indugio

Da quattro anni, per i torbidi politici, per gli eventi bellici, per il brigantaggio dominante nella regione, al Vescovo era riuscito impossibile fare la visita pastorale a Lin Chow che era diventata campo di battaglia tra le truppe nazionaliste capitanate da Chang Kai Shek e quelle bolsceviche guidate da Chong Fath Wai. Per di più, proprio a causa di quei conflitti le comunicazioni ferroviarie erano rimaste interrotte per parecchio tempo.

Poi per il Congresso Eucaristico il Vescovo si era recato nel Canada dove a Montreal aveva dovuto subire l'operazione d'appendicite. Ritornato dall'America, ancora una volta, Monsignore dovette ritardare la visita pastorale a Lin Chow per presiedere gli esercizi spirituali. Ma il 21 gennaio del 1930 il buon Pastore aveva rotto ogni indugio ed era pronto per la partenza.

Certo il viaggio era estremamente pericoloso ma il Pastore, avendo superato innumerevoli pericoli era diventato alquanto spericolato, e a chi gli faceva osservare che le vie non erano sicure rispondeva: « Se aspettiamo che le vie siano sicure non si parte più! No, no! Guai se la paura incomincia a prendere il sopravvento! Sarà quel che Dio vorrà ».

Quattro volte il Vicario Apostolico venne catturato dai pirati. Una volta, anzi, egli venne fatto prigioniero nello stesso posto ove poi sarà trucidato. La località si presta, perché il fiume delle Perle fa in quel punto uno stretto gomito ed i monti vicini offrono una facile ritirata in caso di insuccesso. Ma il Vescovo riusciva a trarsi d'impiccio. Una volta i briganti si accontentarono di spogliarlo di ogni cosa, impossessandosi di una raccolta di oggetti locali che egli aveva collezionati per la mostra missionaria di Torino.

Poco tempo prima del suo ultimo viaggio, un confratello salesiano cinese, Michele Leung, fu pure catturato quasi nello stesso posto; ma fu messo in libertà con salvacondotto, appena fu riconosciuto come missionario cattolico.

Anche Don Braga delinea con evidenza il pericolo in base alla sua esperienza personale: « Nel 1922, trovandomi con più di 25 ragazzi distribuiti su cinque barche, che seppi a notte alta essere di pirati, fui richiesto dal capo di una taglia di 500 dollari. Riuscii dopo lungo trattare a convincerlo che veramente eravamo poveri, avendo egli stesso osservato quanto fosse stata modesta la nostra cena, che era consistita in riso e lumachette di risaia, ed il nostro equipaggiamento più che insufficiente. Per togliere ogni altra ansietà ai ragazzi che si erano impauriti, promisi una mancia di due dollari e cinquanta che rappresentava la metà del mio avere. I pirati poi conoscevano la proverbiale povertà e senso di economia dei Missionari del luogo ».

Siamo alla vigilia della partenza. Don Caravario è tutto intento ai preparativi. Siccome imballa le provviste con rara abilità, un confratello si complimenta con lui, ma egli risponde: « Speriamo che non vada a finire tutto in bocca al lupo ».

La sera del 23 febbraio 1930 il Vescovo volle dare la

Buona notte agli alunni della scuola « Don Bosco » di Shiu Chow.

Dopo le preghiere Mons. Versiglia allegro e gioviale salì la cattedra dello studio ed in tono scherzoso incominciò a dire che stava per iniziare un viaggio lungo, lungo, e che quindi aveva un bisogno grandissimo dell'assistenza delle loro preghiere. Ricordò che il giorno dopo era il 24 del mese, giorno sacro a Maria Ausiliatrice, raccomandò di essere devoti di Maria e di mantenersi buoni. Tutti furono impressionati dell'insolito linguaggio di Monsignore. La finale del sermoncino aveva scioccato i ragazzi: « Se non ci sarà dato di vederci in questo mondo, possiamo almeno trovarci tutti in Paradiso ».

I ragazzi che amavano il Vescovo come un padre, ricorderanno così quell'ultima *Buona Notte*: « Monsignore voleva tenerci allegri e disse alcune espressioni facete. Ma nessuno di noi sorrise.

Ci disse che sarebbe andato lontano, lontano, più in su di Nanchino, più lungi di Pechino. Tenevamo gli occhi fissi in lui e non potevamo staccarci da lui ».

Alle quattro del mattino del 24 febbraio 1930 le sveglie suonano: i nostri balzano in piedi, celebrano, radunano i partenti; fanno un po' di colazione e si affrettano a raggiungere la stazione per assicurarsi un posto sul treno.

Erano in parecchi a viaggiare, Mons. Versiglia, Don Caravario, due maestri cinesi che tornavano in famiglia, la catechista Clara, la maestra Maria e la giovane studentessa Paola, tutte e tre cinesi. La Paola di 16 anni e le altre due sui 22. I due maestri erano fratelli l'uno di Maria e l'altro di Paola. La prudenza dettata dall'esperienza esigeva che non si lasciassero viaggiare da sole ragazze di quella età e per quelle località. D'altra parte vi erano due fratelli di quelle ragazze,

ambedue già giovanotti e maestri. Non poteva fare nessuna cattiva impressione in gente onesta, come era generalmente la gente di quella valle.

Don Larenò, che con un bel gruppo di giovani era andato ad accompagnare il Vescovo, racconta: « Quando la vaporiera diede il primo segnale della partenza, i nostri eroi montarono in treno e tutti, loro compresi, estraemmo l'orologio e, cosa veramente sorprendente, erano tutti cinque d'accordo; ciò destò grande ilarità.

Monsignore fece suonare l'orologio-sveglia che io gli aveva prestato per questo viaggio, e celiando disse: « Don Siara regalò a D. Larenò un così bell'orologio; ma io non so proprio come mai abbia potuto guadagnarsene in tal modo il cuore ».

Suonò il secondo segnale: la vaporiera sbuffa, lentamente si muove e con crescente velocità si allontana da noi, mentre ci scambiamo gli ultimi saluti. Le donne, che erano nel vagone, si alzarono da sedere e c'inchinarono. Non potendo più parlarci, demmo di mano ai fazzoletti ed ai cappelli e li sventolammo fino a che la vaporiera s'involò alla nostra vista. Allora ci ritirammo. Il saluto non poteva essere più cordiale e più allegro: chi mai avrebbe supposto i fatti che ci attendevano, anche se un'anima profetica ce li avesse predetti? Monsignore era proprio contento, perchè dopo tante contrarietà partiva per quel viaggio che da tanti anni aveva stabilito di fare, senza mai riuscirvi; D. Caravario partecipava di questa gioia. Se niente fosse avvenuto a ritardare il loro viaggio, alle undici avrebbero dovuto giungere a Linkonghau, dove Don Cavada li attendeva, ma in quel giorno il deragliamento del treno che veniva da Canton, nelle vicinanze di Pak Kong, tenne fermo il treno dei Nostri un due

ore circa ad Ho Thau e fece sì che giungessero alla meta solo alle cinque pomeridiane ».

Uomini sospetti e domande misteriose

Mentre, fermo ad Ho Thau, il treno attendeva che la via fosse riparata, tre soldati si avvicinano a Monsignore, uno prende la parola e lo tempesta di domande. Omesse le ripetizioni complimentose, tipiche dei Cinesi, il dialogo si svolse così:

« Monsignore, (la Maria fa notare che costui sapeva il giusto termine che competeva a Monsignore ossia Vescovo « Chau-kau ») dove vai?

— Al Linchow ». Costui offre a Monsignore le sigarette, ma Mons. cortesemente le rifiuta:

— Grazie, io non fumo

— Come, tu non fumi? i Cristiani non possono fumare?

— No... Non è che i cristiani non possono fumare, ch   ve ne sono molti che fumano; ma    che io non sono abituato a fumare.

— Quanti siete che andate al Linchow ?

— Noi due, una catechista, una maestra, e due maestri che sono nel bagagliaio a custodire la roba.

— Monsignore, dove vai?

— Vado al Linchow

— Cosa vai a fare?

— Vado a predicare la religione

— Monsignore, tu non comperi da mangiare alla tua catechista, alla tua maestra, alla tua alunna, ai tuoi maestri?

— Non occorre, perch   noi discendiamo a Linkonghau,

dove vi è chi ci fa trovare pronto da mangiare al nostro arrivo.

— Voi altri Europei mangiate pane, mentre noi Cinesi, ci nutriamo di riso. Monsignore, compera da mangiare al tuo seguito, altrimenti patirà la fame.

— Non occorre, perchè prima di metterci in viaggio abbiamo mangiato e poi, appena giungiamo a Linkonghau, troviamo subito pronto da mangiare.

— Voi altri Europei mangiate il pane, che è più sostanzioso del riso e perciò non occorre che vi nutriate frequentemente, mentre noi Cinesi mangiamo il riso, che è meno sostanzioso, e quindi dobbiamo nutrirci più frequentemente. I Cinesi del Nord però mangiano pure pane e noi, quando andiamo a combattere al Nord ci nutriamo pure di pane. Tutte queste valigie sono vostre?

— Sì

— Come mai avete sì poca roba?

— Oh! noi non abbiamo molto! »

Questi individui partono e Monsignore domanda alle donne:

« Colui, che mi ha parlato, mi conosce. Voi lo conoscete forse?

— No, noi non lo conosciamo.

Costui è uno che negli anni scorsi voleva requisire l'Istituto Don Bosco, per installarvi i suoi soldati; ma io non glielo permisi ».

Accomodata la via, il treno si rimise in viaggio ed i Nostri, alle cinque, erano ricevuti da D. Cavada a Linkonghau. I bagagli passarono direttamente dal treno alla barca e, quando fu tutto a posto, i Nostri si recarono alla residenza della Missione per la cena. Dopo di che Thong Chongwai e M. Panchin si recarono a pernottare in barca per custodire



Maria Thong, una delle ragazze che si trovavano sulla barca assalita dai banditi.

i bagagli, mentre Monsignore e gli altri pernottarono alla Missione.

Al mattino del 25, dopo la celebrazione della messa, Monsignor Versiglia apparve raggiante; Don Larena spiega: « Nel Vescovo ciò che colpiva di più durante gli ultimi giorni era la sete che aveva, della lettura delle biografie dei Santi, l'abbandono alla volontà di Dio e la grande giovialità. Non si era mai visto Monsignore così giovinile come il 25 febbraio 1930. Ora si comprende: era lo sposo dell'anima sua, che dopo di averlo purificato col martirio del cuore, lo conduceva festante alle nozze purpuree dell'Agnello, col martirio del corpo, martirio subito per difendere quella virtù che deve essere caratteristica nei Salesiani. Egli per tutti ebbe una facezia e un consiglio. A. D. Pamio: « Ah! D. Pamio! io la condurrei ben volentieri con me! ma non si può. Lei è un uomo di importanza, persona troppo necessaria ed il collegio non può fare a meno di lei!... ».

Presentiamo la comitiva

La comitiva tra le risate e gli auguri, alle ore sette si imbarca. I viaggiatori erano aumentati di due: il piccolo Appiao che si recava al Lin Chow per frequentare il corso elementare ed una vecchia cristiana che avrebbe dovuto far compagnia alla Catechista Clara. Per comprendere meglio la tragedia a cui i nostri vanno incontro è bene conoscere la barca cinese che si noleggia in simili viaggi. Essa reca al centro una piccola capanna di stuoie di bambù oppure di legno. Il soffitto è a volta; l'arco parte da un fianco della barca, si innalza al centro quasi quanto un uomo e discende fino a congiungersi con l'altro fianco. La volta così for-

mata è fissa. Sono invece amovibili in tutto od in parte le due pareti di legno anteriore e posteriore, in modo da lasciar libero il passaggio da prua a poppa. Qui rimane sempre un piccolo spazio scoperto. Il barcaiolo e i tiratori della barca generalmente risiedono nel piccolo spazio scoperto, di prua. In quello di poppa invece vi è un fornello per la cucina. L'entrata perciò della barca è generalmente da prua. I nostri viaggiatori innalzano sulla barca la bandiera bianca su cui è scritto in cinese « Chiesa Cattolica » e prendono posto: gli uomini verso prua e le donne, in fondo, verso poppa.

E' ora che presentiamo i membri della Comitiva.

Maria Thong Su Lien, che si distingue nella comitiva per vivacità e cultura, è una giovane maestra di bell'aspetto, a cui la verginità ed il fervore di neofita conferiscono un incanto evangelico; segretaria dell'Associazione Cattolica della gioventù femminile è molto battagliera, prende parte a tutte le sedute e discute con tutti. Eppure quest'ardente apostolina ha un carattere timido ed assai sensibile: in casa infatti piange per qualunque contrasto. Suor Palmira Parri ci racconta un episodio che ci offre la misura dell'amore con cui la Maria costudisce la sua verginità.

La Thong Su Lien al catechismo mi aveva fatta la questione: se per salvare la verginità era lecito darsi la morte. Io l'avevo consigliata a presentare la domanda al Sacerdote, ed ella di fatto interrogò D. Guarona che veniva per il catechismo, e le fu risposto che in caso estremo, per salvare la propria verginità, era lecito darsi la morte.

Maria si reca in famiglia per una visita di addio perché ha disposto ogni cosa per farsi suora.

Con la Maria viaggia anche il fratello Thong Chong che ha conseguito il diploma nell'Istituto Don Bosco di Shiu Chow. Egli, benché abbia solo 19 anni è già sposato e pa-

dre di due figli perciò non vede l'ora di riabbracciare i suoi cari e festeggiare con loro il meritato diploma.

Dai salesiani Thong ha assorbito con avidità l'istruzione, ma ha rifiutato con alterigia la fede. In realtà ci fu un momento in cui sembrava orientarsi verso Gesù, ma se ne staccò decisamente per una frase che durante un alterco gli lanciò in faccia un condiscipolo cristiano: « Abbassa la cresta! Tu qui sei un allievo di serie B, anzi sei tollerato dai Superiori perché sei pagano! ». Thong Chong, indispettito ed insospettito, da quel momento in poi credette d'essere trattato davvero come un allievo di second'ordine e si diede alla contestazione globale.

I Superiori, alla riapertura del nuovo anno, si videro decisi a non accettarlo. Ma il padre di famiglia, che studiava sul serio e stimava moltissimo la scuola salesiana, da abile cinese, parò il colpo: si presentò in collegio prima di essere dimesso e si impegnò a tenere una condotta irreprensibile. E fu di parola, però anche nell'ultimo anno covò in cuore una profonda antipatia per la fede cristiana. Don Lareno scrive di lui: « E' un pagano ostinato che, salutandomi la sera del 23 febbraio 1930, protesta di non volersi fare mai cristiano ».

Paola M Yu Tce sboccia or ora alla prima gioventù, ha terminato il corso elementare e torna definitivamente in famiglia.

Con Paola viaggia suo fratello Antonio che è maestro da pochi giorni e ritorna a casa per festeggiare il diploma che ha conseguito senza infamia e senza lode. Don Lareno, che lo conosce molto bene, ce lo presenta con queste parole: « Antonio è cristiano all'acqua di rose ed uno che non ha mai saputo né di me né di te ».

Clara Tzen Tz Yung è una giovane catechista florida,

gioviale e ben preparata; va ad insegnare religione a Lin Chow. La signora anziana che è in barca va con lei per farle compagnia e per assisterla. Si è unito alla comitiva anche Apiao che è un fanciullo tutto pepe e troppo furbo per la sua età.

La quiete prima della tempesta

Intorno alle nove i due missionari e i due maestri scendono a terra. La barca procede lentamente sulle acque.

E' una giornata splendida con un sole che avrebbe fatto onore a maggio; anche il vento, che spira dal Sud, è favorevole. I due giovani maestri si godono quei maliosi panorami di sogno, affrettando col pensiero l'incontro con i loro cari. I due missionari parlano di messi evangeliche e vanno studiando piani di conquiste apostoliche; essi sono tanto assorti nei loro problemi, che Monsignore si dimentica d'avere la macchina fotografica a tracolla e non scatta neppure una fotografia. Attraversano un paesello dove incontrano un gruppo d'armati intenti al gioco. Sono soldati o pirati? Forse sono l'una e l'altra cosa. A quegli armati che, lasciati i loro giochi, si sono come incantati a contemplare il passaggio dei due europei, Monsignore solenne e gentile rivolge, con la sua voce pastosa, il saluto cinese: « Avete mangiato il riso? ».

Chi mangia sta bene, quindi il saluto equivale al nostro « *come state?* ».

— Grazie, l'abbiamo mangiato — rispondono affettando cortesia. E voi l'avete mangiato?

Gli armati mormorano tra loro parole di commento e i missionari, seguiti dai due maestri tirano diritto. A un cer-

to punto i luoghi diventano selvaggi; il sentiero in sponda al fiume, manca, e perciò tutti devono ridiscendere in barca. I tiratori, raccolte le corde, danno di mano alle lunghe aste di bambù; e così spingono contro corrente la barca.

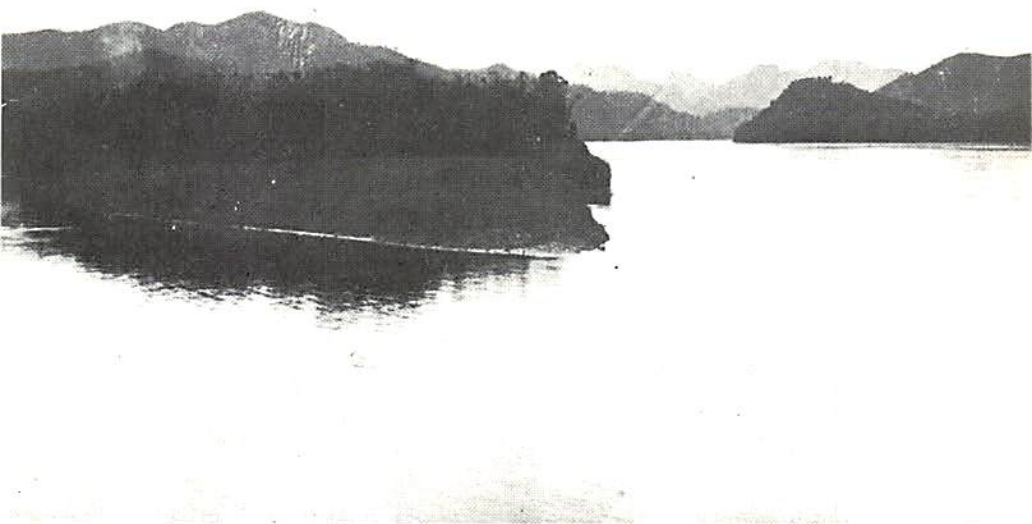
I maestri hanno scorto due fuochi in lontananza. Sembra davvero strano che in una giornata così tiepida ci sia gente che abbia freddo, eppure, mentre la spirale di fumo sale nell'aria tersa, intorno al fuoco fanno cerchio degli uomini strani.

Thong esclamerà: « Ah! chi si sarebbe mai immaginato che quei diavoli febbricitanti, che si scaldavano al fuoco, erano una squadra di dannosissimi ladri? ».

La comitiva si rifocilla con una scodella di riso, poi, essendo ormai mezzogiorno, Monsignore intona l'*Angelus*. Terminata la breve preghiera ognuno nella barca-casa si sistema come meglio può.

I maestri sono a prora con i barcajoli insospettiti dal fumo. Monsignore siede sulla panca di destra e col capo appoggiato alla parete si rilascia in un placido sopore.

Alla sinistra del Vescovo, graziosamente acciambellata sul pavimento, Maria cuce e di tanto in tanto rivolge sguardi affettuosi e parole incoraggianti a Paola che, seduta accanto a lei, è tormentata da mal di testa. Di fronte a Monsignore, sulla panca di sinistra, Don Caravario recita il breviario con visibile fervore. Alla sua destra la catechista Clara è tutta intenta a ricamare con un'agilità che impressiona la vecchia, incaricata di farle da custode. Il piccolo Apiao, sgusciando, esce e rientra senza stancarsi mai.



L'ansa del fiume: luogo dell'agguato teso dai pirati ai Missionari.

I pirati politicizzati

La barca intanto giunge di fronte al luogo dei fuochi ed il sospetto dei due maestri diventa realtà. Quei brutti ceffi sono armati fino ai denti: sono realmente briganti e, per giunta, di nuovo stampo. I pirati di antico stampo erano gente data al brigantaggio non tanto per malvagità quanto perché indotti da ingiustizie subite, oppure perché spinti dalla disperazione della miseria. Con quelli si poteva ragionare e il missionario, specialmente, vi riusciva molto bene. Essi non avevano nessun motivo di odio contro di lui. E, d'altra parte, sapevano che, in caso di bisogno, la porta della Missione era sempre aperta anche per loro.

Là avrebbero trovato asilo e aiuto. I pirati di nuovo stampo sono invece briganti politicizzati. E' proprio strano che la politica si annidi anche nei covi dei ladri? Questi pirati di nuovo stampo servono la rivoluzione bolscevica e sono ubriachi di odio anticristiano. Tutte le testimonianze, che si raccoglieranno dopo l'eccidio, sono d'accordo nell'affermare che tra gli assalitori dei missionari c'erano anche soldati comunisti che assolvono ad un tempo il ruolo di briganti e quello di guerriglieri.

Uno di essi « Chin Afat » cadrà nelle mani della giustizia ed interrogato nella notte del 3 marzo 1930 dal giudice di Ying Tak confesserà che tre della banda erano soldati dispersi dell'esercito rivoluzionario e bolscevico del generale Chong Fat Kwai, e ne svelerà anche i nomi: Fong Tiet Heng, Tzen Ngan e Aliu.

L'aveva capito immediatamente il fratello di Maria, l'astuto Thong, che, scrivendo al padre all'indomani dell'eccidio riferirà:

« Dal loro parlare è chiaro che almeno alcuni erano

dell'esercito di Chong Fat Kwai, perché dicevano: "Se Chong Fat Kwai vincerà Chong Kai Shek voi altre donne non studierete più, andrete tutte nude, come nude andarono già le donne di Han Kao. Bisogna distruggere la Religione Cattolica" ».

La barca è giunta lentamente nella località denominata Li Tau Tseui, che significa punta della testa dell'aratro. Infatti, la lingua di terra che si incunea tra le due correnti e propriamente tra il fiume Lin Chow ed il suo affluente Shiu Pin fa pensare proprio al vomere. I briganti bolscevizzati, per il loro assalto, non potevano scegliere posto migliore di quel cuneo di terra, lambito da due fiumi ed incassato tra i monti.

Fermate la barca!

Sulla spianata erbosa, dove crepita il fuoco, una decina di malviventi danno di mano chi al fucile, chi alla rivoltella e chi alla mitragliatrice: tutti puntano verso la barca. Un grido che ha del selvaggio tuona: Fermate la barca! Si può capire lo stato d'animo della comitiva, e più ancora quello dei barcaioli, dalle riflessioni che fa un testimone d'eccezione, il Rettor Maggiore dei Salesiani Don Ricaldone. « Visitando la Missione, anch'io feci, poco tempo prima di Mons. Versiglia, lo stesso viaggio in barca in quella e in altra zona infestata da briganti comunisti, i quali, perché comunisti, oltre che briganti, erano contrari alla nostra religione. Due volte fui a contatto con loro: posso dire che in simili casi non si pensa certamente né a provocare né a fare il gradasso: sarebbe follia agire in tal modo quando si hanno i fucili, a volte dieci o più, puntati sul petto.

« Consta invece, per esperienza propria e di altri missionari, che, in cotali frangenti, si usano le migliori maniere, si supplica, s'implora, si piange persino per intenerire e rendere meno feroci i briganti ».

I barcaioli miti, come agnelli, fermano la barca. Inizia il brutale interrogatorio:

— Chi siete?

— Gente della Chiesa Cattolica.

— Dove andate?

— A Lin Chow.

— Chi conducete?

— Il Vescovo ed un Padre che vanno a Lin Chow a predicare la dottrina di Dio.

— Di chi avete la protezione?

— I Missionari della Chiesa Cattolica viaggiano senza la protezione di nessuno.

— Come di nessuno? Allora perché non ci avete preavvisati? Ora non andrete avanti se non avrete pagato 500 dollari per il nostro vettovagliamento.

I barcaioli allibiti si guardano in faccia: Un silenzio denso di minacce. Le donne intuiscono assai bene la gravità dell'ora, prendono la corona, abbassano il capo sulle ginocchia, si coprono la faccia con le mani e pregano, pregano sottovoce con gemiti infantili.

— Fate uscire i diavoli europei: dite loro che bisogna versare 500 dollari.

— Non uscite, non uscite! — sussurrarono le ragazze impaurite come colombe.

Il cassiere della comitiva è Don Caravario. Egli sa di dover sbrigare lui la faccenda, ma sa ancora meglio di non possedere la somma richiesta: per consultarsi sul da farsi



La barca usata dalla Missione per i viaggi sul fiume.

guarda Monsignore che, simulando freddezza d'animo, finge di sonnecchiare ancora. Il giovane missionario lo chiama ripetutamente come per svegliarlo e poi riferisce: « I pirati vogliono farci pagare 500 dollari ».

Il Vescovo, sperando che i pirati siano quelli dell'antico stampo con cui ha avuto relazioni e contrattato innumerevoli volte, senza turbarsi, risponde: « Di' loro che siamo missionari e non portiamo con noi tanto denaro ».

Questa risposta nella prassi è un avvio alla contrattazione. Fra la prima proposta, che fanno i pirati di una data somma, e la conclusione di quanto realmente si paga, di solito passano alcune ore di discussione, con proposte e controproposte, con minacce violenti e feroci intimidazioni.

Don Caravario chiama a raccolta tutte le risorse del suo coraggio e mobilita tutta la cultura che si è fatta del cerimoniale cinese, e, tutto sorrisi ed inchini, dalla barca ferma, cerca di parlamentare con i pirati, accalcati sulla riva. Ma il cerimoniale distillato dalla sapienza cinese non funziona: i malviventi urlano:

— Approdate!

— Sono missionari della Chiesa Cattolica e non occorre approdare.

— Approdate lo stesso!

I pirati non ragionano più

Il comando, che di per sé già intimorisce tanto, è reso paralizzante da una scarica di armi da fuoco puntate però sui lati della barca. I barcaioli obbediscono prontamente. La barca è presto alla riva. Alcuni pirati saltano a prua. Dan Caravario, animato dal comportamento del Vescovo

che appare sempre tranquillo e quasi indifferente, ritenta gli accorgimenti che ha sperimentato nel viaggio precedente: estrae un biglietto da visita, esce a prua, inchina in perfetta regola uno di quei ceffi, consegna il suo biglietto, poi rientra a sedersi in barca, sperando di aver chiarito la situazione con l'impeccabile cerimoniale. A noi europei sembra assistere ad una farsa e ci verrebbe da ridere, se non la vedessimo inserita nella tragedia, ma per lo spirito cinese quel rito è indispensabile. Ma il pirata occidentalizzato non si appaga di così poco ed inveisce contro i barcaioli:

— Come avete osato portare i due diavoli di europei senza la protezione di nessuno? O pagate 500 dollari o vi fucileremo tutti.

Don Caravario, meno ritualista e più intimorito, esce di nuovo e in bel modo tenta di far capire che i missionari non hanno l'abitudine di portare con sé tanto denaro, ma solo il necessario per il viaggio. I pirati montano su tutte le furie, sbraitando e minacciando lo sterminio. Il Vescovo allora si sente in coscienza obbligato ad intervenire ed entra in scena.

Con le parole più gentili e con i modi più cortesi, di cui è maestro, tenta di fare entrare in quelle meningi barbariche questa ineluttabile logica: è impossibile consegnare quello che non si ha. Ma se la brutalità fosse sensibile alla logica non sarebbe più tale! Un incendio d'ira divampa tra i pirati: chi impreca, chi maledice, chi insulta con le parole più sconce e ributtanti. Alcuni minacciano di bastonare, alcuni di ammazzare, altri di bruciare la barca.

— Se volete scriveremo a Shiu Chow e faremo venire i 500 dollari; ma ora non possiamo darvi quello che non abbiamo.

— Voi Europei certo ne avete; se scrivi chiamerai non

danaro, ma i soldati. Presto 500 dollari o bruceremo tutto.

I missionari, abbattuti ma non avviliti, comprendono che i pirati non ragionano più. Questi infatti scorgono lì vicino un'altra barca carica di legna: corrono a prenderne dei fasci e li trasportano sulla barca dei missionari. Fin qui agisce la psicologia e la tecnica di autentici pirati, i quali pretendono i dollari ad ogni costo e non vogliono sentir ragioni. Giudicano menzogneri i missionari e li vogliono costringere con l'incendio a sborsare i quattrini, ma nessuno di essi ha osato far violenza alle persone. Ora invece inizia una seconda fase della rapina.

IL PASTORE DA' LA VITA PER LE SUE PECORELLE

Inizia il secondo atto della tragedia

Nell'inchinarsi per deporre la legna e appiccarvi il fuoco, i pirati scorgono le tre ragazze nell'interno della barca.

Dalle bocche sconce scoppiano risatacce oscene seguite subito da un grido libidinoso: le donne, le donne! Quella scarica di animalesca cupidigia illuminò le menti della comitiva, come il lampo illumina il vortice ai naufraghi. Dall'inconscio di quelle iene il Buon Pastore vide snidarsi un groviglio di vipere, di cui le più velenose erano quella dell'odio e quella della sensualità.

Ciascuno dal proprio cuor l'altrui misura, perciò i banditi pensarono che quelle donne fossero le mogli, legittime o illegittime dei missionari. Di qui le risate, i frizzi, i lazzi e gli insulti.

Ormai hanno perduto di vista i 500 dollari: vogliono le ragazze.

Il Pastore corre subito con la mente all'infame destino che attende quelle vergini infelici: profanate, sarebbero diventate miserabili serve e concubine. Don Lareno c'informa sulla sorte miseranda che correvano quelle creature: « Dai ladri le donne si comperano più a buon mercato che dalle famiglie: chi vuole ne approfitta per adornarsi di concubi-



Il fiume di Lin Chow presso il luogo dell'eccidio.

ne, prese a modico prezzo; di modo che vi era anche la prospettiva che le nostre alunne finissero concubine di qualcuno.

« Non essendo riscattate o vendute, venivano sorteggiate e date a quel pirata che offriva di più, oppure messe nell'harem, a comune disposizione ».

Davanti a sì orribile prospettiva, il cuore di padre rimbalzava in gola a Monsignore, gli occhi magnetici piangevano, il sangue martellava alle tempie e un vigore di difesa si impadronì di quelle membra stremate dall'apostolato: per rapire le figlie avrebbero dovuto uccidere il padre. E' assai probabile che nel cuore del Santo Vescovo siano risuonate le parole di Gesù: « Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle ».

Monsignore, con lo sguardo, col cenno e con poche parole trasmette il suo pensiero al giovane sacerdote e tutti e due si dispongono ad un'estrema resistenza passiva; col loro corpo ostruiscono l'accesso all'abitacolo della barca: prima di rapire le pecorelle devono uccidere i pastori. Quella resistenza eroica fece scattare la molla dell'odio anticristiano. Uno della banda, che era stato attivo propagandista della dottrina bolscevica, riconobbe Maria Thong Su Lien con cui aveva avuto delle dispute accese. Almeno alcuni dei pirati erano ex soldati dell'esercito di Chong-Fat-Kwai.

Quando questi si resero conto che i missionari si opponevano alle basse voglie perché così esigeva la loro religione, si scatenò l'odio anticristiano di cui avevano ripieno l'animo.

« Portiamo via le donne, portiamo via le donne » è il grido che risuona dalla barca e dalla riva. I pirati, che sono già saliti sulla barca, gridano agli altri:

« Che cosa fate là? Presto, venite per aiutarci a portar via le ragazze ». Tra urla belluine, tutti prendono d'assalto

la barca che scricchiola e geme sotto quel sovraccarico disumano; la mitragliatrice spara all'impazzata per creare panico nei difensori ed eccitare gli assalitori. I due missionari, facendo scudo col loro corpo, oppongono resistenza all'assalto, mentre, con dolci parole, cercano di ammansire le belve infuriate.

Thong, che assiste costernato allo spettacolo, dirà: « La faccia dei ladri è di uomini, ma il cuore è di fiera ». E sulle fiere che influsso possono esercitare le parole della bontà?

« Perché volete portar via le donne? Esse sono nostre alunne e noi non vi abbiamo fatto alcun torto. Se volete denaro, lo manderemo a prendere. Siate buoni, non siate così cattivi. Così non va bene ».

Groviglio di vipere

Ogni opposizione irrita i pirati e li rende più testardi nel loro vile proposito. Due pirati bolscevizzati e narcotizzati dall'odio danno di mano al fucile, e col pesante calcio dell'arma, percuotono all'impazzata sul petto dei due missionari.

Da una parte colpisce e bestemmia l'odio, dall'altra resiste e prega l'amore. Benché passiva la resistenza appare leonina.

I due atleti della virtù cristiana si sentono accanto il Divino Pastore, avvertono la presenza dell'Ausiliatrice, pensano a Don Bosco. Più forti dei colpi risuonano le loro preghiere: essi sono là e non si passa. Due spari echeggiano nell'aria: da prua un pirata ha sparato il fucile ed un altro la rivoltella; un terzo, con violenza, strappa l'arma di mano al compagno e gli urla: « Non sparare qui: c'è troppa gen-



Il luogo del martirio.

te: puoi colpire chi non vuoi! ». Ritorna la furia incendiaria. Una voce fanatica si leva sulle altre: « Diamo fuoco a tutto: tutti muoiano bruciati! ».

Alcuni si precipitano ancora una volta sulla barca vicina, prendono altri fasci di legna, ne fanno una catasta e si sforzano di appiccarvi il fuoco. La legna è verde e le scarpe di Monsignore hanno buon gioco per spegnere la fiamma nascente. Contro l'incendio può impegnare solo i piedi perché col petto e con le mani deve ostruire l'entrata. La rabbia raggiunge il colmo. Quei forsennati slegano i fasci di legna, estraggono i pezzi più grossi e con questi improvvisati randelli sfogano l'odio che li gonfia: percuotono bestialmente i missionari sulle braccia, sulla testa, sulle tempie, dovunque i bastoni intrecciandosi rabbiosamente tra loro, riescono a colpire. Tre sono addosso al Vescovo, due picchiano a morte Don Caravario. Il sibilo dei randelli, le bestemmie degli aguzzini, le preghiere delle vittime si confondono in un rumore sordo e caotico, vinto però dalle urla e dalle implorazioni delle donne spaventate. Per tre volte si rinnova l'attacco sempre più furibondo, mentre le preghiere ed i gemiti dei missionari diventano più flebili.

Il Vescovo stramazza al suolo privo di forze, ma, anche nella caduta, riesce a far scudo del proprio corpo per difendere la catechista Clara che egli ha consacrato a Gesù. Don Caravario, forte dei suoi 27 anni, non si arrende: sostituendo anche il Vescovo, da solo, impedisce l'entrata: è fatto unico bersaglio dei colpi di tutti. Gli assassini mirano alla testa, che furiosamente e ripetutamente percossa, non regge più; il santo sacerdote, sconvolto da un capogiro si abbandona sulla panca di destra e con la voce dell'infanzia si raccomanda l'anima: « Gesù Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia ». I due leoni di Cristo sono

abbattuti, gli assassini dovrebbero precipitarsi sulla preda, essi invece sono atterriti dalla superstizione.

Credono che dalle vittime si sprigioni una forza arcaica che li fulmini o che gli spiriti protettori, invocati dai moribondi, vengano a farne vendetta. Nessuno osa entrare; ma per vincere la paura, che li paralizza, si eccitano l'un l'altro: « I due diavoli europei sono caduti: presto entrate, portate via le donne ».

Dalla barca delle vittime si elevano gemiti e preghiere; alla realtà brutale che li circonda va sovrapponendosi una realtà mistica: il sacrificio del Golgota. Pur nel dolore straziante delle membra s'è aperta nel loro cuore una vena di dolcezza spirituale: com'è soave unire il loro sacrificio a quello divino di Gesù! Ora si realizza l'offerta che hanno compiuto, ogni giorno, nella S. Messa.

Le due vittime vanno sperimentando la verità che S. Paolo esprime così: « Completo nel mio corpo quello che manca alla passione di Cristo ».

La vita se ne va, ma Gesù vita vera, viene!

Rafforza la tua fede

Gli assassini a furia di urlare riescono a spezzare la morsa della superstizione e finalmente entrano, ma non da prua: non osano oltrepassare quei corpi circonfusi di mistero; entrano da poppa. Intanto i due leoni di Cristo si sono ridestati dal breve svenimento. Don Larena testimonia: « Mons. Versiglia afferra per la mano la catechista. Se vogliono rapirla, devono, a furia di legnate, intontire quella mano e privarla di vigore. E' cosa incredibile, ma è storia e Don Fochesato, Rettore del Seminario e Consigliere Ve-

scovile, e Don Bernardini, direttore e Consigliere ispettoriale, hanno visto e testimoniano che la catechista, dopo il 4 di marzo, vale a dire più di otto giorni dopo, mostrava l'avambraccio su cui aveva alquanto sopra la mano, l'impronta di un cerchio nero fatto dalla morsa disperata con cui Mons. Versiglia la teneva per non lasciarsela portare via ».

La Maria si attacca al braccio di Monsignore e la Paola si avvinghia alla Maria. Le più vicine a Don Caravario si attaccano anche a lui.

La difesa è disperata. Le urla di imprecazione dei pirati echeggiano frammiste alle voci supplichevoli dei missionari e alle preghiere imploranti delle vergini.

I pirati che sono entrati per primi da poppa prendono per le spalle la Maria. Con uno scrollo fulmineo questa si libera dalle loro mani e si afferra più tenacemente a Monsignore. I malviventi si trovano davanti ad un inscindibile nodo umano e si sentono fatti oggetto di orrore, di ripugnanza, di schifo. La loro intelligenza, benché offuscata dalla passione, comprende perfettamente che la religione straniera unisce i perseguitati e suscita ribrezzo per loro: l'odio contro i missionari divampa. Con furia riprendono i randelli e si avventano come belve contro il Vescovo che è il centro di quella fortezza umana. I colpi sono risentiti persino dalla Clara, a cui Monsignore fa scudo. Don Caravario vorrebbe riparare col suo il corpo del Vescovo, ma le forze gli vengono meno, ed egli riesce soltanto a gemere con tenerezza filiale: « Oh, Monsignore, Monsignore! ».

I rapitori puntano soprattutto sulla Maria che, uno dei ribaldi, come si è detto, ha riconosciuto. A viva forza riescono a staccarla dal nodo tenace della carità. L'angelica creatura, mentre la trascinano fuori, non cessa di dimenarsi e di urlare invocando l'aiuto divino: « Signore, salvatemi!



Le tre giovani rapite dai pirati.

Ausiliatrice intercedete per me presso il Signore! Gesù, Giuseppe, Maria salvatemi! ». Estratta da poppa, i manigoldi vogliono legarle le mani, ma la Vergine cristiana risponde con fiera: « Non occorre che mi leghiate, discenderò a terra da me ». Il Vescovo le rivolge il più paterno degli sguardi e l'incoraggia: « Rafforza la tua fede! ».

La Vergine cristiana, nello sguardo del Buon Pastore, vede come lampeggiare una luce del Risorto, nella sua fantasia sente accendersi una visione di gloria: emette un'invocazione infuocata alla Vergine delle Vergini, lancia il grido supremo di protesta « piuttosto la morte » e spicca un salto nelle acque del fiume.

Benché rapida, la furtiva manovra non riuscì a seppellire la santa fanciulla, perché in quel punto l'acqua era poco profonda. I malviventi subito l'afferrano per il braccio destro e per la treccia, ma l'eroina non si arrende: con la sinistra si aggrappa alla chiglia della barca, ma il legno è viscido e la mano scivola.

I furfanti, a viva forza, tirano sulla barca la fanciulla ricalitrante; poi, prendendola di peso per le mani e per i piedi, la portano sulla riva e, siccome tenta ripetutamente di gettarsi nel fiume, l'affidano in custodia a uno della banda.

La resistenza è vinta, la comitiva si scioglie

Strappata la prima fanciulla, fu meno difficile portar via le altre. I pirati le afferrano per le mani e per i piedi e, con urla selvagge, le portano sulla riva, mentre esse continuano a pregare e a piangere. Una voce strozzata dalla cattiveria grida: « I diavoli europei scendano anch'essi! ». Don Caravario, barcollante, riesce a portarsi da sé sulla riva ed

ancora una volta supplica: « Queste ragazze hanno padre e madre. Vi prego, perciò di non volerle portar via ». Ma la pietà non penetra in quei cuori di sasso.

I pirati, agitati ed impazienti, aspettano che il Vescovo scenda. Il fratello di Maria, approfittando della pausa, s'accosta a don Caravario e gli dice all'orecchio: « Se vogliamo salvarci, non c'è altra via che riprendere le trattative coi pirati. E' vero che ora non abbiamo il denaro che essi vogliono, ma possiamo prometterlo e poi consegnarlo in seguito ». Ma Don Caravario ha compreso, fin troppo bene, che la fame dei pirati ormai non è di oro, ma di libidine e di vendetta. D'altra parte è necessario che essi, frugando dappertutto, si convincano che il denaro realmente non c'è.

Siccome il Vescovo non riusciva a camminare da solo, ordinarono ad Antonio di aiutarlo. Quando finalmente, tra dolori lancinanti, Monsignore riuscì a trascinarsi sulla riva, i massacratori rovistarono i missionari. Presero l'orologio, ma non toccarono né l'anello, né la croce pettorale: gli oggetti religiosi intimorivano quei violenti e prepotenti. A Don Caravario presero l'orologio e il poco denaro che, come cassiere, portava in tasca. Benché con i randelli avessero lasciate malconce le vittime, a ciascuna di esse legarono le braccia dietro la schiena per impedirne la fuga; poi, in senso trasversale al dorso dei prigionieri, fissarono ai due nodi una grossa canna di bambù. Legati così, i due missionari erano obbligati a muoversi insieme e con estrema difficoltà.

I pirati dividono i missionari e le ragazze in due gruppi, ed ordinano loro di sedere. Inizia lo svaligiamento della barca. Con furia scassinano, rovistano ceste, valigie, e trasportano tutto a terra. Le persone che, stando sull'altra barca non molto lontana assistevano al massacro mangiandò, e

quelle che erano nascoste tra le canne di bambù e quelle altre che andavano e venivano, ora stavano lì a vedere ciò che accadeva. Nessuna di esse però andò ad avvisare i magistrati del luogo perché portassero aiuto.

I due fratelli delle ragazze furono costretti ad assolvere la funzione di facchini. In un primo momento i pirati avrebbero voluto trattenerli perché il riscatto dei giovanotti fruttava più di quello delle ragazze, ma poi, consigliatisi tra loro, li lasciarono liberi. Dei due maestri Don Lareno dà questo giudizio. « Nell'assalto spiegano tutta la malleabilità confuciana ». Per salvare le sorelle non muovono un dito. Questa brutta esperienza dimostra, fino all'evidenza, che la fede può creare vincoli più forti di quelli del sangue. Il piccolo Apiao, che dispone di una furbizia molto più grande della sua età, se la cava da solo: mentre grandinano i colpi e riecheggiano le urla, piagnucolando si stringe al barcaiolo per far credere ai malviventi che è suo figlio, e difatti questi, credendolo tale, lo lasciano libero. Il barcaiolo domandò di proseguire fino al prossimo paesello, ma i pirati gli concessero solamente di tornare indietro. Il pover'uomo sentì il sangue rifluire nelle vene, e in tutta fretta batté il suo remo e si allontanò dal luogo infernale.

« Partite subito, non voltatevi più indietro »: questo fu l'ordine impartito ai due maestri con cipiglio inutile. Questi, vistisi liberi, pensavano solamente a correre, e non s'accorsero neppure che alcuni pirati avevano puntato i fucili contro di loro.

I due giovani attraversato con le pinne ai piedi l'affluente Shiu Pin guadagnarono subito la destra del fiume, chiamarono a perdifiato il barcaiolo e risalirono sul natante leggero.

Inizia il terzo atto della tragedia

La resistenza dei missionari è schiantata e le signorine sono sequestrate, dunque i pirati potrebbero abbandonare i morituri sul prato e ritirarsi nei loro covi, invece, passati la furia ed il trambusto, nel cervello degli assassini succede un momento di fredda e traslucida riflessione. Appare loro, in tutta la sua evidenza, la forza leonina che animava quegli europei e lottava contro le loro basse voglie la fede cristiana. Ed era la fede cristiana che ispirava in quelle ragazze ripulsa e ribrezzo per loro che pure si reputavano il fior fiore della gioventù. L'odio, accumulato nel loro inconscio dall'indottrinamento bolscevico, si riversò nella coscienza degli assassini e questi si sentirono come investiti dai poteri conferiti al tribunale del popolo. L'ideologia, da assassini, li abilitava ad esercitare il ruolo di giudici e giudicarono: i due propagandisti cristiani sono rei di morte.

Maria capisce che i rapitori vogliono uccidere i missionari perciò cade in ginocchio per implorare il soccorso divino. Il pirata, che le fa da sentinella dice ironico: « Non ti inginocchiare. Tu sarai certamente portata via ». Ma la vergine forte risponde dignitosa: « Non è davanti a voi, mascazzoni, che io mi inginocchio, ma davanti al gran Padre Dio ». Un'altro pirata la rintuzza irritato: « Non devi pregare Dio, ma me. A me ora ti devi raccomandare e non a Dio ». Ma le povere figliole pregano ancora più intensamente! I pirati pervivaci credono ancora che le donne siano le mogli dei due europei e perciò le insultano: « Così giovani vi siete sposate a quei vecchi stranieri? ». Esse rispondono coralmente tra le lacrime col tono di chi ripete per un'ennesima volta la stessa cosa a sordi: « Non ci sia-

mo sposate ai missionari, ma siamo le loro alunne ». Per alunne essi evidentemente intendevano *seguaci*.

Intanto è iniziato il vandalismo. Il capo della masnada con la rivoltella in pugno intima: « Tutto quello che porta l'etichetta con la scritta *Chiesa Cattolica* sia messo da parte. Queste cose non si devono portar via per nessun motivo. Gli abiti e i libri degli stranieri siano bruciati. Del rimanente ognuno prenda quello che vuole ». Incredibile: la superstizione fa concorrenza al loro odio anticristiano! Temono che quegli oggetti siano infetti di spiriti maligni. Ognuno fece il suo bottino; ma tutti bruciarono i paramenti religiosi e gettarono nel fiume ciò che non era combustibile. Tra le cose delle ragazze trovarono anche dei libri. Li tirarono fuori e gridarono: « Questi sono libri per studiare. Se Chong Fat Kwai vincerà Chong Kai Shek non studierete più. Perché andate dietro agli stranieri e non ai Cinesi? ».

Il pirata che superava tutti in volgarità, tra risa sguaiate, urlò: « Se vince Chong Fat Kai voi altre donne andrete tutte nude, come già sono andate nude le donne di Han Kow. Bisogna distruggere la religione cattolica ».

I martiri con gli occhi additano il cielo

L'odio verso i missionari è micidiale, ma il trattamento per le ragazze vorrebbe essere umano. Vedendo Maria tutta inzuppata, dicono loro: « Abbiamo intenzione di lasciarvi libere, andate a prendere i vostri vestiti per potervi cambiare. Non avete nessun motivo di temere, fate le buone ».

I pirati capiscono che le ragazze sono decise a morire e perciò dalle parole cortesi passano alle minacce. L'allusione

alle donne di Han Kow le aveva confermate nella convinzione che per loro rimaneva una sola alternativa: o perdere la purezza consacrata o perdere la vita.

Per porre fine alle minacce oscene e blasfeme le povere giovani prendono qualche capo di biancheria e poi vanno a sedersi a circa tre metri di distanza dal Vescovo che con gli occhi addita loro il Cielo. Maria si commuove e bacia con trasporto il Crocifisso. Uno dei briganti se ne accorge, glielo strappa di mano, impreca e le grida: « Perché ami questo Crocifisso? Non sai tu che noi lo detestiamo? Che lo odiamo con tutto il cuore e lo combattiamo con tutte le forze? ». Temendo che le ragazze portino addosso altri oggetti religiosi le vogliono rovistare, ma le povere, tanto strillano, piangono e protestano che i ribaldi per il momento desistono.

Il pastore dà la vita per le sue pecorelle

Intanto i due missionari seduti l'uno accanto all'altro approfittano per confessarsi ed impartirsi reciprocamente l'ultima assoluzione. Quali parole di conforto si saranno scambiate i martiri, in quella agonia dello spirito? Nell'ora di generosità suprema è lo Spirito Santo che suscita nei cuori gemiti inenarrabili! Le vergini cristiane non sentirono le parole dei martiri ma pur tra le lacrime contemplavano la beatitudine evangelica che si irradiava dal loro volto. Un mese dopo, quando la memoria della tragedia sarà ancora fresca, Clara deporrà: « Monsignore e Don Caravario ci guardavano, c'indicavano con gli occhi il cielo e pregavano. L'aspetto loro era gentile e sorridente ed essi pregavano ad alta voce. Noi tenendo in mano la corona, pregavamo ».

Maria confermerà: « Spesso guardavo Monsignore e osservavo che il suo volto aveva costantemente un aspetto pieno di pace e di grazia ». I missionari si sono preparati al martirio.

« Ammazziamoli, ché sono della religione dei diavoli stranieri » gridano gli uni. « Sì, ammazziamoli », urlano gli altri, « dobbiamo ammazzarli senza temere che essi mandino qualche pessimo straniero del cielo e della terra, o magari soldati cinesi per abbatterci. Noi sapremo misurarci ». Ma la spavalderia, davanti alla superstizione, è vile: « Essi fanno incantesimi; presto, dobbiamo ammazzarli ».

Il capo banda si avvicina ai missionari e li schernisce così: « Volete o non volete morire? ». Poi, sguaiatamente, riferisce ai suoi segugi: « Quei due stranieri sono contenti di morire! ». Alcuni pirati allora ordinano ai missionari di trascinarsi nel boschetto di bambù.

A me è stato mandato il calice, a me spetta riempirlo

Il piccolo corteo procede lentamente, quand'ecco i due condannati improvvisamente si fermano, si voltano ai pirati e il Vescovo dice: « Signori, noi non vogliamo morire ». « Come? prima hai detto che volevi morire e ora non vuoi morire? ».

« Noi vogliamo tornare a casa ».

« Tornare a casa? Non c'è rimedio, bisogna morire ».

« Noi non vogliamo morire perché voi portate via le nostre alunne. Quanto denaro volete? Noi — dice Don Caravario — siamo gente della Chiesa Cattolica ».

« Il padre — continua Monsignore — scriverà a Shiu Chow e voi riceverete il denaro che volete ».

« Non vogliamo denaro. Affrettiamoci ad ammazzarli, uno grida, perché essi sono della religione dei diavoli stranieri e per questo non vogliono morire. Se li lasciamo vivi torneranno a vendicarsi ».

Alla prima intimazione di morte i missionari hanno risposto giulivi perché speravano di fare ingresso nel Paradiso insieme alle loro figliole spirituali con la palma della verginità e del martirio; ora, invece, trepidano per la sorte delle agnelle abbandonate ai lupi. D'altra parte volevano essere più che sicuri che la loro morte fosse realmente un martirio e non un eccidio perpetrato dalla fame dell'oro. La risposta dei pirati suona nitida e fuga ogni timore: essi non vogliono danari, ma vogliono ucciderli, perché apostoli cristiani. Non era in questione l'oro, ma Gesù. Davanti al loro animo assorto rifulge la visione gloriosa del sangue predetta da Don Bosco. Ascoltiamo Don Garelli: « Quando nel settembre 1918 io giunsi con altri cinque compagni in Cina, recai a Don Versiglia un bel calice che gli mandava il secondo successore di Don Bosco, Don Albera. Glielo presentai alla fine del pranzo del primo giorno d'arrivo. Nel consegnarlo a Don Versiglia esprimevo il desiderio di tutti i confratelli che avevo guidati, che cioè le amarezze di cui il calice è simbolo, fossero tutte cedute a noi suoi figli, e a lui, Padre e Superiore amatissimo, il Buon Dio riservasse tutte le dolcezze di una lunga vita apostolica.

« Don Versiglia prese il calice, lo guardò come che, fissando un oggetto presente, ha innanzi alla fantasia una visione lontana. Si alzò e rispose: « Mi porti un calice e io l'accetto. Don Bosco ha visto le missioni della Cina prospere quando un calice sarebbesi riempito del sangue dei suoi figli. A me è stato mandato il calice, a me dunque spetta riempirlo ». E tacque. E anche a Don Caravario la

mamma mandò un calice come dono per la sua prima Messa ».

Il Calice è pronto: i Sacerdoti di Gesù, felici di partecipare al Sacrificio del Redentore, si trascinano verso la morte. Le giovani si slanciano per seguirli ma vengono trattenute dai pirati.

— Ferme! Via di qua.

— Vogliamo seguirli per morire insieme ed insieme volare in Paradiso. Le gentili creature rimangono in piedi pietrificate dal dolore e con gli occhi spalancati sui loro protettori che si dileguano nel canneto. Dopo pochi minuti di indicibile angoscia odono rintuonare nell'aria cinque colpi di fucile. Le povere figliole si gettano in ginocchio e pregano tra scrosci di pianto. Un negoziante che si era intrufolato tra i curiosi, i quali nascosti tra le canne di bambù volevano assistere all'eccidio, riferì d'aver ascoltato questa supplica dell'anziano: « Io sono vecchio, ammazzatemi pure! Ma lui è giovane, risparmiatelo ». Forse Don Caravario, tutto immerso in Dio, non sentì le ultime parole della carità pastorale: non meno del Vescovo egli era tutto proteso nell'incontro col Risorto che in quell'istante l'abbracciava.

Il martirio fu firmato dai pirati stessi

I pirati vollero assicurarsi che i due missionari fossero veramente morti, perciò tornarono una seconda volta sul luogo dell'esecuzione ed infransero la cassa cranica dei cadaveri.

Le donne raccolsero le espressioni con le quali gli assassini stessi firmarono il martirio; « I due esecutori dissero agli altri:



Il corpo di Mons. Versiglia deposto nella bara per la ricognizione ufficiale del Governo.

« Date un dollaro a qualcuno del paese perché li seppellisca ».

Dunque non li ha spinti all'eccidio il denaro, ch  anzi l'offrono! Maria attesta: « I pirati proferirono parole di profondo odio verso i due stranieri e dissero: « Essi, opponendosi al rapimento delle fanciulle, ci ferirono cos  profondamente nel cuore che non potevamo fare a meno di ammazzarli ». Un altro pirata, forse il pi  politicizzato, dopo l'eccidio, esclam  entusiasta: « Evviva Chong Fat Kwai! Noi distruggeremo tutti i diavoli stranieri e la loro religione. Evviva il Soviet! » Altri ribaldi, vigilando davanti ad una bianca pagoda le fanciulle piangenti, e forse per questo fatti pi  pensosi, esclamarono: « Sono cose inspiegabili. Noi ne abbiamo visti tanti e tutti temono di morire. Questi invece sono tutto al contrario: Due sono morti contenti e queste non bramano altro che morire ».

Alla ricerca delle salme

Verso le quattro pomeridiane del 25 febbraio, i maestri che sono sfuggiti all'eccidio, ansanti e sbigottiti comunicano alla missione l'immane sciagura. I Salesiani, animati da una forza sovrumana, si organizzano e premono sulle forze del governo e della polizia perch  li aiutino a salvare i confratelli che credono ancora prigionieri. Don Larena, Don Guarona, Don Cavada, Don Dalmasso, disposti ad immolare le loro vite pur di salvare quella dei confratelli prigionieri, si prodigano nell'appassionata ricerca.

Anche quando l'eccidio si svel  in tutta la sua tragedia, essi non desistettero dal ricercare le salme dei martiri.



Sepoltura di D. Caravario.

Le leggi e l'astuzia cinese rendevano assai difficile il ritrovamento delle salme.

Nel periodo di tempo in cui avvenne il nostro martirio, in Cina vigeva una legge draconiana, che mirava a spezzare qualunque solidarietà fra la popolazione ed i malfattori. Quando veniva perpetrato qualche grave misfatto, la polizia se non riusciva a scoprire i colpevoli, arrestava i capi più anziani delle famiglie che abitavano nella regione. All'apparire perciò dei missionari ricercatori, che di tanto in tanto lanciavano nell'aria i dolci nomi dei martiri, tra gli abitanti del luogo avveniva un pauroso fuggi-fuggi, e non si riusciva ad attingere informazioni. Un'altra legge minacciava serie pene al padrone del campo in cui si trovavano sepolti i cadaveri degli uccisi. Perciò, per scongiurare possibili guai, le salme, notte tempo, erano state dissepolti dal terreno privato e, trasportate su una barca all'altra riva, erano state insabbiate sulla sponda pubblica. I poliziotti, i quali ardentemente facevano più gli interessi dei connazionali che degli Europei, erano al corrente della traslazione clandestina, ma fingevano di non sapere, e perciò gironzolavano intorno alle salme nascoste, perchè i ricercatori non le trovassero. L'impresa non era facile. Come il Signore volle, finalmente le scopersero. Sentiamo Don Lareno protagonista della ricerca.

Il loro aspetto era sereno, quasi sorridente

« Con lo zappettino continuammo a togliere la sabbia: ma, temendo di dare loro una zappata, lo ponemmo in disparte e con le mani togliemmo la sabbia che copriva quelle gloriose salme.

« Prima a comparire fu una mano; la riconobbi subito:

la mano di Don Caravario! Si continua ed ecco il capo. Appena fu scoperto, mi inginocchiai e gli baciai la fronte. Don Cavada pure lo baciò. Io, baciandolo, pensai a sua madre ed intesi imprimere su quel volto quel bacio che essa vi avrebbe impresso se fosse stata quivi presente. Baciandolo, intesi supplire anche i Superiori, i confratelli, le Suore e tutti i Cristiani. Non pensai a suo padre, perché non sapevo che ancor vivesse. Aveva ancora le corde con cui era stato legato, ed io avrei voluto snodarle; ma essendo ciò impossibile per l'umidità dei nodi dovetti tagliarli. Il capo ed il petto erano scoperti, e posi le mani sotto il capo per sollevarlo e far così saltare fuori più in fretta tutto il corpo dalla sabbia.

« Tolto Don Caravario, la mano di Monsignore rimase scoperta.

« Tornato al lavoro e vista quella mano, mi venne questo pensiero: « Baciavo quella mano che tante volte mi ha benedetto ». Mi inginocchiai; inchinandomi mi accorsi che la mano scoperta era la sinistra.

« Il sole spaccava le cervella ed il cuore sembrava che volesse, ad ogni momento, fermarsi. Avrei voluto desistere un poco per riposare il cuore, ma quello non era tempo di riposo; di modo che continuai l'opera di disseppellimento. Si procedette come per Don Caravario. Gli si tagliarono le funi, lo presi per il capo. Baciai la sua fronte con uguale intendimento. Estraiemmo prima la gamba destra e poi la sinistra e lo ponemmo sul lenzuolo, preparato da Lyasiak. Tutti e due avevano la cassa cranica, regione occipitale, tutta frantumata. Don Caravario, per di più, aveva lo zigomo sinistro spezzato. Dall'esame del tragitto delle palle si deduce che, giunti al luogo della fucilazione, i martiri si posero in ginocchio.

« L'aspetto loro era sereno e quasi sorridente; avevano sul volto nessuna traccia di aver sofferto. Sembrava che dormissero. Questa constatazione la fece anche Don Cavada e ce la comunicammo. Monsignore lo trovammo col braccio sinistro, bensì legato, ma inarcato sopra il capo, in modo che gli dava un aspetto di bellezza. Questa era la posizione che prendeva a letto ed io più volte lo vidi in simile atteggiamento quando, nelle sue indisposizioni, lo visitavo a letto in camera sua. L'aspetto generale di Don Caravario era di fiorente giovinezza ».

Nella relazione che compose per il Superiore Maggiore dei Salesiani, l'ardente Don Larena scrisse: « Le accludo una corona, che trovai in tasca a Monsignor Versiglia, dopo di averlo disseppeilito e che subito destinaì a sua madre, con una catenella d'oro, che trovai al collo di Don Caravario dopo il suo disseppeilitamento, che stabilii subito di inviare a sua madre. Oggetti che Lei avrà la bontà di consegnare a qualcuno con l'incarico di spedire al più presto possibile alle loro fortunate genitrici, assicurandole che sono reliquie preziosissime di martiri, con il consiglio di asciugare le lacrime e di volgere il cuore alla gioia, perchè, come i loro figli furono trovati degni del martirio, così esse furono trovate degne di essere madri di martiri. Dica ancora loro che, appena apparvero quei venerandi volti, ci inginocchiemo, e baciandoli, intendemmo baciarli prima a nome delle loro madri e poi di tutti i Confratelli, delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed infine di tutti i giovani cristiani ».

Morte sì, peccati no!

Durante la prigionia le tre signorine dispiegano un eroismo degno delle prime vergini cristiane. Maria Thong Su Lien

di quelle giornate d'angoscia e di fede ha scritto una relazione da cui stralciamo qualche brano. « Rimanemmo lunghissimo tempo davanti alla pagoda in rovina poi, compiendo un discreto cammino, giungemmo in cima ad un piccolo monte, dove ci sedemmo per riposare.

« Noi altre donne segretamente ci dicemmo: « Ora dobbiamo assolutamente trovare un modo che ci permetta di toglierci dalle mani di questi cattivissimi nemici. Allora io mi ricordai di avere in tasca un piccolo coltello che estrarrei e diedi a vedere; ed in segreto ci dicemmo: « Ora noi altre possiamo usare di questo temperino e da noi stesse ammazzarci, per proteggere la nostra verginità. Qui però vi sono tanti ladri, di modo che il volerli ammazzare è cosa troppo difficile; ma non importa! Non dobbiamo lasciarci spaventare dalle difficoltà. Possiamo prendere la scusa di volerli cambiare i vestiti e così ingannare i ladri. Con questo pretesto potremmo entrare in quella piccola capanna di paglia, dove, usando del mio temperino, potremmo svenarci. Volete o non volete ciò? — La catechista risponde: Ora abbiamo un ottimo mezzo, dobbiamo assolutamente effettuarlo. Per questo ingannammo i ladri dicendo loro: « Noi altre vogliamo andarci a cambiare gli abiti »; il che ci riuscì molto bene, perché credendo che ciò che dicevamo fosse vero, ce lo permisero subito. In tal modo, con falso intendimento, prendemmo due capi di vestiario, che i ladri ci avevano rubati. Partite, entrammo in quella capanna di paglia: inginocchiateci a terra, emettemmo l'atto di contrizione perfetta; pregammo il Signore che, per i meriti della Passione di Gesù non ci imputasse a peccato il nostro suicidio.

« Recitammo più volte il Pater, Ave, Gloria. Ciò fatto, servendomi del mio temperino, io stessa tentai di tagliarmi il collo; ma sventuratamente era piccolo, e non affilato, di

modo che quantunque usassi grande forza ed avessi vibrato molti colpi non potei ottenere di morire; solamente comparvero delle strisce rossissime di sangue che usciva in quantità piccolissime. La catechista Thzen e la M. Yutce, vedendo ciò dissero: — E' cosa molto difficile! E' cosa molto difficile! Signore, misericordia! Maria Ausiliatrice, pregate per noi! — Rimanemmo a lungo inginocchiate. Alla fine vennero i ladri e vollero che noi tranquillamente uscissimo. Escogitammo un altro modo per eludere la sorveglianza dei ladri e dicemmo loro: « Noi altre siamo molto assetate, quindi vi preghiamo di permetterci di andare in qualche casa di questo paese a cercare una scodella di thè o di acqua da bere ». Avevamo in animo di servirci di questo espediente per involarci nascostamente dai ladri o per trovare una via di morte. Ma sventuratamente i cattivissimi ladri questa volta non ascoltarono la nostra richiesta.

« A noi ormai rimaneva solo il conforto di pregare mentalmente, cosa che facemmo senza intermissione. Dicevamo: « Misericordiosissimo Signore, abbiate pietà di noi! Beato Don Bosco, pregate in modo tutto speciale per noi! ».

« Sopra questo monte rimanemmo fino al calare delle tenebre, dopo di che i cattivi ladri, usando delle lampadine elettriche rischiararono la via ed incominciarono ad incamminarsi ai loro covili. La via che facevamo era tutta di sentieri ripidi e stretti, tra valli e monti. Noi ora cadevamo a sinistra, ora a destra. Lungo il cammino pensavamo di gettarci in acqua, ma con nostro grandissimo dolore non incontravamo alcun fiume. Avevamo anche in animo di fuggire nascostamente; ma quale era il nostro dolore di non conoscere la via! Fra tante angustie ci rimaneva la preghiera. Dapprima giungemmo in una boscaglia, dove era un piccolo paese, circondato da una siepe di bambù. Qui i cattivi



Le tre giovani Catechiste rapite dai pirati, dopo la loro liberazione.

ladri si prepararono la cena e cenarono. Noi fummo poste in una piccola stanza, dove, piangendo ad alta voce, prorompemmo in questi accenti: « Ora come salvarci? Oh! Santa Madre, Ti preghiamo di liberarci presto! ».

« Giorno e notte stava con noi una vecchia, che si prendeva cura di noi e che cercava di distrarci; il nostro cuore però era immerso in un mare di dolore e, sebbene ci rivolgesse parole lusinghiere e consolanti e molto belle, noi non ci lasciammo mai adescare.

« In quei giorni, durante i pasti mostrammo tutto il nostro cordoglio, rifiutando ogni cosa e non toccando nemmeno un chicco di riso ».

Dopo angosciose peripezie la domenica 2 Marzo le eroine di Cristo furono liberate dai soldati. Giunte alla residenza della Missione si gettarono in ginocchio davanti alle spoglie dei loro martiri. Lo strazio immenso, sublimato da sì eroica fede e addolcito da tanta tenerezza filiale, rigava di lacrime le bare che richiamavano il Golgota.

Sono vissuti nella virtù, vivono nella Congregazione, vivranno nella gloria

Per farsi un'idea dei funerali, che furono un trionfo, basta leggere ciò che padre Pasquale d'Elia scrisse al termine del suo articolo, di grande valore storico, apparso nel luglio 1934, sulla « Civiltà Cattolica ».

Il 4 marzo, le salme giungevano alla stazione di Shiu Chow, ricevute con pianto da tutto l'amato gregge, ora orbato del suo pastore, che aveva dato la propria vita per le sue pecorelle, per quelle specialmente che erano state in pericolo di cadere nelle mani di « Lupi rapaci ».

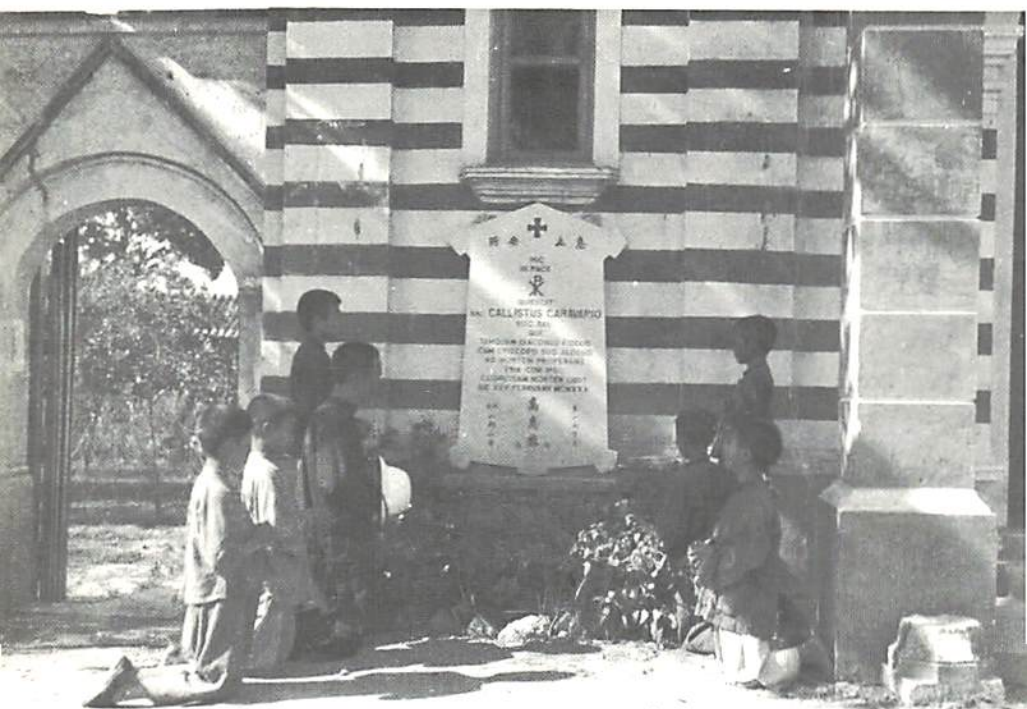
Non staremo a ridire l'apoteosi dei funerali del 13 marzo onorati dalla presenza dei vescovi di Canton, di Macao e di Hong Kong.

La città di Shiu Chow dal 25 agosto 1589, giorno in cui il P. Matteo Ricci, S.I., vi stabiliva la sua seconda residenza e v'impiantava la fede, non aveva mai visto tanta solennità di riti cattolici. Per la prima volta la Croce passava maestosamente per le sue strade. I soldati presentarono le armi, mentre il feretro entrava nella cattedrale.

Lo stesso mandarino accompagnò la bara con la sua guardia ed assistette al solenne Pontificale. Benché pagano, ammirò l'eroicità dei pastori cristiani, che sanno dare la vita per le loro pecorelle.

Egli disse: « E' meravigliosa la Chiesa Cattolica che dà alla società simili uomini vittime del dovere, pronti a sacrificare anche la vita per i figli spirituali ». A cui i Vescovi risposero: « Non il Requiem ma il Te Deum dovremmo cantare in questo giorno solenne e memorando: non condoglianze si debbono alla missione e ai Salesiani, ma congratulazioni; perché, se umanamente parlando, è una perdita, la scomparsa dei due missionari, però è una gloria per la fede, è un acquisto per la religione ». Ben a ragione dunque il successore del compianto Mons. Versiglia, il degno Monsignor Canazei, che noi abbiamo avuto occasione recentemente di conoscere e di ammirare da vicino, ha fatto mettere sulla lapide mortuaria del suo predecessore il motto evangelico: « Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis », e accanto al motto, l'elogio della virtù, l'encomio delle opere e l'augurio della glorificazione: « Virtute vixit, opera vivit, gloria vivet ».

E' vissuto nella virtù, vive nelle opere, vivrà nella gloria.



La tomba di D. Caravario.

PIOGGIA DI PALME

Voci concordi

Dai documenti appare fino all'evidenza che i Servi di Dio Monsignor Versiglia, e Don Caravario sono martiri: 1) perché furono uccisi nel compimento del loro dovere, come esigevano la carità e la giustizia; 2) perché difesero strenuamente le tre giovani affinché non cadessero negli artigli dei lupi; 3) perché la difesa della purezza scatenò negli aggressori il furore anticristiano che portò alla fucilazione i due missionari.

Il Vescovo Monsignor Arduino che, dopo Monsignor Canazei, successe a Monsignor Versiglia, attesta: « Appena si seppe dai giovani prima e dalle ragazze poi della morte dei Servi di Dio, Mons. Luigi Versiglia e Don Caravario, fu generale l'opinione dei Vescovi della provincia di Koungtong, dei missionari e dei cristiani, che si trattasse di vero martirio. I servi di Dio furono uccisi non da pirati ordinari, ma da soldati sbandati dell'esercito del generale comunista Chon-Fat-Kwai. Se allora vi potevano essere dubbi sul colore di questo esercito, questi dubbi furono dissipati negli anni successivi.

Il dialogo che si svolse tra i soldati, i missionari e le ragazze, dimostra chiaramente che essi erano imbevuti di dottrine comuniste ed erano furiosamente avversi alla religione

cattolica. Inoltre i Servi di Dio furono uccisi perchè vollero difendere la verginità delle ragazze che viaggiavano con essi. Martiri perciò della fede e della purezza.

Questa è l'opinione che fu comune subito dopo la loro morte.

Monsignor Valtorta, Vicario Apostolico di Hong-Kong, che ha potuto avere informazioni dirette da Shiu Chow, scrive: « Monsignor Versiglia ed il P. Caravario hanno fatto proprio una morte eroica, e furono anche martiri perchè furono uccisi per odio alla religione e per difesa da essi opposta al rapimento di vergini cristiane. Sembra infatti che, tra i banditi, vi fossero almeno due comunisti ex-soldati ribelli di Chan-fa-hui — alias Chong Fat Kwai — che dissero che si dovevano distruggere chiese e Missionari... ».

Monsignor Costantini quando si recò a Shiu Chow per conferire a Monsignor Canazei la consacrazione episcopale, il 9 novembre 1930, nel discorso tenuto ai fedeli disse: « Io sono venuto volentieri a conferire a Te, Monsignor Canazei, la pienezza del sacerdozio; ma mi ha pure condotto qui il desiderio di offrire un tributo di amore e di venerazione al Buon Pastore che ha dato la vita per le sue pecorelle; e a Don Caravario, fiore mietuto nel mattino della vita per essere trapiantato in cielo ».

Il Cardinal Maffi, nella prefazione a un libretto con cenni biografici pubblicato dal Vescovo Salesiano Monsignor Coppo, scrisse: « Pagine che saranno benedette queste, che sul sangue dei nuovi martiri faranno germogliare le più belle virtù; e che una Missione, che parve troncata con la morte, faranno continuare più rigogliosa, e ogni dì, più efficace. Al Signore il disporre, come crederà, della glorificazione dei Suoi Servi. A noi intanto l'impegno di conoscere, di far conoscere, di imitare ».

Il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, successore di Don Bosco, nel suo immenso dolore di padre, intuì subito e perfettamente che i suoi figli erano martiri. Don Braga racconta: « Terminato il S. Sacrificio, salii a trovare in camera sua il Sig. Don Filippo Rinaldi, Rettore Maggiore, il quale mi mostrò il giornale che portava la notizia, e mi disse, fra le lacrime, protestando: « No, no! I nostri non sono morti per aver negato i 500 dollari; sono caduti per la difesa della purezza delle giovani, so che Monsignor Versiglia in questa virtù era eroico ».

Il santo Superiore, nella circolare che indirizzò all'intera Famiglia Salesiana, con passione di padre e ardore di devoto, dichiarò i motivi per cui credeva nel martirio dei suoi figli.

« Ed ora è bene notare, o miei cari, che la vera causa della morte di questi due eroici missionari non è stata tanto la cupidigia del denaro quanto l'odio dei pirati contro la religione cattolica, i cui ministri sanno, quando occorra, difendere l'onestà delle vergini del Signore con la lor vita. Il vicariato di Shiu Chow fioriva a vista d'occhio in nuove opere apostoliche, in proseliti più numerosi e in sacre vergini anelanti all'apostolato suscitatore di più fitte schiere di seguaci dell'Agnello Immacolato.

« Il demonio non poteva soffrire uno smacco così forte proprio nel suo secolare dominio. Mirò quindi a levare di mezzo il capitano, la mente direttiva di tutto quel fervore di opere contro di lui. Il denaro è stato solo il pretesto e l'occasione prossima. Se i pirati volevano solo depredare, avrebbero adottato la procedura solita dei predoni cinesi. Questi tendono imboscate alle carovane di viaggiatori, e si impadroniscono di quanto portano, e li tengono prigionieri per farsi versare maggiori somme. Dapprima trattano molto bene i loro ostaggi e procedono gradatamente. Da somme

vistosissime passano a somme irrisorie e solo alla fine usano vessazioni, e ciò, non per inveire contro i loro ostaggi, ma per piegare i parenti a sborsare la somma richiesta. Raramente infliggono la morte, perchè questa toglie loro ogni speranza di guadagno. Con i nostri, dalle pretese del danaro, passarono bruscamente alle percosse per odio contro i ministri della religione, acuito ancor più dalla passione brutale cui s'opponavano energicamente i due missionari. « Nessuno di noi — scrive un confratello — ha paura dei ladri, perchè sappiamo che i ladri non hanno nessun vantaggio di ucciderci ». Inoltre l'efferatezza dei maltrattamenti, fatti subire per lunga ora ai nostri due e la ferocia con cui li finirono nel fitto della boscaglia, dove pensavano di non essere visti da alcuno, crivellando loro il capo in modo da ridurlo ad una sola massa informe di ossa, non può trovare altra plausibile spiegazione all'infuori dell'odio religioso eccitato al massimo dal furore e dalla passione contrastata.

« Per questo in Cina si dice comunemente a cominciare dai Vescovi che siamo dinanzi a due martiri. Registriamo, con animo grato, questa voce unanime che viene di laggiù, nella fiducia e con la preghiera che un giorno venga ratificata dalla suprema Autorità della S. Chiesa cattolica, la quale, nata nel sangue del suo Divino Fondatore, si imporpora incessantemente, attraverso i secoli, anche con il sangue dei figli, violentemente versato per propagarla e difenderne le conquiste ».

Don Larena compendia tutti gli argomenti dei testi ed esprime lo stato d'animo dei Salesiani quando scrive: « I pirati, contrariati nel rapimento delle donne, lasciarono venire a galla ed agire quell'odio religioso che covavano in cuore e cagionarono quelle scene di odio religioso che i com-

pagni dei Martiri testimoniavano, e da quell'odio furono spinti fino a mettere termine alla vita dei Missionari ».

Il teste principale è senza dubbio Maria Thon Su Lien, per la cui virtù i nostri Servi di Dio immolarono la vita. Monsignor Arduino riferisce: « Essa parlava con tutti, e la sentii io stesso, della morte dei suoi salvatori, e confermava che, se essi avessero abbandonato le giovani al loro destino, si sarebbero salvati ».

A sua volta il fratello di Maria, Thong Chong Wai, era convinto che i due missionari fossero vittime dell'odio bolscevico. Egli, nella notte tra il 25 e il 26 febbraio, in una lettera indirizzata a suo padre, scrisse: « Ladri di simile risma ebbero certamente il mandato dal ribelle Chong-Fat Kwai e ciò si può dedurre da ciò che dissero quando compiono un simile assalto ».

Sulle tombe spuntan subito i fiori

Tutti a Shiu Chow attribuirono all'intercessione dei due martiri la conversione di Thong Chong Wai, fratello di Maria Thong Su Lien, il quale, negli anni dei suoi studi, aveva sempre ostinatamente rifiutato il battesimo. Di lui Monsignor Arduino scrive: « I due giovani maestri furono così colpiti dal coraggio cristiano dei Servi di Dio che ne parlarono a tutti. Thong Chong Wai, fratello di Thong Su Lien, che fu mio allievo al Collegio Don Bosco, era pagano, non solo, ma molto contrario alla religione cattolica. Dopo l'uccisione dei due Missionari si fece battezzare e volle che la moglie e i figli ricevessero il battesimo ».

Questo giovane professò con la vita la sua fede nel martirio dei Missionari. « La condotta eroica dei nostri

martiri — depone don Larenò — fu la sua Damasco. Egli ritornava a Shiu Chow un giorno prima che io vi ritornassi con le salme, era il 4 marzo. La sera non vi fu modo di vederci. Ma la mattina del 5 io uscivo dall'Episcopio ed egli vi rientrava. Scortomi da lontano mi volò incontro e mi disse: — Don Larenò dammi il catechismo e il libro delle preghiere: voglio farmi battezzare. — Nessuno aveva riparlato a lui di religione, ma il seme che era caduto nel sasso era stato fecondato dal sangue dei nostri Martiri e produceva il cento per uno.

« Per la via impervia non volle più tornare in famiglia, e per occuparlo lo si diede come maestro a Don Battezzati. Fu a Lok Chong che scrisse la sua relazione sulla morte dei nostri martiri. Sembrava quasi che sapesse di dover presto morire, di modo che si affrettò a stendere le sue memorie sulla loro morte. Figlio di madre tifica e parente di tifici aveva già avuto sbocchi di sangue. Appena giunto a Lok Chong, luogo della sua nuova residenza, ebbe dei nuovi e gravi sbocchi di sangue. Lo si fece tornare subito a Shiu Chow e, per meglio curarlo, lo si portò all'Ospedale. Ma la malattia fece inesorabile il suo corso... Data la gravità del male, ricevette il Battesimo, la sera della domenica di Pasione del 13 marzo 1930 e poi più volte riceveva la Comunione per devozione. Io ebbi la fortuna di portargli il viatico e di dargli l'Estrema Unzione. Nel pomeriggio del 30 Aprile, moriva alle 10 di sera assistito da Don Vetch. Aveva 19 anni e lasciava dietro di sé la giovane moglie e i due bambini. Al padre suo sul letto di morte, rivolse queste parole: — Quando tornerai a casa, la prima cosa che devi fare è quella di prendere i miei due figli e di portarli alla chiesa e di farli battezzare. Voi altri di famiglia dovete tutti farvi

battezzare, perché io ora vado in un luogo di grande felicità, dove verrete anche voi se vi farete battezzare —.

« Il padre gli chiese: — E tua moglie? Egli stette un momento sopra pensiero e poi soggiunse: — Se si fa battezzare anch'essa è meglio; però io non posso obbligarla. — La conversione di Thong Chong Wai è uno dei miracoli operati dai Servi di Dio ». Questo testamento evidenzia il trionfo della grazia su di una natura più volte legata alla vita: il moribondo è giovane e deve staccarsi dai figli, dalla sposa e dai genitori.

Per farsi un'idea del cambiamento operato dalla grazia, si paragoni lo spirito cristiano, che ha dettato il testamento, con lo spirito confuciano che anima la lettera scritta da Thong al padre poche ore dopo il sequestro della sorella Maria: « Carissimo Padre, noi oggi da Lin Kong How, levate le ancore ascendemmo al Nord. Proprio nel momento in cui arrivammo a Li Thau Tseui in quel di Shiu Pin, sfortunatamente fummo fermati dai ladri del luogo che ci svaligiarono completamente, il Vescovo, Don Caravario, la catechista, la sorella maggiore Su Lien e M Yu Tce furono tutte condotte via insieme. Cosa ne sia della loro vita, del Vescovo e di Don Caravario, io non so proprio cosa pensare!...

« Ladri di simile risma ebbero certamente il mandato dal ribelle Chong Fat Kwai e ciò si può dedurre da ciò che dissero quando compirono un simile assalto.

« Io con il mio condiscipolo M Pan Chin sfuggimmo al pericolo ed in pace giungemmo a Lin Kong Hau (e ciò è una vera fortuna); e per questo certamente non salirò a Lin Chow fino a tanto che la via del fiume non sia completamente sicura. In questi giorni di nuovo scenderò a Shiu Chow, ma il mio corredo, vestiti, libri, materiale scolastico, è tutto perduto, all'infuori del necessario per mangiare il

riso, due coperte, una valigia a rete; di modo che ti prego di mandarmi a Shiu Chow il danaro per comperarmi il più indispensabile.

« Ora i padri tentano tutte le vie per recuperare i prigionieri.

« Ti prego di non affliggerti troppo: dì anche tu come Confucio: — Kuang Tchoi asna; ma no fino ad ammalarsi —. Questa è l'ultima frase della mia lettera. Per trattare di altri affari vi è tempo. Ora ti auguro che stia bene. Tuo figlio maggiore Chong ».

Don Parisi ci presenta un altro fiore vistoso della grazia ottenuta dai Martiri: « Proprio nel giorno dei suoi funerali a Shiu Chow io ebbi la gioia di veder accostarsi ai Sacramenti un giovane studente di liceo, oggetto speciale delle cure e delle preghiere di Don Caravario. Questi non aveva mai potuto vederlo in chiesa e neppure trovarlo in casa nelle frequenti visite che lui faceva allo scopo di incontrarlo di sorpresa, ma specialmente per lui pregava affinchè ritornasse sul retto sentiero. Quello che non potè attuare in terra, l'ottenne dal Cielo nel giorno in cui la comune preghiera ci univa in un sentimento di gratitudine e di affetto verso Don Caravario: anche nell'anima di quel giovane, la grazia divina operava il suo miracolo.

Si fa festa perché sono martiri

Don Marcoaldi, che fu successore di Don Versiglia, nella Casa Salesiana di Genzano di Roma, racconta che dovette annunciare la morte dell'antico Direttore proprio l'ultimo giorno di carnevale. Evidentemente avisò anche che si sospendevano i programmi della festa. Gli amici, che gre-



Chiesa con la tomba di D. Caravario.

mivano il teatro, scoppiarono in pianto, ma poi risposero coralmente: « Non dobbiamo piangere, perchè i nostri Missionari sono morti Martiri! ».

Un po' dovunque in tutto il mondo ci furono commemorazioni vibranti per i nostri eroi.

Degna di memoria perenne è quella indetta dal Provveditore agli studi di Torino, Umberto Renda. Il nobile educatore inviò a tutte le Autorità scolastiche questa circolare: « Il grave lutto che ha colpito in questi giorni la Famiglia Salesiana col massacro dei due Missionari in Cina, riempiendo di orrore il mondo civile, deve avere non soltanto un'eco nell'intimo di ogni cuore, ma una più estrinseca manifestazione nelle scuole di quel Piemonte, culla di Don Bosco, dal quale, per ogni più lontana terra, s'irradia la più sublime opera di carità missionaria e patriottica dei Salesiani.

« Due Apostoli sono caduti: l'uno, insignito del grado di Vescovo e veterano nelle battaglie per la religione e per la civiltà; l'altro più giovane ed agli inizi del duro cammino prescelto, ma già splendente di radiose promesse.

« Siano essi degnamente commemorati nelle scuole dagli insegnanti di classe, ricordandosi che questi due nuovi martiri e tutti coloro che li hanno preceduti nel sacrificio, sono soldati di una battaglia che è non meno nobile e meritoria di quelle che si combattono sui campi dell'onore; una battaglia che si vince coll'amore, con la diffusione della fede e della cultura, con l'istituzione di ospedali, fondando scuole, asili, ospizi, senza nulla chiedere per sé, ma tutto donando ed offrendo nei nomi purissimi di Dio, della Patria e della civiltà. Il provveditore regionale Umberto Renda ».

Un missionario di valore e degno di ogni fiducia, ha

rilasciato questa deposizione che impressiona e consola non poco chi ha fede nell'altra vita, che è la vera: « Il sottoscritto, Don Pietro Battezzati, Salesiano e missionario in Cina per 37 anni, attesta con giuramento di aver sentito da Mons. Canazei, successore di Mons. Versiglia, quanto segue: — Io, Don Pietro Battezzati, nella primavera del 1932 (il giorno preciso non lo ricordo) ero sceso a Shiu Chow dal mio distretto di Lok Kong, per conferire con Mons. Canazei su affari della missione. Terminato il colloquio, in forma molto confidenziale e quasi un po' enigmatica, egli, che non era facile all'intimità, mi disse: « Senta che cosa mi è accaduto non molto tempo fa. Dopo avere per l'ennesima volta cercato a lungo, ma sempre invano, nel mio ufficio, alcuni documenti importanti per la missione, data ormai l'ora tarda mi ritirai nella mia attigua camera da letto per riposarmi e intanto pensavo a Mons. Versiglia come per invocarlo a farmi trovare quei documenti del suo episcopato. Poco dopo la mezzanotte mi svegliai e con stupore vidi filtrare luce dalle fessure della porta del mio ufficio. Pensando di essermi dimenticato di spegnere la lampada a petrolio, mi alzai per andare a spegnerla. Aperta la porta, vidi l'ufficio tutto illuminato e nel mezzo di esso, in piedi e gioviale, Mons. Versiglia. Provai meraviglia non spavento, e lo guardavo sorridendo. Anche Lui mi sorrise e poi, parlandomi giozialmente e confidenzialmente come usava fare quando era vivo, mi indicò un doppio fondo del grande armadio-archivio, in cui erano nascosti i famosi documenti. Non fu sogno ma realtà; e così io trovai subito, nel luogo indicato, i documenti che mi abbisognavano. Lo ringraziai e dopo aver richiesto varie altre cose, gli rivolsi ancora la seguente domanda: — Mi dica, Monsignore, quando la uccisero andò subito in Paradiso? — Egli divenuto quasi più luminoso, sorridendomi

mi rispose in cinese: — Cek Kat —, che vuol dire: istantaneamente ».

I cristiani di Chon Gup Kiao scrivevano nella loro lettera postulatoria: « Che il Vescovo e il padre siano martiri, è cosa da non mettersi in dubbio, perché tra essi ed i ladri non vi era nessuna inimicizia, ed avendoli essi trattati cortesemente, non vi era nessuna offesa: di modo che, se li uccisero, fu solo per odio bolscevico. Se i ladri fossero stati animati da cupidigia di denaro, avrebbero condotto in cattività il Vescovo ed il Padre, e li avrebbero obbligati a domandare, a prezzo di denaro, il loro riscatto, ed avrebbero per lo stesso scopo condotto in cattività anche i maestri e non le sole ragazze. Se il Vescovo e il padre diedero la loro vita, fu per compiere il proprio dovere di difenderle dal pericolo di essere così ignominiosamente vituperate ».

« A tutto il Vicariato è noto — scrivevano i cristiani di Kam Kong il 29 Aprile 1941, supplicando la Santa Sede a volerne introdurre la Causa — che il motivo della loro morte fu perché si posero a difesa della castità; e che per salvare la vita altrui diedero la propria ».

Anche il povero compilatore unisce la sua convinzione e la sua voce al coro di questi cristiani cinesi per implorare la glorificazione dei Martiri dalla Santa Madre Chiesa per la Quale, in questa terribile ora di defezioni, sarebbe felice di immolare la sua minuscola vita.

BIBLIOGRAFIA

1. BOLLETTINO SALESIANO, *Annate dal 1906 al 1931*.
2. *Ricordo della Consacrazione Episcopale di Mons. Versiglia*, 1920.
3. MONS. L. VERSIGLIA, *Un missionario salesiano in Cina: D. L. Olive*. Torino SEI, 1922.
4. B. LARENO FACCINI, *Assassinio di Mons. Luigi Versiglia e di D. Callisto Caravario*, Hong-Kong, 1933.
5. E. COPPO, *Due nuovi Eroi* (Mons. Versiglia e Don Caravario), Pisa, Libreria Salesiana, 1930.
6. G. CUCCHIARA, *Tre anni di bolscevismo in Cina*, Firenze, Scuola Tipog. Salesiana, 1931.
7. G. CASSANO, *Sangue salesiano in terra cinese*, Torino, SEI, 1933.
8. G. FASSANO, *I Protomartiri salesiani*, Torino, LICE, 1934.
9. G. BOSIO, *Mons. Versiglia e don Caravario*, Torino, SEI, 1935.
10. MONS. C. COSTANTINI, *Con i Missionari in Cina*, vol. II, Roma, 1946.
11. A. GARAVENTI, *Mons. Versiglia*, Alba, San Paolo, 1940.
12. E. BONOMI, *Sangue sul fiume*, Torino, LDC, 1940.
13. L. CASTANO, *Santità Salesiana*, Torino, SEI, 1965.
14. POSITIO super MARTYRIO, *S. Congregatio pro Causis Sanctorum*, Roma, 1974.
15. POSTULAZIONE SALESIANA, *L. Versiglia: Lettere alle Carmelitane di Firenze*.
16. POSTULAZIONE SALESIANA, *Callisto Caravario: Lettere alla Mamma*.
17. G. CANESTRI, *Luigi Versiglia vescovo e martire*, Tortona, 1973.

INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Prefazione</i>	5
<i>Capitolo primo</i>	
La rapida carriera della generosità	7
<i>Capitolo secondo</i>	
Nella terra di P. Ricci	27
<i>Capitolo terzo</i>	
Monsignore per Gesù si sperperava	51
<i>Capitolo quarto</i>	
Il giovane che diede solamente consolazioni	79
<i>Capitolo quinto</i>	
Stagione di martirio	99
<i>Capitolo sesto</i>	
Guai se la paura incomincia a prendere il sopravvento!	
Sarà quel che Dio vorrà	127
<i>Capitolo settimo</i>	
Il pastore dà la vita per le sue pecorelle	147
<i>Capitolo ottavo</i>	
Pioggia di palme	177
<i>Bibliografia</i>	189

